

# L RIVISTA



LUGLIO AGOSTO 2010

BIMESTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

## EDITORIALE

DEL PRESIDENTE GENERALE  
UMBERTO MARTINI

## GIORDANIA

ARRAMPICARE NEL DESERTO

## DONNE E ALPINISMO

INTERVISTA A IRENE AFFENTRANGER

LA SPORTIVA® is a trademark of the shoe manufacturing company "La Sportiva S.p.A." located in Italy (TN) - GBF: www.gbfr.it - Photo © Patruccipho



RAPTOR



WILD CAT



CROSSLITE



FOR YOUR MOUNTAIN



**LA SPORTIVA®**  
innovation with passion

[www.lasportiva.com](http://www.lasportiva.com)





## » EDITORIALE

---



» Il Presidente Generale  
Umberto Martini

# CONTINUITÀ NEL CAMBIAMENTO

IL PASSAGGIO DEL TESTIMONE, IMPROROGABILE AVVICENDAMENTO SANCITO DALLE NOSTRE CARTE ISTITUZIONALI, MI VEDE IMPEGNATO A RACCOGLIERE LA RICCA MA PONDEROSA EREDITÀ DEL MIO PREDECESSORE. MI SIA CONSENTITO UN RIFERIMENTO ALLE GEORGICHE VIRGILIANE, OVE LE MESSI SONO DESTINATE IN PARTE PER ESSERE CONSUMATE E IN PARTE PER LA SEMINA DI FUTURI RACCOLTI, SECONDO L'ALTERNANZA DELLE COLTIVAZIONI. FUOR DI METAFORA ORA ABBIAMO IL DIFFICILE COMPITO DI VALORIZZARE ULTERIORMENTE IL PATRIMONIO CULTURALE, LIEVITATO SOTTO LA PRESIDENZA DI ANNIBALE E DIFFUSO PRESSO L'OPINIONE PUBBLICA MEDIANTE L'ATTIVITÀ DI COMUNICAZIONE, PER IMPORLO ALL'ATTENZIONE DI AMBITI RITENUTI LONTANI, SE NON ADDIRITTURA ESTRANEI O IMPERMEABILI AL NOSTRO MESSAGGIO. E A QUESTO PUNTO MI È CARO RICORDARE CIÒ CHE IL PRESIDENTE SPAGNOLLI EBBE A DIRE 31 ANNI OR SONO PROPRIO ALL'ASSEMBLEA CHE SI TENNE SULLE RIVE DELLO STESSO LAGO DI GARDA A GARDONE: "L'IMPORTANTE SI È CHE ANCHE ADESSO, DOPO AVER MEDITATO, E CONFRONTATO LE PROPRIE IDEE CON QUELLE DEGLI ALTRI IN SERENA DISCUSSIONE, PROCEDERE OLTRE, SEMINARE E CURARE IL SEME PERCHÉ CRESCA BENE, NON IMPORTA SE CHI HA SEMINATO NON RIESCA A VEDERE SE IL SEME HA DATO FRUTTO". PER FARE CIÒ NON POSSIAMO IGNORARE I CAMBIAMENTI EPOCALI CHE HANNO CARATTERIZZATO L'AVVENTO DEL NUOVO MILLENNIO. I MUTAMENTI DEGLI ASSETTI GEOPOLITICI, PER QUANTO CI RIGUARDA NEL VECCHIO CONTINENTE, CON LA NUOVA CONFIGURAZIONE SOVRANNAZIONALE DEI CONFINI VIRTUALI DELL'AREA ALPINA, NONCHÉ LA RECENTE E TUTTORA IN ATTO CRISI MONDIALE, HANNO INFLUITO IN MODO SIA DIRETTO CHE INDIRETTO ANCHE SUI NOSTRI USI, COSTUMI E CONSUMI. BASTI PENSARE COME INCIDE SULLA QUALITÀ DI VITA L'IMPORSI DEGLI ASSI TRASVERSALI DEL TRAFFICO COMMERCIALE ATTRAVERSO LE ALPI E LA PIANURA PADANA O, CONSEGUENTEMENTE ALLA MINORE DISPONIBILITÀ ECONOMICA PER MOLTI, I CAMBIAMENTI NELLE ABITUDINI DELLA MOBILITÀ FAMILIARE. SONO SEGNALI FORTI CHE NON POSSIAMO IGNORARE, E CHE VANNO CONSIDERATI PIÙ CHE COME LIMITI, COME OPPORTUNITÀ. IN TALE SITUAZIONE QUALE PUÒ ESSERE PER IL CAI IL MODELLO DI RIFERIMENTO? IL CONGRESSO DI PREDAZZO HA SEGNATO UN MOMENTO DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO SIGNIFICATIVO NELL'INDICARE LA VIA.



# IN QUESTO NUMERO

“ESTATE, TEMPO DI ESCURSIONI”. SEGUENDO QUESTO “PRECETTO” NON SCRITTO ABBIAMO PREPARATO IL NUMERO DE LA RIVISTA CHE VI APPRESTATE A SFOGLIARE. E' VERO: I SOCI DEL CLUB ALPINO NON SI LIMITANO A PARTIRE IN ESTATE; CE NE SONO MOLTI CHE VIAGGIANO ANCHE IN INVERNO E PUNTUALI, AL RITORNO, CI CONSEGNANO LA LORO RELAZIONE DETTAGLIATA. TUTTAVIA È INNEGABILE CHE TRA LUGLIO E AGOSTO SI CONCENTRA LA GRAN PARTE DEL TURISMO, DI MONTAGNA E NON SOLO. ECCO QUINDI ALCUNI REPORTAGE DALL'ITALIA E DAL MONDO COMPLETI DI ITINERARI: POTETE RITAGLIARLI E COLLEZIONARLI. QUESTO NUMERO È ANCHE IL PRIMO SOTTO LA PRESIDENZA DI UMBERTO MARTINI: È CON ENORME PIACERE CHE SALUTIAMO IL NUOVO PRESIDENTE GENERALE E I NUOVI MEMBRI DEL CDC E DEL CC, AUGURANDO LORO BUON LAVORO NEL E PER IL SODALIZIO. DEL PRESIDENTE MARTINI POTETE LEGGERE L'EDITORIALE CHE CONTIENE, TRA L'ALTRO, LE LINEE PROGRAMMATICHE DEL SUO MANDATO. TORNANDO AGLI ARTICOLI DE LA RIVISTA: SUPERTI CI RACCONTA LE SUE SCALATE IN GIORDANIA, DESERTO “WADI RUM”, IN UNO SCENARIO DI STRAORDINARIA SUGGERIZIONE CHE EVOCA LA SUPERFICIE DI MARTE. SPAZIO POI ALLA NUOVA ZELANDA, ALL'UGANDA E – A LATITUDINI PIÙ NOSTRANE – ALLA VIA FRANCIGENA E AL PARCO DI PORTOFINO. BADATE: SONO SOLO SPUNTI QUELLI CHE VI ABBIAMO ELENCCATO; C'È MOLTO ALTRO DA SCOPRIRE LEGGENDO LA RIVISTA.

» Punta Chiappa. Foto Ente Parco di Portofino  
 » Salendo al passo Katmai. Foto di P. Pagni

## ERRATA CORRIGE

Sullo scorso numero il contributo di Alessandro Pastore a pag. 30 non era firmato: ce ne scusiamo con l'autore. Inoltre, a pag. 36, compariva un errore: il Monte Rosa appartiene infatti alle Alpi Pennine e non alle Alpi Graie. Grazie al Sig. Elio Protto.

LA REDAZIONE DELLA RIVISTA



01» EDITORIAL; 06» TREKKING ALASKA: ADVENTURES IN ALASKA; 10» HAUTE ALTITUDE: MUHAVURA VOLCANO; 14» CLIMBING: WADI RUM, DEEPLY RED; 20» INTERVIEW: MARCO ALBINO FERRARI; 22» TREKKING DOLOMITI: ALPINE GRAZING IN VAL ZOLDANA; 26» MOUNTAINEERING NEW ZEALAND: MOUNTAINEERING UPSIDE DOWN; 30» FOCUS: CINEMA AND MORE; 34» CANYONING: WELCOME BACK CANYONING; 36» HISTORY: 100 WOMEN ON MONTE ROSA; 38» TREKKING: THE VIA FRANCIGENA; 42» CLIMBING: AROLETTA SUPERIORE; 45» PORTFOLIO: BIODIVERSITY STOCKS; 54» PARKS: WHEN CAI GOES TO MONTE DI PORTOFINO; 59» ITALIANS: THE BEACHED HIGHLANDER; 60» POINTS OF VIEW: A LESSON ABOUT HISTORY AND PHILOSOPHY OF MOUNTAINEERING; 63» MESSNER LEAVES OUT THE HISTORY; 64» ART AND MOUNTAIN: RENATO CHABOD; 66» INSTITUTIONAL COMMUNICATION: SWITZERLAND AND ITS PATHS; 70» ALPINE CHRONICLE; 72» NEW ASCENSIONS; 74» ROCK CLIMBING; 76» SPELEOLOGY: IN GRIGNA; 80» MOUNTAIN RESCUE: MISSING SEEK AND RESCUE; 82» CAAI: EMERGENCY AND BEHAVIOUR; 84» MOUNTAIN MEDICINE: DON'T PLAY WITH YOUR HEALTH; 86» SCIENCE AND MOUNTAIN: TALKING ABOUT VOLCANOES; 88» ENVIRONMENT: STRATEGIES AND STANDARDS FOR THE CLIMATE; 90» WEB AND BLOG; 91» MEMOIRS; 92» MOUNTAIN BOOKS.

01» EDITORIAL; 06» TREKKING ALASKA: AVENTURE EN ALASKA; 10» HAUTE ALTITUDE: LE VOLCAN MUHAVURA; 14» ESCALADE: WADI RUM, ROUGE PROFOND; 20» L'INTERVIEW: MARCO ALBINO FERRARI; 22» TREKKING DOLOMITES: CABANE DE BERGERS DANS LA VALLÉE ZOLDANA; 26» ALPINISME NOUVELLE-ZÉLANDE: ALPINISME LA TÊTE EN BAS; 30» FOCUS: NON SEULEMENT DU CINÉMA; 34» CANYONISME: BIENVENUE CANYONISME; 36» HISTOIRE: CENT FEMMES SUR LE MONTE ROSE; 38» TREKKING: LA VIA FRANCIGENA; 42» ESCALADE: L'AROLETTE SUPERIEURE; 45» PORTFOLIO: UN RESERVOIR DE BIODIVERSITÉ; 54» PARCS: LE CAI MONTE A PORTOFINO; 59» TYPES ITALIENS: LE MONTAGNARD À LA PLAGE; 60» POINTS DE VUE: UNE LEÇON D'HISTOIRE ET PHILOSOPHIE DE L'ALPINISME; 63» MESSNER LAISSE L'HISTOIRE DE CÔTÉ; 64» ART ET MONTAGNE: RENATO CHABOD; 66» INSTITUTIONNEL: LA SUISSE ET SES SENTIERS; 70» ACTUALITÉS MONTAGNE; 72» NOUVELLES VOIES; 74» ESCALADE; 76» SPÉLÉOLOGIE: LE COMPLEXE DE LA GRIGNA; 80» SECOURS EN MONTAGNE: LA RECHERCHE DES DISPARUS; 82» CAAI: URGENCE ET CONDUITE; 84» MÉDECINE ET MONTAGNE: LA SANTÉ N'EST PAS UN JEU; 86» SCIENCE ET MONTAGNE: A PROPOS DES VOLCANES; 88» ENVIRONNEMENT: STRATÉGIES ET MESURES POUR LE CLIMAT; 90» WEB ET BLOG; 91» MÉMOIRES; 92» LIVRES DE MONTAGNE.

01» EDITORIAL; 06» TREKKING ALASKA: ABENTEUER IN ALASKA; 10» HOHENWANDERUNGEN: DER MUHAVURA-VULKAN; 14» KLETTERN: WADI RUM, TIEFES ROT; 20» INTERVIEW: MARCO ALBINO FERRARI; 22» TREKKING DOLOMITEN: ALPEN IM ZOLDANATAL; 26» ALPINISMUS NEUSEELAND: ALPINISMUS AUF DEM KOPF; 30» FOKUS: KINO UND MEHR; 34» WILDWASSER-ERLEBNIS: HERZLICH WILKOMMEN CANYONING; 36» GESCHICHTE: HUNDERT FRAUEN AUF DEM MONTE ROSA; 38» TREKKING: VIA FRANCIGENA; 42» KLETTERN: AROLETTA SUPERIORE; 45» PORTFOLIO: REICHE BIODIVERSITÄT; 54» NATURPARKE: DAS CAI BESTEIGT DEN MONTE DI PORTOFINO; 59» DER ITALIENISCHE TYP: DER GEBIRGLER AM STRAND; 60» GESICHTSPUNKTE: EINE UNTERRICHTSSTUNDE IN GESCHICHTE UND PHILOSOPHIE DES ALPINISMUS; 63» IN MESSNER FEHLT DIE GESCHICHTE; 64» KUNST UND BERGE: RENATO CHABOD; 66» INSTITUTIONELLE KOMMUNIKATION: DIE SCHWEIZ UND IHRE WEGE; 70» ALPENCHRONIK; 72» NEUE BESTEIGUNGEN; 74» KLETTERN; 76» HOLENKUNDE: DER GRIGNAKOMPLEX; 80» BERGWACHT: SUCHE DER VERMISSTEN; 82» CAAI: NOTFALL UND VERHALTEN; 84» HOHE GESUNDHEIT: DIE GESUNDHEIT IST KEIN SPIEL! SALLUTE; 86» WISSENSCHAFT UND BERG: VON WEGEN VULKANEN; 88» UMWELT: KLIMASTRATEGIEN UND - ABMESSUNGEN; 90» WEB UND BLOG; 91» AMARCORD; 92» BERGBÜCHER

# 4°C

STEP INTO  
CLIMATE COMFORT



## ASOLO®



**GORE-TEX® Performance  
Comfort Boots:**

- Durably waterproof and breathable
- Keep your feet drier and comfortable
- Guaranteed!

GORE-TEX®, GORE-TEX® GUARANTEED TO KEEP YOU DRY™, GORE® e design sono marchi di proprietà della W.L. GORE & Associates.

Come vorreste far sentire i vostri piedi? Estesi studi fisiologici mostrano che i nostri piedi raggiungono una temperatura di comfort ottimale in un microclima asciutto, ad una temperatura non inferiore ai 28°C e non superiore ai 32°C.

In Asolo® e Gore® lavoriamo assieme per poter rendere il comfort dei piedi la ragione principale del nostro business. La nostra nuova gamma di calzature è molto di più di un prodotto impermeabile, piuttosto che traspirante – rappresenta il comfort totale, studiato appositamente per mantenere i piedi asciutti e comodi.

Lavorando assieme, abbiamo progettato ogni singolo scarpone nei minimi dettagli per poter perseguire questo fine. Abbiamo ricercato, testato e selezionato i migliori materiali e componenti, ed abbiamo utilizzato avanzate tecnologie di costruzione per poter garantire questo comfort. Il risultato è una calzatura che garantirà la fuoriuscita del calore e dell'umidità in eccesso, portando e riuscendo a mantenere il piede nella zona ottimale di comfort, compresa tra 28°C e 32°C.

La calzatura pertanto non sarà né troppo calda né troppo fredda, ma asciutta, confortevole e perfettamente termoregolata, indipendentemente dalle condizioni atmosferiche affrontate.

[www.asolo.com](http://www.asolo.com)



LA RIVISTA

# » SOMMARIO

ANNO 131 // VOLUME CXXXVIII // 2010 LUGLIO AGOSTO



» Camoscio in Val delle Messi, Brescia  
// Foto di Andrea Zampatti

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta  
 Direttore Responsabile: Luca Calzolari  
 Redazione e Impaginazione: Gianni Zecca, Stefano Mandelli, Annasara Geva (C.I.A. srl)  
 Collaboratore di Redazione: Alessandro Giorgetta  
 Segreteria di Redazione: Gianni Zecca (C.I.A. Srl) Tel. 02/2057231 e-mail: larivista@cai.it  
 CAI - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Legale: 20124 Milano, Via E. Petrella, 19 - Cas. post. 10001 - 20110 Milano - Tel. 02/205723.1. (ric. Aut.) - Fax 02/205723.201 www.cai.it  
 Teleg. centralcai Milano c/c post. 15200207 intestato a CAI Club Alpino Italiano, Servizio Tesoreria  
 Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.  
 Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino Italiano - Lo Scarponcino: 12 fascicoli del notiziario mensile e 6 del bimestrale illustrato: abb. soci familiari: € 10,90; abb. soci giovani: € 5,45; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10,90; abb. non soci: € 35,40; supplemento spese per recapito all'estero: Europa- bacino del Mediterraneo € 22,92 / Africa- Asia- Americhe € 26,70 / Oceania € 28,20. Fascicoli sciolti, comprese spese postali: bimestrale+ mensile (mesi pari): soci € 5,45, non soci € 8,20; mensile (mesi dispari): soci € 1,90, non soci € 3,30. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc, Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza (BO) - tel. e fax 0542/679083  
 Segnalazioni di mancato ricevimento vanno indirizzate alla propria Sezione.  
 Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno restituite, se richieste.  
 È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore. Servizio Pubblicità G.N.P. s.r.l. di Nenzi G. & C. Sede: Via Udine, 21/a 31015 Conegliano, Tv  
 Responsabile pubblicità: Susanna Gazzola Tel. 011/9961533 - Fax 011/9916208  
 Servizi turistici: Tel. 0438/31310 - Fax 0438/428707 e-mail: gnp@telonia.it - gns@serviziovacanze.it  
 Fotolito: AOG SpA - Filago (BG)  
 Stampa: Elcograf - Beverate di Brivio (LC)  
 Carta: bimestrale: 90 gr/mq patinata senza legno; mensile: 60 gr/mq riciclata.  
 Service editoriale: Cervelli In Azione srl - Bologna  
 Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano  
 Registrazione del Tribunale di Milano n. 184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa con il n. 01188, vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984.  
 Tiratura: 192.842 copie  
 Numero chiuso in redazione il 28.06.2010



## 01 » EDITORIALE

// UMBERTO MARTINI

## 06 » TREKKING ALASKA

AVVENTURA IN ALASKA  
// PAOLO PAGNI

## 10 » ALTA QUOTA

IL VULCANO MUHAVURA  
// SARA PIETRANGELI

## 14 » ARRAMPICATA

WADI RUM, PROFONDO ROSSO  
// ALESSANDRO SUPERTI

## 20 » L'INTERVISTA

MARCO ALBINO FERRARI  
// STEFANO AURIGHI

## 22 » TREKKING DOLOMITI

MALGHE IN VAL ZOLDANA  
// ANDREA RIZZATO

## 26 » ALPINISMO N. ZELANDA

ALPINISMO A TESTA IN GIÙ  
// PAOLO PIERONI

## 30 » FOCUS

NON SOLO CINEMA  
// GIOVANNI PADOVANI

## 34 » TORRENTISMO

BENTORNATO CANYONING  
// ANDREA FONTANA E FRANCO AICHINO

## 36 » STORIA

CENTO DONNE SUL ROSA  
// LAURA BELLOMI

## 38 » TREKKING

LA VIA FRANCIGENA  
// ISABELLA TONIOLI

## 42 » ARRAMPICATA

L'AROLETTA SUPERIORE  
// DANIELE PIEILLER

## 45 » PORTFOLIO

UN SERBATOIO DI BIODIVERSITÀ  
// ANDREA ZAMPATTI ED EMILIO PADOA SCHIOPPA

## 54 » PARCHI

IL CAI SALE SUL MONTE DI PORTOFINO  
// FERRUCCIO REPETTI

## 59 » TIPI ITALIANI

IL MONTANARO "SPIAGGIATO"  
// ALESSIO LIQUORI

## 60 » PUNTI DI VISTA

UNA LEZIONE DI STORIA E FILOSOFIA DELL'ALPINISMO  
// LUIGI ZANZI

## 63

IN MESSNER MANCA LA STORIA  
// ROBERTO MANTOVANI

## 64 » ARTE E MONTAGNA

RENATO CHABOD  
// ALESSANDRO GIORGETTA

## 66 » COMUNICAZIONE ISTITUZIONALE

LA SVIZZERA E I SUOI SENTIERI  
// PROGETTO VETTA

» RUBRICHE

## 70 » CRONACA ALPINISTICA

// A. CICOGNA E M. MANICA

## 72 » NUOVE ASCENSIONI

// R. MAZZILLI

## 74 » ARRAMPICATA

// L. IOVANE E H. MARIACHER

## 76 » SPELEOLOGIA

IL COMPLESSO DELLA GRIGNA  
// AA. VV.

## 80 » SOCCORSO ALPINO

LA RICERCA DISPERSI  
// V. ZANI

## 82 » CAAI

EMERGENZA E COMPORTAMENTO  
// C. BARBOLINI

## 84 » ALTA SALUTE

LA SALUTE NON È UN GIOCO  
// S. CARPINETA

## 86 » SCIENZA E MONTAGNA

A PROPOSITO DI VULCANI  
// J. PASOTTI

## 88 » AMBIENTE

STRATEGIE E MISURE PER IL CLIMA  
// M. AGNOLI

## 90 » WEB E BLOG

// G. ZECCA

## 91 » AMARCORD

// F. BO

## 92 » LIBRI DI MONTAGNA

// A. GIORGETTA



1

## AVVENTURA IN ALASKA

ALLA SCOPERTA DI UN'INSOLITA ZONA DELLA REGIONE NORD AMERICANA

TESTO E FOTO DI PAOLO PAGNI

**Q**uasi cento anni fa, il 6 giugno del 1912, un'enorme eruzione vulcanica, accompagnata da fortissime scosse di terremoto, sconvolse una vasta area nella regione del Katmai, nel sud-ovest dell'Alaska, mutandone completamente la morfologia. Nel raggio di diverse decine di chilometri la fitta boscaglia e le dense foreste furono ridotte in cenere. Ampie porzioni dei nevai e dei ghiacciai circostanti si fusero modificando il corso dei fiumi. La cupola sommitale del monte Katmai, un vulcano alto più di 2.000 metri, collassò formando un cratere di oltre 4 Km di diametro. Un nuovo vulcano, che fu poi chiamato Novarupta, si formò ai piedi del monte Katmai, riversando lava, pomice e ceneri vulcaniche nella grande valle sottostante e seppellendola per decine di metri.

### LA VALLEY OF TEN THOUSAND SMOKES

Nonostante l'Alaska fosse già stata oggetto della mitica corsa all'oro, la regione del Katmai - non interessata da giacimenti auriferi - era ancora in gran parte inesplorata. Quando per la prima volta un paio di anni dopo, nel 1914, alcuni geologi su



2

- 1» *Panorama su un'angolo della "Valley of Ten Thousand Smokes" //*  
 2» *Risalendo l'alveo di un fiume ancora ostruito dalla neve invernale //*  
 3» *Il vulcano Novarupta oggi // 4» Orsa con i suoi "cuccioli"*

incarico della National Geographic Society raggiunsero la zona, si trovarono di fronte ad uno spettacolo inatteso ed eccezionale: la grande valle, priva ormai di ogni forma di vita, brulicava di migliaia di getti di vapore e fumarole. Una bolgia dantesca la cui origine, come presto si scoprì, erano le acque di fiumi e ghiacciai che, penetrando negli strati permeabili del terreno, venivano a contatto con la sottostante lava ancora incandescente, formando vapore che usciva in getti violentissimi dalle fessure del sottosuolo. La valle fu così chiamata Valley of Ten Thousand Smokes: la valle dei diecimila fumi.

### UN AMBIENTE INOSPITALE MA AFFASCINANTE

Addentrarsi oggi nella Valley of Ten Thousand Smokes significa entrare in un vero e proprio deserto. Il fenomeno delle migliaia di fumarole e getti di vapore si è ormai esaurito, ma ancora adesso, a circa un secolo di distanza, manca quasi del tutto la vegetazione. Qua e là i corsi d'acqua scompaiono sotto lo strato di lava e pomice per ricomparire più a valle. In più parti il terreno è soffice come il borotalco ed il vento alza spesso nuvole di finissima polvere che rende difficoltoso il cammino.

La Valley of Ten Thousand Smokes non ha niente in comune con il tipico paesaggio dell'Alaska, salvo per i ghiacciai e per gli ampi nevai che con il tempo sono tornati a ricoprire le montagne circostanti. Siamo quindi in un contesto del tutto particolare, in un'insolita isola geologica e naturalistica all'interno dell'ambiente, già di per sé eccezionale, dell'Alaska.

### IL TREKKING DEL NOVARUPTA

Assieme ad alcuni amici americani programiamo tra giugno e luglio un trekking dell'intera valle. L'obiettivo è arrivare al vulcano Novarupta, accampandoci di volta in volta ove le condizioni del terreno lo consentano, risalendo inoltre fino al passo Katmai, punto culminante della valle, posto sullo spartiacque tra il Mar di Bering e l'Oceano Pacifico. Il trekking, uno dei più particolari dell'intera Alaska, si svolge nella più completa *wilderness*, del tutto fuori da ogni zona abitata e senza alcun punto di appoggio. Luogo di partenza del *trek*, e unico accampamento attrezzato della zona, è il Brooks Camp, all'interno di quello che è oggi il grande Katmai National Park.

Il Brooks Camp è posto sul limitare della Valley of Ten Thousand Smokes, in un ambiente che è ancora caratterizzato da foresta e boscaglia. Per arrivarci non ci sono strade: l'unica possibilità è noleggiare un piccolo idrovolante che si posa su un laghetto in prossimità della stazione dei *rangers* preposti alla gestione ed alla sorveglianza del parco. Qui otteniamo l'autorizzazione per il *trekking*, ma non prima di aver assistito ad un conciso sermone circa il comportamento da tenere nel caso di incontri indesiderati con gli... orsi.

### GLI ORSI DEL KATMAI

Tutto il Katmai è infatti "Bear Country", terra di orsi, particolarmente numerosi nei mesi estivi presso il Brooks Camp, allorché il fiume ed i laghi circostanti sono pieni di salmoni che risalgono

la corrente per deporre le uova. Qui gli orsi -per lo più del genere grizzly - circolano liberamente. Il recinto elettrificato posto dai *rangers* a delimitare l'area in cui siamo accampati offre una prima protezione, anche se difficilmente potrebbe scoraggiare eventuali orsi veramente "malintenzionati".

Sono quindi importanti altre misure precauzionali: massima pulizia all'interno del campo, evitare odori che possano attrarre gli animali, conservare il cibo in robusti contenitori. Uscendo dal campo la regola fondamentale è camminare in gruppetti di tre o quattro, segnalare la propria presenza con grida o battiti di mani, evitare incontri ravvicinati. E prestare la massima attenzione a potenziali situazioni di vero pericolo, come in un eventuale incontro con l'iperprotettiva "mamma orsa" ed i suoi cuccioli.



### IN CAMMINO TRA BOSCAGLIA E DESERTO

Partiamo dal Brooks Camp carichi di tende, attrezzature e provviste per 10-12 giorni, diretti verso l'imbocco della Valley of Ten Thousand Smokes. Seguiamo inizialmente una labile traccia di sentiero attraverso foltissimi cespugli: è il tipico *bush* dell'Alaska, una fittissima barriera verde ove d'improvviso puoi trovarti faccia a faccia non solo con orsi, ma anche con altri animali quali alci o lupi. Così procediamo uniti, in fila indiana, facendo più rumore possibile. Ogni tanto ci alterniamo alla guida della fila tenendo a portata di mano una bomboletta di spray al peperoncino: una difesa, consigliata dai *rangers* contro eventuali

attacchi di orsi, che ci auguriamo di non dover usare... Terminata la boscaglia si entra nella valle desertica. I colori dell'ambiente mutano dall'ocra, al giallo, all'arancione... il cielo è luminosissimo, la visuale adesso spazia fino alle montagne circostanti ammantate di neve. Non ci sono più tracce di sentiero né percorsi obbligati, ed il pericolo di improvvisi incontri indesiderati è ormai ridotto.

Costeggiamo il bordo di un grande canyon scavato nelle ceneri vulcaniche dal fiume Lethe, il principale della valle, cercando un punto ove poter guadare. Ma il fiume è troppo profondo e la corrente impetuosa. Ci accampiamo allora in una valletta al riparo dal vento, decidendo di tentare il guado il mattino seguente, quando presumibilmente, a causa del gelo notturno, il fiume avrà una portata minore.



5



5» Il Mount Mageik (m. 2.165), un vulcano "dormiente" // 6» Impronte di orso nella cenere vulcanica // 7» Il profondo canyon del fiume Lethe

Il giorno dopo, trovato un punto adatto al guado, ci dirigiamo verso la base di una montagna ammantata di neve e ghiacci, il monte Mageik alto circa 2.150 metri, ai cui piedi si trova un laghetto di acque cristalline.

Il posto è ottimale per la salita al passo Katmai, cui ci ripromettiamo di arrivare l'indomani. Il riflesso turchese delle acque è rilassante, il posto è ideale per accamparci. Piantiamo le tende sulle rive di vaporosa pomice, sfidando le miriadi di zanzare che in estate, vero supplizio, infestano in Alaska tutti i luoghi in prossimità di pozze o laghetti.

Il tempo, che ci aspettavamo piovigginoso e freddo, è invece da giorni eccezionalmente sereno. L'ambiente desertico contribuisce a mantenere gradevole la temperatura anche durante la notte.

### VERSO IL PASSO KATMAI ED IL NOVARUPTA

L'indomani risaliamo al passo Katmai superando balze di rocce laviche, valloncelli ancora colmi di neve, distese uniformi di ceneri e pomice. Dalla sommità del passo si intravede in lontananza, immerso in una caligine scintillante, l'Oceano Pacifico. È da lì che, oltre la selvaggia isola di Kodiak, inizia l'arcipelago delle Aleutine, che con un lungo arco arriva a lambire le coste settentrionali della Siberia. Siamo poco al di sotto del circolo polare artico, e le giornate sono lunghissime. Il sole tramonta a sera ormai avanzata: possiamo così camminare a lungo e fare frequenti soste che ci permettono di recuperare la fatica del pesante zaino. Dopo cinque giorni giungiamo nei pressi del Novarupta. La forma di questo vulcano, attualmente "dormiente", è del tutto particolare: una cupola di grigia e solida lava, alta circa 100 metri e con un diametro di oltre 400 metri, emerge come una caotica isola rocciosa dal più soffice terreno circostante. È un gigantesco "panettone" circondato per tutta la circonferenza da un più ampio cratere, in parte ancora colmo di neve invernale. L'eruzione che ha dato origine al Novarupta è stata la più potente del secolo XX ed ancor oggi, malgrado l'apparente riposo, non si può non rimanere impressionati dall'apocalittica visione.



6

## LA RIVISTA

### LA VITA NELLA VALLE DESERTICA

Ma nonostante la natura vulcanica e desertica, nella valle non mancano forme di vita. Il terreno è spesso ricoperto da uno strato di licheni che formano un tappeto consistente e soffice al passaggio. Ciuffi di erba crescono sparsi tra i sassi di lava, mentre negli anfratti più umidi e riparati spuntano piccole genzianelle, epilobi dai fiori lilla, bianche campanule. Alla sera, passerotti dalle piume bianche e rossicce escono dai loro ripari saltellando di intorno, mentre di tanto in tanto un'aquila o qualche altro rapace vola alto nel cielo, a caccia di scoiattoli od altri roditori che durante il giorno si rifugiano in piccole buche nel terreno. Qua e là incontriamo impronte ed escrementi degli stessi orsi, segno che anch'essi ogni tanto abbandonano la foresta e la bosaglia, loro *habitat* ideali, inoltrandosi nella valle per andare dietro ai loro istinti o bisogni.

### NEL SILENZIO DELLA NOTTE

La brevissima notte è soffusa da una luce lattiginosa. Nella quiete notturna mi sporgo dalla mia tenda ad individuare l'impercettibile scorrere delle stelle e ad ascoltare il leggero alitare del vento. Ogni piccolo rumore pare pieno di echi. Alcuni massi cadono dal pendio instabile della montagna che ci sovrasta, trascinando con sé terra e pietre. Guardandomi d'intorno mi sembra di essere solo con l'universo, anche se tutti i miei amici dormono accampati qui d'intorno: Marybeth, Ann, Pat, Wayne, Andy, Doug, Liz...

Rifletto su questa mia avventura in terra d'Alaska che sta volgendo al termine. Tornerò a casa con il ricordo di una compagnia con cui c'è massimo affiatamento e simpatia. Ed avrò a lungo negli occhi la visione di luoghi così particolari, spettatore di spazi che sfumano nell'infinito e testimone di eventi passati che si sono rivelati più grandi della mia immaginazione. «

8» *Le imponenti stratificazioni di ceneri, parzialmente erose dal fiume Lethe*



## Z CAI AltaQuota



Modello	Campo visivo	Dimensioni	Peso
8x26 ww	142/1000	115/70	270 g
10x26 ww	114/1000	115/70	270 g
8x42 ww	105/1000	150/127	563 g
10x42 ww	105/1000	150/127	563 g

### "IO SOSTENGO I RIFUGI ALPINI"

Acquistando il binocolo Z CAI AltaQuota, contribuirai al Fondo Pro Rifugi per la ristrutturazione e il mantenimento dei rifugi alpini CAI.

Z CAI AltaQuota è un'edizione speciale, realizzata con lenti dotate di trattamento antiriflesso **Super Red System**.

**ZIEL**  
The sense of precision



## IL VULCANO MUHAVURA

UN QUATTROMILA SENZA NEVE, IN CIMA ALL'UGANDA

TESTO E FOTO SARA PIETRANGELI

**L**a statale in uscita dalla capitale è una larga sterrata rosso vivo, contornata da verdi piantagioni di banane e lunghe file di persone a piedi. Di tanto in tanto ci si ritrova ad osservare il mondo obliquamente, per via della caratteristica forma a schiena d'asino delle strade. Distese di verdi colline fanno pensare che da qui Hemingway abbia tratto spunto per i suoi racconti, dall'Uganda, nel cuore dell'Africa. E poi, a sud dell'Equatore, il paesaggio cambia. La strada si inerpica tra fango ed eucalipti e raggiunge un passo che si affaccia a sorpresa su una vista magnifica: tre maestosi coni si stagliano sullo sfondo del panorama, innalzandosi da una vallata collinare ed omogenea. Sono i vulcani Muhavura (4127 m), Mgahinga (3474 m) e Sabinyo (3634 m), la propaggine più a sud dei Monti Virunga, al confine tra Uganda, Rwanda e

Congo. Sono famosi per essere l'*habitat* dei gorilla di montagna, ma il maggiore di essi, il Muhavura, offre anche la possibilità di compiere un'ascensione a 4mila metri di quota totalmente immersi nel verde.

L'alba fa appena capolino, la temperatura è fresca. Ci muoviamo dalla nostra tenda che è ancora buio, ma qui il sole sorge (e tramonta) molto rapidamente, a breve farà la sua apparizione. Un vociare allegro ci arriva dalla strada vicina, già pullulante di persone che si mimetizzano nella notte e rischiano continuamente di essere investite.

Alle 6.30 lasciamo il centro di Kisoro (1910 m s.l.m.) per raggiungere a sud ovest la stazione dei ranger del Mgahinga Gorilla National Park, a quota 2381 m.

L'Uganda è un vasto altopiano situato a circa 1000 m sul



1» Il Vulcano Muhavura dal valico //  
 2» La foresta vergine e i suoi muschi

livello del mare e in questa parte del Paese, in particolare, in pochi minuti ci si trova già a quote ragguardevoli per l'Italia. L'ingresso al Parco è libero, ma per la salita al Muhavura è obbligatorio avvalersi dei *ranger*. Sbrighiamo, dunque, gli adempimenti formali (50 dollari a testa) e alle 7.30 partiamo scortati: un ranger-guida ci precede, un altro ci segue armato di kalaschnikov, entrambi galosce ai piedi. Il fucile desta in noi una certa inquietudine e i ranger pensano di tranquillizzarci spiegandoci che è una precauzione in caso di incontro con animali di grande taglia; ma siamo così vicini al Congo da capire al volo che in realtà il timore è di incontrare i guerriglieri d'oltre confine.

Siamo gli unici *climber*, con pedule estive e niente bastoncini, al cospetto di una montagna che non può che essere ripida: dobbiamo salire e scendere in giornata 1800 m di dislivello, il che significa che il pendio tira su parecchio. I *ranger* ci forniscono, perciò, una lunga canna di bambù, che sarà la nostra migliore amica su un terreno nient'affatto semplice da calpestare.

In poche sgambate le case di paglia e fango dei *ranger* al Base Camp diventano lontane; restano al limitare del terreno *farmed*, coltivato dalla popolazione locale fino alle pendici del vulcano. E mezz'ora più su del campo inizia la foresta vergine.

Il cambio di paesaggio è spettacolare: ci troviamo immersi in

un intrigo di vegetazione, che costituisce la prima delle fasce arboree del Muhavura; seguiranno la fascia dell'erica sopra i tremila metri, la fascia delle lobelie giganti e dei seneci sopra i 3800 m e infine la fascia sub-alpina, sulla vetta. Il sentiero sale agevole e ben tenuto, inerpicandosi tra alberi interamente ricoperti di muschio, tronchi e scalette scivolosi, rami barbuti e fiori dai colori fluorescenti. Il nostro pensiero corre ai pionieri dei secoli che furono, al loro coraggio e spirito di scoperta che li ha spinti ad avventurarsi in queste terre senza sapere cosa li aspettasse.

Mentre su ghiacciaio la concentrazione è legata ai crepacci, qui è richiesta dal fango e dall'umidità, che rendono tutto sdruciolevole e affascinante nello stesso tempo. La terra è nera, vulcanica, ma morbida come l'argilla, bagnata com'è dalle piogge. Le nuvole sembrano seguirci nella salita, avvicinandosi man mano che camminiamo, ma prima di avvolgerci nell'umidità ci lasciano godere del panorama: a Nord il Lago Mutanda, fra i campi coltivati, a Est, d'infilata, i due "fratelli" del Muhavura, con l'inconfondibile profilo a tre punte del Monte Sabinyo. E qualche momento dopo è meraviglia: ogni cosa è catturata dalle nuvole e paradossalmente da queste esaltata.

Procediamo in un'atmosfera da foto ottocentesca, gli alberi sono avvolti da una bruma spettrale ma la visibilità non viene mai meno. Il panorama si chiude, eppure nonostante questo è



tutto incredibilmente bello. A 3116 m la foresta lascia il posto all'erica, arbusti all'apparenza simili a quelli delle nostre isole, ma in realtà più grandi, come tutti gli alberi che incontriamo. Da quello che vediamo l'Africa è una terra dalle grandi dimensioni: gli spazi, la natura, il sorriso della gente sono grandi, più grandi che in Europa, e vivi, nient'affatto sopiti dalla "modernità", che pure qui, a modo suo, è arrivata. Giganti sono davvero le lobelie e i seneci, che sono alberi veri e propri, mentre da noi sono piante da vaso.

I passaggi da una zona di vegetazione all'altra sono segnati da discreti cartelli verdi ed offrono piazzole a mo' di belvedere; le piccole capanne che troviamo a 3116 e 3855 ci sono utili per brevi soste e per ripararci dalla pioggia che nel frattempo ha cominciato a cadere. Man mano che ci avviciniamo ai 4mila avvertiamo anche una leggera stanchezza: per coprire i 735 metri dalla partenza alla prima capanna impieghiamo 1 ora e 20 minuti, ma per fare la stessa distanza (739 m di dislivello) ed arrivare alla seconda capanna ci vogliono 35 minuti in più (1 ora e 55 minuti). Probabilmente la quota, unita alla lunghezza del percorso, si avverte anche qui, come sulle Alpi.

Da questo momento in poi il sentiero si fa più ripido; aggiriamo sulla sinistra un costone frastagliato ricoperto di seneci e di qui raggiungiamo l'ultima scala della salita, una lunga verticale fila di gradoni appoggiata al pendio. Salirla sotto la pioggia e con le scarpe infangate è un bell'esercizio di equilibrio, tanto che per percorrere l'ultimo breve tratto prima della vetta (272 m di dislivello) impieghiamo 55 minuti, un tempo spropositato! Ma ormai ci siamo. La parte sommitale del Muhavura è un verde alpeggio alpino disseminato di giovani lobelie e seneci; la pioggia diventa pesante fino a farsi grandine, ma non ci importa, pochi ultimi passi e siamo finalmente al cratere del vulcano.



Il piccolo specchio d'acqua al centro del cratere è picchietto dalla pioggia. A 4127 m di quota all'Equatore non c'è ghiaccio, né fa freddo. Compriamo un giro intorno al lago e da un passo all'altro sconfiniamo in terra rwandese: da una parte è Uganda, dall'altra Rwanda; anche se non c'è visibilità, ci immaginiamo l'altra faccia del monte molto simile a quella ugandese. Una volta i due Stati erano parte di un'unica grande nazione, che riuniva decine di regni e popoli e inglobava l'intero Lago Vittoria. Curioso essere soli, gioire in due e non vedere anima viva in tutta la salita, ma è così; gli ugandesi non vanno in giro per monti a scopi *turistici* e i turisti veri oggi evidentemente sono tutti a cercare i gorilla. I nostri due accompagnatori riempiono le borracce con acqua di lago, come facciamo noi con le cascate o i rivoli d'acqua in quota. Siamo in Africa, ma i gesti sono identici; la natura è diversa, ma in fondo la stessa, vivida e generosa come sulle nostre montagne.

Vorremmo restare un po' a goderci l'aria e il silenzio in quota, ma i *ranger* fanno cenno di ripartire, visto che il tempo non è un granché e che la discesa sarà lunga e bagnata.

Il percorso di rientro è un laborioso gioco di equilibrio su scale di legno a ritroso e pozze di fango in cui affondiamo fino al ginocchio. La canna di bambù è il nostro unico supporto e assolve pienamente alla sua funzione. Man mano che





4

scendiamo di quota le nuvole si diradano un po', consentendoci di ammirare ancora una volta il panorama davanti a noi. La luce del pomeriggio è diversa, qualche scorcio quasi irriconoscibile visto "da dietro", *double-face* come le foglie d'ulivo. Sembra di camminare su un enorme fitto tappeto verde, a tratti infido per il fango, ma non pericoloso. Non incontriamo mai, né in salita né in discesa, difficoltà alpinistiche, ma questo non diminuisce la soddisfazione dell'aver salito questa vetta africana. La discesa sembra interminabile, per effetto certo della stanchezza, ma anche della sua difficoltà, maggiore rispetto alla salita. E pensare che la nostra guida arriva a salire e scendere da questa montagna anche 5 volte a settimana!

I quadricipiti si fanno sentire e la mano destra è segnata da una piccola vescica all'impugnatura del bambù. In prossimità dell'arrivo ogni passo è a rischio scivolone per il fango e per la stanchezza delle gambe. Dopo 9 ore e mezza di escursione, alle 17 in punto, siamo finalmente di nuovo al campo base dei *ranger*, felici e pieni nello spirito. Ci sentiamo arricchiti da un'esperienza diversa, sia di montagna che umana: abbiamo risposto anche stavolta al richiamo della montagna e questo ci ha regalato, oltre alla bellezza della natura e alla soddisfazione della salita, anche l'occasione di approfondire natura e usanze del popolo ugandese con la nostra guida Alex. Il commiato dai *ranger* è quasi affettuoso, alla stregua di amici che si ripromettono di vedersi presto. Ed è così! Torneremo Uganda, anche se la nostra destinazione sarà più a Nord, verso il più grande gruppo montuoso d'Africa: i ghiacciai del Rwenzori, conosciuti anche come Monti della Luna. «

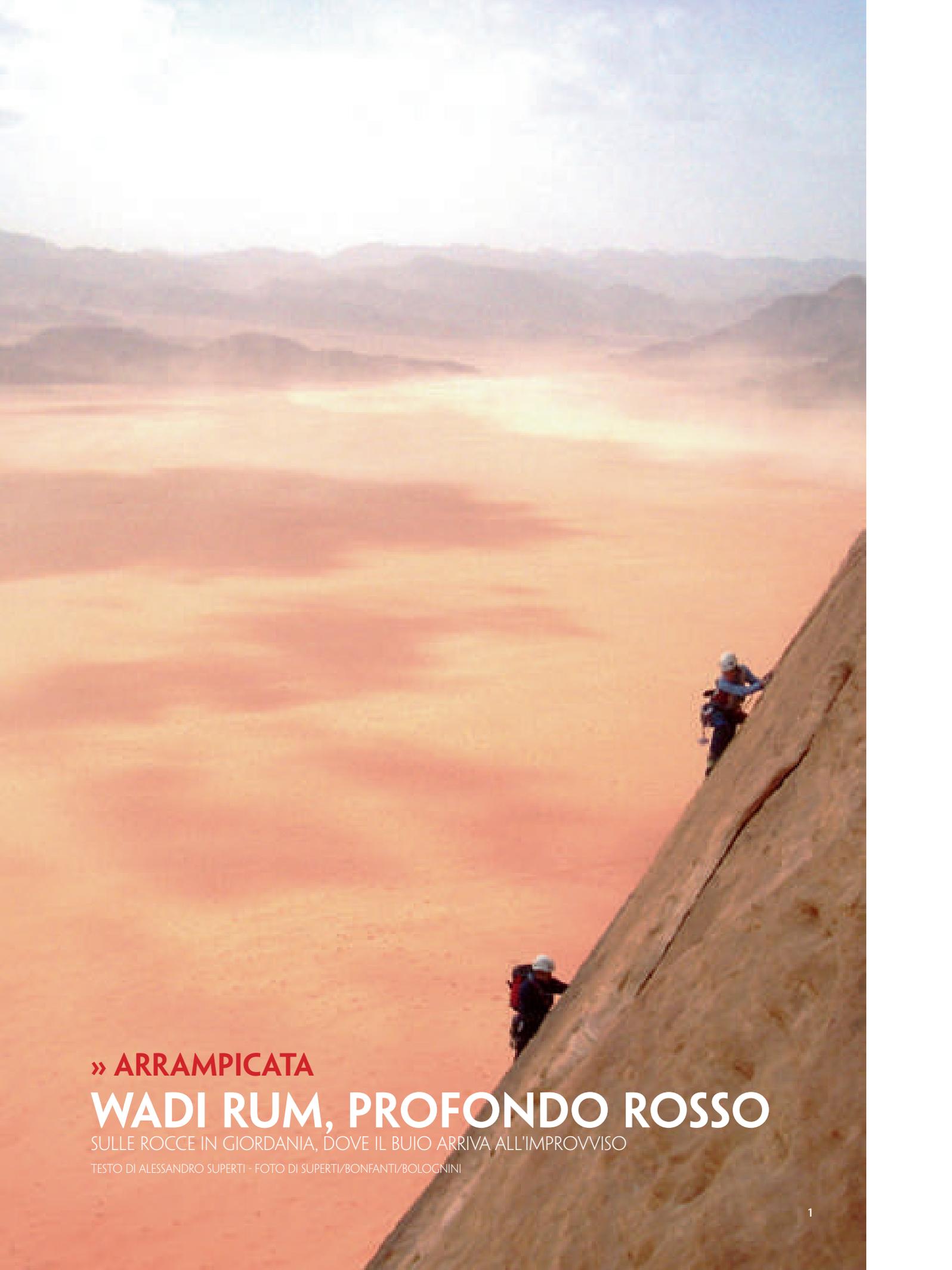


5

- 3» Fiori fluorescenti //
- 4» La natura risplende //
- 5» Il laghetto nel cratere //
- 6» Lobelie //



6



» **ARRAMPICATA**

# WADI RUM, PROFONDO ROSSO

SULLE ROCCE IN GIORDANIA, DOVE IL BUIO ARRIVA ALL'IMPROVISO

TESTO DI ALESSANDRO SUPERTI - FOTO DI SUPERTI/BONFANTI/BOLOGNINI



2

**U**n vecchio dorme al Queen Alia Airport, l'auto sobbalza sulla strada dissestata. La chiesa ortodossa di Madaba è soverchiata dalla moschea, il muezzin presto farà sentire la sua voce. Due ore e mezza di sonno, tra zanzare resistenti all'inverno e canti lunari che squarciano la notte. Sveglia veloce, viaggio sonnolento lungo la Desert Highway, nome altisonante per una striscia di asfalto in un luogo senza storia. Finestrino abbassato, il tassista offre a Beppo una sorta di kebab, da cui riesco a mettermi al riparo. Arriviamo infreddoliti; ma non dovrebbe far caldo qui? Wadi Rum è accecato da una luce spettacolare. Black magic, la sabbia portata dal vento sulle cenge e l'ombra, presto. Due corsi e un niçoise routard già scendono dall'ultima doppia, sono arrivati sin qui guidando attraverso l'Italia, la Grecia, la Turchia e la Siria. Un viaggio interminabile per vedere quanto è davvero distante il deserto.

"Ma quante vacanze avete, nel Midi?", chiedo sorpreso. "Si lavora d'estate, così ora restano due mesi buoni", rispondono in un italiano per nulla stentato.

Fessure e ancora fessure, mentre le donne e i

ragazzini del villaggio pascolano le capre. Un suono ritmato, di richiamo, di mille e mille volte. Finché siamo laggiù anche noi; un camion cisterna sta facendo il pieno d'acqua, goccia dopo goccia. Ci vorrà un secolo. Invece poco dopo arriva ansimante fino al villaggio, lo guida un beduino senza età dall'aspetto fiero e imponente. Ci saluta ancora.

"Sono arrivato fin qui, visto?", sembrano dire i suoi occhi.

Trasferimento al camp-site di Attayak, lontano dalla rest-house, dai latrati dei cani, dalle urla notturne e dalla polvere profanata dall'olio di motore e dalla plastica. Silenzio. Sempre silenzio. Luna e nuvole si rincorrono, il buio piomba improvviso, ma nella notte non servirà la frontale. Lungo girovagare nel luogo del nulla, ombelico e fine del mondo. Pace.

Alba magica. Dune rosse e orme sulla sabbia, pareti infuocate dai primi raggi, un accampamento beduino semi abbandonato sotto il Jebel Raqa e un cane che cerca amicizia o, più semplicemente, cibo. Attayak ci porta all'imbocco del Rakabat; insistendo sono riuscito a fargli dire che da questa parte si fa prima. Resistenza psicologica a che due novelli

1» *Traverso finale su The Hadj //*

2» *L'ambiente del Wadi Rum*

## » ARRAMPICATA GIORDANIA

entrino così in fretta nel regno dei cieli? Riusciamo a convincerlo. Mondo primordiale di rocce e sabbia; la vegetazione strappa la vita alla siccità. Marmitte e wadi secchi, rocce tafonate ovunque. The beauty, la via dei sogni. Ma Beppo ha dimenticato le scarpe. Sale di forza bruta, tutto sulle braccia, tiro per tiro, fino in fondo.

“Lo puoi fare solo per un altro, per te stesso non potresti mai”.

È un susseguirsi di dune pietrificate dal sole e dal vento, nel mare rosso di tutti i wadi che si incontrano come i letti secchi di fiumi immaginari. Poi arrivano altre cordate a spazzare via l'incanto; un gran vociare, spintonarsi in sosta e ignorarsi. Non è questa la bellezza ricercata e nemmeno la troviamo giù, nel disgregato Kharazek, di nuovo in solitudine.



3

La pioggia nel deserto, la vita rinasce. Gli animali frugano ovunque, anche nel campo. La volpe ci visita, lascia le tracce nella sabbia bagnata ma non tocca il cibo avanzato e buttato su una pietra da Tahat. Quello è per i corvi. Riconoscere le mille orme è un gioco da indiani. La zona dietro il campo è un piccolo universo diafano: i ruderi della casa di Lawrence, le dune rosse zigrinate dal vento. Il tempo si fa incerto, improvvisa, nella discesa da runner up la tempesta di sabbia avvolge tutto. È un rumore assordante che acceca, annienta. Non c'è più nulla, solo il vento sprezzante. Poi pioggia, ancora pioggia, il riparo sotto le rocce, le gocce sulle foglie verdi dell'inverno. Domani la vita sarà più forte. Si cammina inseguiti dagli acquazzoni, ogni sasso è un buon riparo, se il vento



4

soffia dall'altra parte. Due bambini beduini mi raggiungono sopra il piccolo arco, piedi nudi, molta dignità, un saluto. Non ho nulla per loro, una carezza e ripartono, la jeep li aspetta. Ma nulla hanno chiesto.

Il canyon del Khazali è pieno di turisti, siamo piombati in un altro mondo, ma dura poco. Dopo venti metri è pieno d'acqua e altra ne scende dal cielo. La gente fugge la roccia e la pioggia. Felci e alberi al fondo: il giardino delle ninfee. Smette.

“Andiamo a vedere l'altro lato?” – suggerisco a Beppo.

Così si va avanti, un tratto e poi un altro, finché non conviene più tornare dalla stessa parte. Almeno lo vogliamo credere. A ogni svolta è un paesaggio diverso; il verde della nuova pioggia, un triangolo sembra quasi l'Irlanda. Un po' di inquietudine nel cercare la direzione, è un labirinto di rocce e sabbie silenti. Poi un gruppo di beduini sui dromedari.

“Jebel Raqa?” - chiedo per conferma, indicando la direzione.

“Yes”. Secco e asciutto. Straniero, impara da te l'arte di muoverti nel deserto.

Lunghi tratti nel nulla di un mondo che basta a se stesso, montoni di rocce bianche. Poco prima che ricominci a piovere finalmente il campo.



5

- 3» *Arriva la pioggia //*  
 4» *Ultimo tiro di*  
*Wisdom Pillar //*  
 5» *L'offwidth di The*  
*Beauty*

Ancora pioggia, la notte. E vento forte, che rovescia i teli delle tende. Nessuno se ne preoccupa, qui la pioggia è un evento straordinario, il sole riparerà.

Freddo. Con poca convinzione ci facciamo portare nel Barrah Canyon. Stretta striscia di sabbia nel bianco da un lato e nel rosso dall'altro. Qualche pozza, evitata con cura. Il fuoristrada potrebbe impantanarsi. Il cielo si fa azzurrognolo, le rocce colano un po', ma sotto Merlins' ci si deve fermare per forza, incantati dalla linea. Improvvisamente la giornata prende corpo. Non passa nessuno, la pioggia ha mandato via i turisti. Taglio retta, magico, ma faticoso. Il materiale finisce sempre troppo presto, la fessura è infinita. Infine arrivano i nostri beduini, mentre stiamo scendendo, con una tempestività che ha dell'empatico. Tchai, il thè nel deserto; insieme, coricati nella polvere dorata che non offende. Quattro passi a piedi al termine del canyon, naso all'insù e poi l'incontro con un gruppo di dromedari e il loro custode.

Ancora nuvole, si va verso sud. Paesaggio incantato, labirinti di rocce biancastre

ovunque, accecanti. Nessuno, se non l'aquila in alto, a scrutare gli scarsi movimenti. Improvvisa la lavagna rosso fuoco del Jebel Suweibit, solcata dalla fessura. La via. Saliamo entusiasti, a metà si alza il vento. Dal pianoro sabbioso al confine con l'Arabia Saudita si alzano nuvolette inquietanti. Il vento rinforza, bisogna uscire in fretta. Perché la discesa è un altro labirinto delicato, tra cristalli corrosi dal tempo e giganteschi blocchi mobili. Dal peso specifico irrilevante. Una svolta e arriva Youssef, ha fretta, arriva la tempesta e al campo sono arrivati many guests. È la prima volta, dopo tanti giorni di piacevole solitudine. Il vento ha cancellato tutto, la pista non esiste. Cielo plumbeo, sembra potersi scatenare l'inferno, ma non succede nulla, è solo un avviso di chi comanda.

"Inshallah bukra no rain" - ripete Tahat divertito - insistendo su quell'Inshallah!

Con la sirena verso il villaggio, Youssef schiaccia sul pedale e sul pulsante, poi si gira e il suo sguardo è quello di mio figlio quando sa d'averla combinata e si gode la scena. È un bambino col giocattolo in mano. Wadi



### ACCESSO

Wadi Rum si raggiunge normalmente dall'aeroporto di Amman lungo la Desert Highway (300 Km) oppure da Aqaba. L'ingresso all'area protetta avviene previo pagamento di ticket di ingresso (4JD nel 2010), senza limite di permanenza.

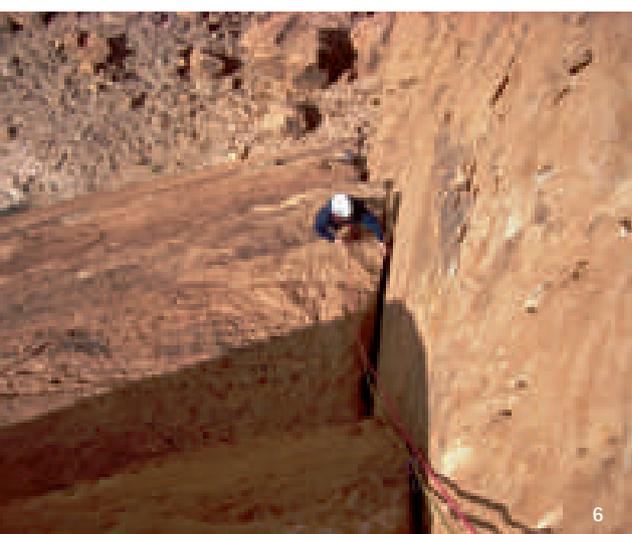
### LOGISTICA

Molte cordate fanno base alla Rest House, all'ingresso del villaggio. La soluzione migliore tuttavia, sia sotto un profilo ambientale che logistico, è di scegliere uno dei campi disseminati nel deserto e gestiti dai beduini. La nostra scelta è caduta su quello di Attayak Ali, collocato presso il Jebel Raqa, non lontano dai resti della Lawrence's house. Mail: [info@bedouinroads.com](mailto:info@bedouinroads.com) - tel. 0795,899723

### BIBLIOGRAFIA

T. Howard, Treks and climb in Wadi Rum - Ed. Cicerone 1997 (4^ ristampa 2010)

Shelaali, nessun suono può essere più dolce e suadente delle sirene dell'acqua. La cascata non c'è, capita di rado, ma la vegetazione sì. Orti e giardini, donne che lavorano e pascolano capre ostinatamente disubbidienti. Rocce pesanti, basalti e graniti frantumati dal loro peso. Canyon stretti e tetri, un lungo e tortuoso avvicinamento al Doodle Pillar, scelto per una giornata interlocutoria. Ma la roccia è sabbia solidificata, qui più che altrove, fragile e inconsistente come la nostra sicurezza. Stress, dall'inizio alla fine.



6

Le crisps descritte da Howard sembrano thin and dangerous piuttosto che curious! Lungo girovagare per muri friabili, finché il buonsenso non ha la meglio e si rientra. La scoperta ci costa una corda, una litigata e una manciata di materiale abbandonato. Ma saper tornare indietro non è l'arte dei saggi?

“Il Doodle è stato più forte di voi?”- ironizza Youssef.

No, penso leggero tra me e me, è stata più forte la vita.

“Too early in the morning!” Anche se per Attayak è usuale alzarsi presto quando va in giro hunting ibex; questa è un levataccia. È più stordito di noi, che pure facciamo tutti i movimenti come automi, dal campo all'attacco e poi su, fino al termine del pilastro della saggezza, senza scambiare una parola, per ore, in un silenzio irreale. Tensione per la salita, o forse c'è dell'altro. L'inizio sembra la fotocopia del Doodle. Errori a raffica, si girovaga per canali marci, che improvvisamente diventano dei cul de sac, da cui bisogna retrocedere. Alla fine se ne esce, da questo avamposto maldestro. Saliamo e traversiamo



di continuo. Qualche piccolo segno a dirci che il cammino è corretto, poi nulla, incertezza e senso di smarrimento. La fatica cresce. A testa bassa si supera un momentaccio fino al balcone sospeso, preambolo dell'uscita. Sento Youssef che suona le sirene della Toyota, mi immagino che ci stia guardando col binocolo. Esplode un delirio di colori ed emozioni. Ma ci attende il lungo labirinto di domes, di giardini incastonati tra le zampe del gigante, l'altopiano evanescente che si tuffa nel Siq, il mondo degli inferi, tetto e minaccioso. Yin e yang.

La corde finiscono nell'acqua delle pozze e poi ci finiamo anche noi.

“You did it?": sorpreso e contento Attayak ci vede spuntare sull'uscio di casa quasi all'imbrunire. Te, acqua e poi il campo, l'attesa per la cena. Tahat aspetta l'arrivo di altri ospiti prima di sfornare l'ennesima succulenta variante del tris riso-pollo-verdure.

“Youssef, qual è la zona più bella del Rum?”, chiedo la sera attorno al fuoco; “Quella delle sabbie rosse, ci andavo da piccolo con mio padre, mi è rimasta nel cuore”.

Sulle carte Burdah sembra lontano, invece è a poco più di un'ora dal campo, a piedi. Rischiamo di tornarci così, la sera, nel silenzio cosmico del crepuscolo, per esserci attardati prima sulla cima, poi sull'arco e infine lungo





7

la discesa tormentata. Ma arriva la Toyota e una lavata di capo.

“Non ci si muove mai dal punto di ritrovo!”

Giochiamo coi beduini. Stando su una gamba sola bisogna cercare di afferrare con la bocca un accendino ficcato nella sabbia. Poi un complesso gioco coi sassi, una versione locale della dama o qualcosa del genere. Ci insegnano una frase nella loro lingua incomprensibile: ce la fanno ripetere, ridono e la registrano. Sono sicuro che non è una sconcezza, piuttosto qualche facezia riferita all’ambito pastorale. Come per i touareg, non appartengono a questa cultura la battuta scurrile o il doppio senso.

Poi arriva l’alba più bella. Luce radente. Arrivo simbolicamente in cima alla grande duna rossa insieme al primo raggio di sole. Mi siedo e la tocco, la sabbia raffreddata dalla notte. A lungo. Poi cammino attorno al Raqa, in uno scenario surreale che mi fa piangere.

Uccellini bianchi e neri cinguettano, la volpe lascia le tracce fino alla tana. Una duna ha le striature dritte verso il cielo, la macchina fotografica s’incepta, perché non si può fotografare la perfezione.

Ora di commiati. Da Tahat, il fido cuoco di origini sudanesi.

“My friends” - diceva sottovoce la sera riservandoci il pezzo di pollo più succulento. “My friends!” - ripete regalandoci un miscuglio di timo e sesamo -. Ci ha ribattezzati Abu Ahmed e Abu Khalil. “Domani, quando ve ne sarete andati, mi verrà il mal di pancia - mima con le sue manone possenti - e non verrò più qui a cucinare per altri. Voglio stare al villaggio a dormire e nient’altro”. Ridiamo. Ultimi calci al pallone sotto un sole cocente. L’inverno sta finendo.

Ha l’onore di accompagnarci per l’ultima volta al villaggio sulla sua esangue Toyota. Restiamo quasi subito a piedi, la pompa della benzina fa i capricci, anche perché di benzina non ce n’è più. Arrivano subito i soccorsi, nel deserto si accorre appena si vede un’auto ferma. Tahat è stizzito, proprio oggi gli doveva capitare! Ma in dieci minuti siamo di nuovo in moto, fa rombare il motore e solleva nuvole di polvere. Abbracci ripetuti, commossi.

“Tahat, non andare a Roma a fare il cuoco, resta qui nel paradiso!”

Abbracci col francese girovago, che ritroviamo nel villaggio e tra un mese sarà in un altro deserto, quello di ghiaccio della Groenlandia. E, più sobri, con Attayak: dopotutto lui è pur sempre il capo. «



8



9

6» *Su Runner Up //*

7» *Rosso ovunque attorno a The Hadj //*

8» *Tiri alti di Black Magic //*

9» *Uscita dal Wisdom Pillar*

## LE VIE RIPETUTE

**DARK TOWER** (1200m) via Black magic - 9L, V+ (W.Colonna, A.Howard, D.Taylor, A.Baker, M.Shaw 1985)

**JEBEL UM EJIL** (1431 m) via The beauty - 6L+200m, VII (W.Colonna, A.Baker - 1985)

**JEBEL AL M'ZAIGEH** (1200 m) via Runner up - 4L, VI- (W.Colonna, A.Howard - 1987)

**BARRAH CANYON** (1200 m) via Merlin's wand - 5L, VII (W.Colonna, A. Howard - 1986)

**JEBEL SUWEIBIT GHARBIA** (1250 m) The Hadj - 9L, VI- (A.Howard, M.Shaw, D.Taylor - 1995)

**DOODLE PILLAR** (1400 m) via Rum doodle - 12L, V (W.Colonna, A.Howard - 1986)

**HAMMAD'S DOME** (1600 m) - via Wisdom pillar - 14L, VI+/Ao (W.Colonna, A.Howard, D.Taylor - 1986)

**JEBEL BURDAH** (1574 m) Orange sunshine 11L, IV (Shaw,Howard,Taylor, Colonna, Baker 1985)

**JEBEL RUM** - pilastrini basali (1000 m) via Gold-finger - 5L, VI (W.Colonna, G.Claye - 1986)

# MARCO ALBINO FERRARI

A TU PER TU CON L'AUTORE DE "LA SPOSA DELL'ARIA"



**V**oi li leggete i risvolti di copertina quando comperate un romanzo? Nel caso de "La sposa dell'aria", l'ultima fatica editoriale di Marco Albino Ferrari, lo dovete fare. L'ultima frase, illuminante, condensa il senso più profondo della scrittura di Ferrari: "Il romanzo di chi la montagna l'ha vissuta, scalata e raccontata."

Ed è proprio così: Marco Albino Ferrari, classe 1965, scrittore, giornalista, alpinista, fondatore e direttore di Meridiani Montagne, la montagna l'ha vissuta – e continua a viverla – in tutti gli aspetti, mettendo in gioco ogni volta tutto sé stesso: la passione per l'alpinismo, lo scrupolo del giornalista, l'esplorazione intellettuale della scrittura.

E la montagna che esce dalle sue pagine non è mai parziale, ma si offre in tutti gli aspetti, da quello antropologico a quello naturalistico, passando per quello storico, sociologico e – naturalmente – alpinistico. Che si tratti di un romanzo o di un saggio, di una ricerca o di una biografia, di un articolo o di un reportage, l'ambiente montano viene restituito al lettore come

parte integrante delle vicende che vengono narrate. Perché la montagna, negli scritti di Ferrari, non corre mai il rischio delle descrizioni di maniera, ma ha una propria dignità, inattaccabile e fiera.

Non è esagerato, quindi, sostenere che Ferrari è uno tra i pochissimi autori che hanno "sdoganato" la montagna, facendola uscire dal ristretto – per quanto nobile – circuito editoriale di settore e degli "addetti ai lavori", per approdare ai lidi più vasti ed universali dell'editoria generalista, come nel caso di Einaudi e Feltrinelli. Il suo ultimo romanzo, "La sposa dell'aria", ne è la conferma. Ma è tutto il percorso letterario di Ferrari a confermare questa vocazione.

Ferrari, lei con questo libro irrompe definitivamente nel grande circuito della narrativa "per tutti". La storia, senza svelare il mistero che è racchiuso nel finale, è di quelle che possono emozionare gli amanti della montagna, ma anche i fan delle storie in cui la passione dirige le danze...

«Anche se ha dell'incredibile, quella di Annetta Demichelis e del pallone "Stella" è una storia realmente accaduta, alla fine dell'Ottocento sulle montagne di Torino. Tutto vero fino al fatale epilogo. Sono partito da un vecchio ex voto, un olio su tela 50 x 70 esposto al Santuario della Consolata di Torino. Il quadro raffigura la scena dello schianto del pallone sulla cima della Besanese, lasciando intendere gli assurdi sviluppi che ne sarebbero seguiti. Consultando poi i giornali dell'epoca sono riemerse alcune figurine sbiadite dal tempo, i protagonisti della vicenda, che all'epoca erano diventati veri e propri eroi, come la sensualissima Annetta. Con mio stupore ne è uscita una storia travolgente.»

In più occasioni ha sottolineato come lo sguardo dell'uomo verso le montagne si modifichi nel tempo. L'aura negativa, quasi maledetta, che permeava l'idea stessa di montagna fino a fine '700, ha lasciato il passo ad una visione "illuminata", che ha messo l'ambiente montano tra gli elementi positivi nella vita dell'uomo.

«Mi chiedo: perché le montagne sono apparse per secoli come il rifugio di spiriti demoniaci? Perché non avevano nomi se non alcune declinazioni della radice latina maledictus (Mont Maudit, Montagne Maudite, Maledia, Marguareis, Maladecia)? E ancora: perché oggi le stesse montagne sono così amate e siamo invece disposti a rischiare la vita per toccarne la sommità? Le montagne, è evidente, sono sempre le stesse, ciò che cambia è il nostro punto di vista. Tutto ciò mi fa dire che la bellezza, oppure lo sgomento e la rimozione, stanno dentro uno sguardo condizionato



» *“La sposa dell’aria”, edito da Feltrinelli, l’ultimo libro di Marco Albino Ferrari.*

dalla cultura del momento. Le montagne sono immagini vuote (o meglio simboli), sulle quali proiettiamo le nostre aspettative. Sono appunto “simboli” cioè luoghi dove il materiale e l’immateriale convivono.»

Facciamo un salto indietro nel tempo. Nel 1999, per Corbaccio, esce il suo libro “Il vuoto alle spalle. Storia di Ettore Castiglioni”. Un grande alpinista,

partigiano, morto sul ghiacciaio del Forno ai confini con la Svizzera. E la montagna non è solo lo sfondo naturale delle vicende narrate, ma ha un ruolo tragicamente determinante.

«La storia di Ettore Castiglioni è la parabola di un misantropo riscattato. Castiglioni era un dandy, milanese, altolocato, colto e solitario, che aveva tagliato i ponti con il mondo. Andava in montagna per fuggire dalla mediocrità che lo circondava (siamo negli anni Trenta), criticando aspramente la retorica vitalistica che esaltava gli alpinisti indottrinati dal regime. Poi la svolta. Quando vide che grazie alle sue doti di alpinista avrebbe potuto dare la vita a chi fuggiva dall’Italia sconvolta della guerra, iniziò ad amare gli altri. Le stesse montagne che fino a quel momento rappresentavano la fuga dagli uomini, erano diventate la soglia oltre la quale si poteva dare la vita agli uomini. Non si è risparmiato. Ed è morto.»

Nel 2002, sempre per Corbaccio, pubblica “Terraferma”. Anche in questo caso, è la natura a determinare le coordinate di una vicenda storica ambientata nella Terra del Fuoco.

«A metà Ottocento la Terra del Fuoco era ancora un luogo da “evangelizzare”. Ci avevano messo gli occhi anche i missionari anglicani. Partiti da Plymouth e attraversato l’oceano, avvicinavano le popolazioni Yagan brandendo la Bibbia e alzando canti sacri nella speranza di essere accolti. Venivano sterminati. A ondate. Ma a quei missionari il rischio non faceva paura, anzi pensavano che la “bella morte”, lontano da casa, «cantando inni al Signore» avrebbe dato senso ultimo alla loro esistenza. Erano estremisti romantici. Riuscì nell’intento un missionario sui generis, Thomas Bridges, che prima di tentare il passo decise di imparare lingua e costumi locali. Ebbe perciò un approccio morbido. Alla fine venne accettato, ma il contatto fu fatale per gli stessi Yagan. Thomas Bridges portava con sé i germi dell’influenza che avrebbero decimato la popolazione vulnerabile alla nuova malattia. “Terraferma” è la storia di un dialogo impossibile.»

Naturalmente l’alpinismo ha un ruolo centrale nella sua

avventura letteraria. Nel caso di “Frêne 1961 – Tragedia sul Monte Bianco” (Corbaccio), la montagna mette sul piatto tutta la potenza degli elementi naturali, di fronte ai quali l’uomo è poca cosa.

«“Frêne 1961” uscì per la prima volta nel 1996 presso l’editore Vivalda. E continua ad essere ristampato (l’anno scorso da Corbaccio). Si può dire che sia ormai diventato un classico della letteratura di montagna. La forza del libro sta nella storia, una storia esemplare che ci restituisce il senso dell’alpinismo classico nei suoi ultimi bagliori. Una storia di cinquant’anni fa, ma che ci sembra ancora più lontana, persa in un’Italia ingenua, l’Italia del Boom economico, che rimase incollata alla radio per conoscere gli esiti di ciò che accadeva sul Monte Bianco.»

In “Dolomiti, rocce e fantasmi” (Excelsior 1881 editore), indaga sulla perdita di un mondo che non potrà mai più tornare e propone il tema del “tempo circolare”.

«Nelle società tradizionali delle Alpi ciò che scandiva il tempo era il calendario liturgico: un vero Codice dell’Ordine. E i giorni vivevano come ricorrenze, in un immutabile ciclo dell’esistenza. Al centro c’era l’idea del tempo circolare: ogni giorno gemello al giorno corrispondente dell’anno precedente, scandito dal nome di un santo. In questa idea del tempo, non come flusso di un costante progresso ma di una circolarità che tende a ripetersi sempre uguale, è posta in primo piano la ricerca di stabilità che sfocia, per esempio, nella conservazione di un equilibrio duraturo con la montagna. Quello non è un tempo che *corre* come il nostro, ma è un tempo che *ricorre*. Penso però che capire questo concetto aiuti a vedere la montagna come è stata per secoli: chi ha raccontato bene tutto questo è l’etnografo autodidatta Giuseppe Šebesta, fondatore del Museo di San Michele all’Adige.»

Perché la narrativa che ha per protagonista la montagna fatica a trovare lettori che non siano per forza appassionati di alpinismo?

«Parliamo di un genere spesso autoreferenziale. C’è una produzione molto vasta di libri scritti da alpinisti che sentono l’urgenza di raccontarsi, scrivere diventa per loro quasi una necessità: così, però, si rischia di scrivere più per sé stessi che per il lettore.»

Come ogni alpinista, anche lei ha una personalissima hit parade delle montagne preferite. Nel suo libro “In viaggio sulle Alpi. Luoghi e storie d’alta quota” (Einaudi) traccia il ritratto delle dieci vette più importanti dell’arco alpino.

«Come ho detto mi interessa la simbologia legata alla montagna. Ogni montagna è portatrice di qualcos’altro, qualcosa che sta fuori da essa, che noi le attribuiamo.»

Nei suoi libri la visione che i personaggi hanno della montagna è duplice: di attrazione o di repulsione. È una metafora per la vita?

«Questa duplicità tra attrazione e repulsione è alla base del sentimento moderno che ci lega alla montagna e in generale a tutti i luoghi selvaggi, oceani, vulcani, deserti. È l’estetica del sublime. L’alta montagna è inospitale, ostile, evoca il pericolo, eppure la guardiamo sedotti. Ci fa paura ma la cerchiamo. In questo senso la montagna diventa il mezzo che ci fa scoprire l’ebbrezza di perdersi nel tutto.» «



## MALGHE IN VAL ZOLDANA

ALLA RISCOPERTA DI ANTICHI SENTIERI E LUOGHI DI GRANDE FASCINO

TESTO E FOTO DI ANDREA RIZZATO

**N**elle Dolomiti Venete, dal dopoguerra, si è assistito a un progressivo abbandono delle secolari attività di alpeggio; le principali motivazioni, oltre alla conversione industriale iniziata in quegli anni, erano legate al territorio, mediamente impervio e roccioso e ai disagi e lunghi accessi dai fondovalle, che rendevano l'allevamento in alta montagna un'attività particolarmente faticosa e poco redditizia. La Val Zoldana e le sue diramazioni laterali sono zone in cui i dislivelli e l'estensione delle foreste hanno richiesto grandissimi sforzi e sacrifici per strappare il pascolo alla montagna e oggi l'eredità del passato è un grande

patrimonio, sotto forma di ardite mulattiere, sentieri, vie di caccia, manufatti e casere. Questi sono ora in gran parte fruibili dagli escursionisti, grazie anche a un rinnovato interesse per le montagne più neglette e selvagge, la cui attrattiva è data dalla naturale lontananza dai centri abitati, dai circuiti escursionistici più trafficati e dal turismo di massa, che ha invece interessato molte altre vallate dolomitiche.

In questa selezione sono presentati gli accessi ad alcune delle vecchie malghe e qualche escursione nei pressi; le gite hanno grande valore ambientale e panoramico e sono mete appaganti e remunerative per la bellezza delle zone in cui si svolgono. «



2

## CASÈRA DE MEGNA

1407 m

Sorge su uno sperone erboso, superbamente panoramico verso la Val del Maè e su quella del Piave fino a Longarone. Il notevole dislivello dal fondovalle e i ripidi sentieri di accesso la rendono una meta senz'altro attraente per i buoni escursionisti, alla ricerca di percorsi alternativi e poco frequentati.

### Accesso

Da Soffranco 568 m. Sentiero inizialmente senza segnavia, quindi rari segni CAI 573; ore 1.30. E Ripido accesso su mulattiera, tutto su boschi rigogliosi e con pendenze a volte molto sostenute.

Dal piccolo nucleo di case di Soffranco, situato nella bassa Val Zoldana pochi chilometri a nord di Longarone, si segue la stradina asfaltata che si inoltra in Val del Grisol. Circa 500 metri oltre il paese, si nota sulla destra lo stacco di un evidente sentiero (segni rossi su un muretto in cemento, ma nessuna segnalazione), dove è possibile anche parcheggiare lungo la strada. Qui prende avvio la ripida salita, inizialmente su stretta mulattiera che si inerpicia su coste boschive e tratti rocciosi. Superato il piccolo capitelto dedicato a Sant'Antonio, si guadagna una zona meno erta, dove si attraversa il solco creato con la costruzione della teleferica di servizio alla malga. Oltre questa, si procede su bosco maestoso e si esce alla Casèra de Megna.

### Escursione

Al Nono de Megna 2034 m. Traccia nell'erba senza alcun segnavia, non sempre evidente; ore 1.30. EE Escursione stupenda e del massimo interesse ambientale e panoramico, in zone solitarie e selvagge, sebbene su tracce facili e sicure, con vedute impressionanti sul versante settentrionale della Schiara e del Pèlf. Il percorso è consigliabile agli escursionisti allenati e abituati a luoghi impervi. Vista l'assenza di segnavia e il notevole isolamento, la salita è sicura solo con buone condizioni meteorologiche e di visibilità.

Dalla casèra si sale al cocuzzolo sovrastante, dove si trova la casèra alta e una croce, in bella posizione dominante. Da qui si resta in quota e si segue una traccia non segnalata che presto si inoltra nel bosco, attraversando alcuni valloncetti e raggiungendo un promontorio erboso, proteso verso le insondabili profondità della Val del Grisol, di fronte alle pareti di Pèlf, Schiara e Cime del Piovón. Da questo inatteso e straordinario belvedere, si scavalca un promontorio e si passa alti sopra la Val Costa dei Nass, salendo in breve ai ruderi della Casèra delle Pecore, sottostante la Palazza de Megna. Si rimonta quindi tutto il pascolo per traccia decisamente inerbata (attenzione con scarsa visibilità) e si tende a sinistra, scavalcando un costone, da dove si accede ad una valletta con radi larici, cosparsa di resti di ricoveri per le pecore. Da qui si vede chiaramente il Nono de Megna, cui si tende con un lungo traverso

## » ITINERARI

### ALCUNE PROPOSTE

DI SEGUITO L'AUTORE PROPONE ALCUNI ITINERARI CHE HANNO PER OGGETTO LE MALGHE VENETE. TRA VIAZ E PAESAGGI ALPESTRI È POSSIBILE SCORGERE I SEGNI DEL RAPPORTO TRA UOMO E TERRITORIO CHE IN QUESTA PARTE D'ITALIA HA ASSUNTO QUESTE FORME DISTINTIVE.



3

ascendente sottocresta per verdi e roccette, fino ad attaccarne la sommità nell'unico punto accessibile. Si perviene quindi sulla vetta con qualche tratto delicato. Chi volesse abbreviare l'escursione, potrà accontentarsi di salire direttamente sulla cresta, percorrendo integralmente la valletta con i resti di ricoveri, dove la vista non è di molto inferiore rispetto a quella dal più elevato Nono de Megna.

### CASÈRA DI CARPENIA

1628 m

### CASÈRA DI CORNIA

1733 m

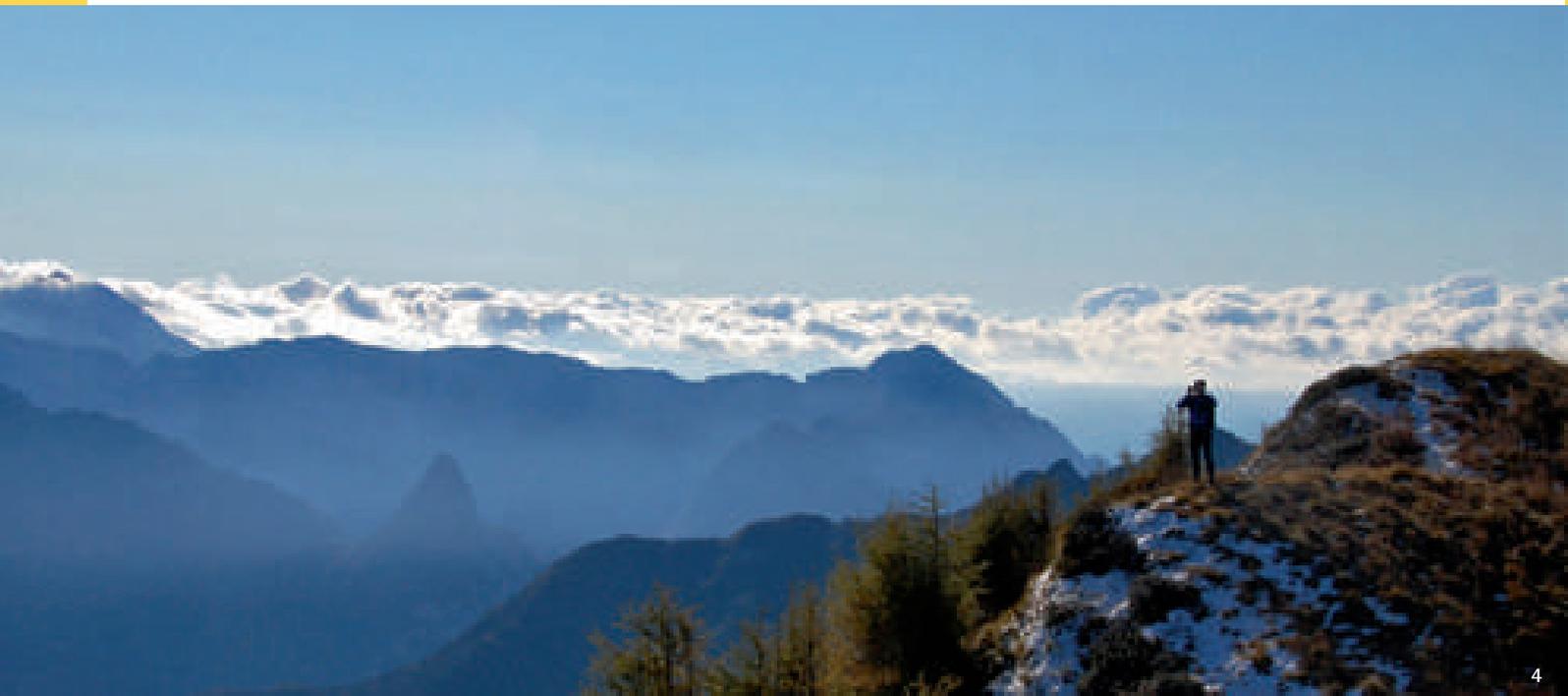
Sono le principali casère nel versante meridionale del Prampèr e degli Spiz de Mezzodi, assieme alla più piccola Casèra de La Cazèta 1585 m, oramai pressoché in rovina.

La Casèra di Carpenia si adagia su un colle caratterizzato da larici secola-

ri, con aperte vedute sul Bosconero e sulle cime del Col Nudo al di là del Piave. Il nome è legato ad uno splendido esemplare di carpino che si eleva a pochi passi e all'adiacente colle, per gran parte ricoperto appunto da fitte distese di carpini.

La Casèra di Cornia si trova nel vasto alpeggio Cornia è il più vasto e importante della zona, tuttora utilizzato per il pascolo estivo. Si circonda di belle crode dolomitiche, tra le quali spiccano le torri dello Spigol del Palón, la Cima del Coro e la Cima di Prampèr, la quota maggiore dell'omonimo gruppo.

- 1» *La Casera di Cornia con lo Spigol del Palon, nel Gruppo del Prampèr //*
- 2» *La Casera di Cornia e lo Spigol de Palon //*
- 3» *La cima del Nono de Megna con il Monte Pelmo sullo sfondo*



## Accesso

Dalla Val Zoldana 627 m, per la Val dei Gess. Segnavia CAI 521; ore 3.00.

Bellissimo sentiero, in un ambiente pregevole ed incontaminato, pochissimo frequentato ma senza difficoltà, nonostante il dislivello e l'isolamento dal fondovalle. Può rappresentare anche una valida alternativa per raggiungere il noto e storico Rifugio Sommariva al Pramperét per vie desuete e molto gratificanti.

Il sentiero ha inizio sulla Statale della Val Zoldana, tra la località I Casóni e Ospitale di Zoldo. Salendo da Longarón si parcheggia sulla sinistra e si scende al Torrente Maè (non ci sono indicazioni, attenzione). Superato un ponticello in cemento si trova il primo segnavia CAI su un albero, che indica finalmente la via da seguire. Si segue quindi la mulattiera, ben tracciata ed evidente, che risale la costa del Col Veniér e si inoltra alta sulla Val dei Gess. Il percorso, sebbene lungo e piuttosto pendente, è molto piacevole e concede spesso vedute sulle cime circostanti. Superato un passaggio che richiede attenzione, sebbene facile, si guadagna il fondovalle, dove si attraversa il torrente e si risale il Col di Carpenia, fino all'omonima casèra, su un panoramico promontorio. Da qui si continua per bosco rado di larici e si guadagna la sella a sud del Col dei Gai di Cornia, da cui si apre la vista sulla conca di Cornia,

contornata dalle cime del Prampèr. Si scende quindi per buon sentiero a scavalcare la Val Sagrona e si traversa pressoché in piano, fino alla Casèra di Cornia.

## MALGA PRAMPÈR

1540 m

È la più frequentata ed accessibile tra i monti di Zoldo, meta ideale anche per escursioni con i bambini, posta in un incantato scenario di crode dolomitiche, tra le quali spiccano le torri degli Spiz di Mezzodi, il Prampèr e il Castello del Moschesin. Oggi la malga fa anche servizio di agriturismo, con la possibilità di pernottamento. Tel. 329 7862899.

## Accessi

Da Pian de La Fópa 1210 m in Val Prampèr. Sentiero CAI 523; ore 1.00. T È l'accesso principale, più breve e comodo, per la strada carrozzabile della Val Prampèr, percorribile in sicurezza e facilmente in ogni periodo dell'anno.

Da Forno di Zoldo si sale in auto per la stradina carrozzabile della Val Prampèr, fino al Pian de la Fópa, dove si parcheggia. Da qui si segue integralmente la strada stessa, che si inerpica con moderata pendenza e con qualche tornante, raggiungendo l'idilliaco Pian dei Palù, da dove si ammirano gli Spiz di Mezzodi nella loro interezza. Attraversato tutto il grande ripiano di prati e radi



larici, si sale ancora un poco, fino al bivio per la Forcella del Moschesin. Qui si tiene la sinistra e si attraversa il Torrente Prampera su ponticello, fino alla già visibile malga.

## Escursioni

Alla Forcella del Moschesin 1940 m. Segnavia CAI 540; ore 1.15. E Classica passeggiata, molto panoramica sulle cime alla testata della Val Prampèr e sulla conca agordina. Dalla malga si scende brevemente

verso il Pian della Fópa, fino al bivio segnalato per la Forcella Moschesin. Si prende quindi la vecchia mulattiera militare, che va ad attraversare i pendii di ghiaie e mughì, in leggera salita sotto le pareti del Castello di Moschesin. Si avvicina la parte terminale della valle, ormai in vista della forcella, che si raggiunge su sentiero a zig-zag tra pascoli e mughì. Nei pressi del valico sono ancora presenti i resti di un ricovero militare diroccato.

### CASÈRA PEZZÈI, BIVACCO TOVANÈLLA

1688 m

È situata sul fianco occidentale della conca di Pezzèi, pascolo tra la Cima della Serra e la Cima dell'Albero, nel settore meridionale del Bosconero. Tutta la zona soprastante i boschi alle pendici della Cima dell'Albero è stata sfruttata intensamente a pascolo, grazie anche alla buona accessibilità dalle frazioni prossime a Longarone e all'appoggio di diverse casere, che non sono più attive da decenni. Era proprietà della famiglia Tovanèlla di Longarone e nel 1975 è stata ceduta al CAI di Longarone, che ne ha curato la sistemazione a bivacco escursionistico, dedicandola al capo famiglia Osvaldo, perito nel disastro del Vajont il 9 ottobre 1963. La costruzione ha vissuto alterne vicende legate soprattutto ad atti vandalici, che hanno costretto la Sezione di Longarone a limitarne le comodità; attualmente è in buono stato ed accoglie decorosamente anche chi volesse pernottare.



#### Accesso

Da Podenzò 800 m. Inizialmente senza segnavia e quindi CAI 482; ore 3.30. E Lunga escursione in luoghi di rara e grandiosa bellezza, in un'alternanza di prati e boschi, con estesi panorami sulle Dolomiti e sulla Val del Piave. Nonostante il notevole dislivello dal fondovalle, l'escursione non riserva pendenze eccessive e la mulattiera è evidente ed agevole, consigliabile a tutti gli escursionisti mediamente allenati.

Dalle case sulla strada più alta di Podenzò si stacca una mulattiera con indicazioni per Casera Colón, che sale tra muretti a secco e vecchie costruzioni pastorali (questa via è preferibile al sentiero CAI 482 che prende avvio dall'ultima curva a sud, prima del paese). La mulattiera s'inerpica nel bosco in traversata verso sud, fino a portarsi sul bel promontorio panoramico a 1144 metri, dove si trovano un capitello e alcune panchine e dove si rinviene il segnavia CAI 482 (Alta Via n°

sottostanti la contrapposta Cima de La Serra, e ormai velocemente raggiungibili in discesa per radi boschi di larici.

#### Escursioni

Alla Cima dell'Albero 2018 m per Forcella Pezzèi 1840 m. Tracce di passaggio senza segnavia; ore 1.00. E La Cima dell'Albero è l'elevazione più meridionale del Bosconero, da cui è diviso dalla Forcella Pezzèi, prossima alla Casera Tovanèlla. Per l'isolata posizione rappresenta un



3) Si inizia quindi a traversare con moderata salita su prati alternati a rado bosco, alle pendici della Croda Bianca. Raggiunto il Col da Luni, in vista dei versanti settentrionali del Pèlf, si entra nel bosco passando alcuni valloni e aggirando dei costoni, per uscire definitivamente sui pascoli nei pressi della Casera Colón (che rimane più alta rispetto al sentiero e che si raggiunge con una breve deviazione). Ora il percorso è spettacolare, alto sui precipiti spalti che digradano in Val Zoldana e sotto i vasti prati della Cima dell'Albero, e conduce con un'ultima salita sul panoramico spallone della Costa del Dóu. Qui compare la solenne mole del Pelmo e si vede il Bivacco Tovanèlla sui pascoli di Pezzèi,

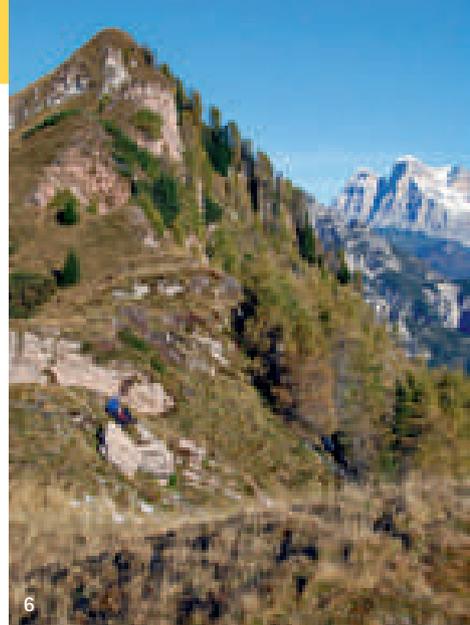
eccezionale belvedere sul Bosconero stesso e su gran parte delle Dolomiti. Il toponimo sembra provenire da un larice anticamente trapiantato sulla cima dai pastori. Dal Bivacco Tovanèlla si sale a Forcella Pezzèi per tracce di sentiero su segnavia piuttosto labile (prestare attenzione ai segni nell'erba alta). Da qui si segue una traccia che costeggia la caratteristica conca del Campedèl, risalendo tutto il crinale che digrada dalla Cima dell'Albero, fino alla sommità. Dalla cima è possibile scendere direttamente alla Casera Colón sull'erbosio versante SO e da qui raccordarsi col sentiero d'accesso alla Casera Pezzèi su tracce di sentiero, evidenti con buona visibilità. «

4» Sulla cima del Nono de Megna verso la lunga cresta tra il Monte Dolada e il Col Nudo //

5» La conca di pascoli di Cornia, con l'omonima casera e le cime del Pramper //

6» La Casera de Megna //

7» Sui pendii erbosi del Nono de Megna con Schiara e Pelf, visti salendo dalla Casera de Megna





## ALPINISMO A TESTA IN GIÙ

IN NUOVA ZELANDA, PERLA DELL'EMISFERO AUSTRALE

TESTO E FOTO DI PAOLO PIERONI, GUIDA ALPINA

**A** voler descrivere sinteticamente la Nuova Zelanda direi “agreste”. Così come agresti definirei i Kiwi, gli abitanti della Nuova Zelanda. Tutto in queste isole, sparse nel mare di Tasmania e battute da irrequieti venti è molto agreste. La vita è ancora legata ai ritmi della terra, dell'agricoltura della pastorizia. Per quanto non pochi allevatori o agricoltori lavorino con l'elicottero per via della notevole dimensione delle proprietà, in realtà rimangono dei contadini e dei cowboy. Anche i piloti della compagnia neozelandese, mi hanno lasciato questa impressione. Agli antipodi dell'Europa le cose funzionano diversamente. È un mondo diverso: cortesia e gentilezza, semplificazione della burocrazia, senso pratico e rispetto delle regole. Se i tuoi scarponi sono ancora sporchi di qualche terreno fangoso di altri paesi, provvederanno a pulirteli

già in aeroporto; ma se nascondi qualche altro prodotto biologico e ti beccano...beh fine delle vacanze! L'arresto è garantito. Non è certo un posto affollato: ha la superficie dell'Italia con un terzo della nostra popolazione, ognuno trova in qualche modo qualcosa da fare e dove vivere anche a costi molto contenuti. Forse le edizioni della Coppa America hanno dato la sensazione che Auckland sia un paese opulento: in realtà qui il tenore di vita è buono, ma la gente sa anche accontentarsi. Gli spazi selvaggi e frequentati solo da pecore sono innumerevoli; le città sono cresciute lasciando i giusti spazi alla natura. Quando poi scendi nell'Isola del Sud, la natura è ancora più la dominatrice, le cittadine e paesi che si susseguono tra i numerosi colli, laghi e valli, molto spesso punteggiati di pecore e bovini, ricamati dalle gigantesche

- 1» *Il monte Tasman in salita verso Mount Cook//*  
 2» *Sui pendii del Linda Shelf//*  
 3» *In lontananza la Plateau Hut quasi inghiottita dalle nebbie*

geometrie agricole di immense coltivazioni, ricordano i paesi di frontiera del nord America. È difficile scorgere resti dei Maori, che per primi hanno abitato queste terre, per lo più arroccati alle più miti condizioni dell'Isola del Nord e fortemente legati alle risorse del mare. Le "nuove popolazioni" arrivate dal mare erano colonizzatrici e quindi con una propensione alla scoperta, tramandandosi di generazione in generazione, che permane nella cultura dei moderni neozelandesi. Gli alpinisti locali quando pianificano una gita mettono in preventivo 7-9 ore di marcia al giorno con zaini di 25kg in totale autonomia per più giorni. I rifugi sono solo bivacchi, i più frequentati sono muniti di fornelli a gas, ma normalmente si trova solo una grossa tanica di circa 1500 lt per la raccolta dell'acqua piovana, una radio, dalla quale si riceve ogni sera una chiamata dai responsabili del D.O.C. (Departemente Of Consaervation), i quali forniscono la previsione meteo nell'arco di 48 ore ed ai quali si deve comunicare il numero delle persone presenti. Si dorme su dei materassi e al risveglio si gode di un fantastico panorama. Oggi si riesce ad accedere ad alcuni ghiacciai con l'elicottero o dei piccoli aerei ad un costo accessibile a molti, ma non sempre il tempo è clemente, per cui è meglio essere sempre pronti a rientrare con le proprie gambe. Posso garantirvi che è bene tenerle calde e pronte: mi sono occorse ben 7 ore di buon cammino con zaino bello pesante per rientrare da Plateau Hut, il rifugio principe per la salita al monte Aoraky Cook, fino



2



3

alla strada podereale dove avevamo una jeep a disposizione. L'isolamento è ancora il fattore determinante sulle salite della Nuova Zelanda: sono rari gli itinerari glaciali con "tracce" umane ben marcate. L'attraversamento tardivo del Ghiacciaio di Fox o Franz Joseph per tornare a Centennial Hut, ad esempio, può essere impegnativo anche per questo. In compenso gli amanti dell'avventura non resteranno delusi: ogni giorno si prova l'entusiasmo di scoprire una via nuova, sia attraverso i ghiacciai che sui pendii di misto. D'altra parte le descrizioni in circolazione sono molto generiche e poche sono le pubblicazioni. Pianificazione, preparazione, e tempistica sono i tre elementi imprescindibili per frequentare questi imponenti rilievi, ben difesi da foreste pluviali o da brulli, sterminati, depositi morenici e ghiacciai. La ricompensa è massima. A 2000 m di quota l'ambiente è quello dei 3000 delle Alpi Europee: ripidi pendii e affilate creste nevose, sormontate da ridondanti ghiacciai pensili, impongono però attenzione massima negli approcci perché i crolli dei seracchi sono quotidiani. La salita alla cima più alta, l'Aoraky Mount Cook, 3754 m, ha come tratto critico proprio l'attraversamento di un pendio a 45° di circa 300m chiamato il Linda Shelf, al di sotto della verticale dei grandi seracchi pensili che contornano lo spigolo Nord. E



4



5

infatti nella parte finale del ghiacciaio di Linda, sotto un intenso sole australe, ci è capitato di sentire un rumore cupo e terrificante proveniente sopra di noi, indice di un grosso crollo. Non vediamo nulla, ma siamo in un luogo relativamente sicuro: proseguiamo pensando che questi eventi fanno parte di questo ambiente. Il giorno dopo, facendo un'altra salita sui contrafforti del monte Dixon scorgiamo la parte superiore del Linda Shelf

con molti blocchi di ghiaccio cosparsi un po' ovunque. La Sorte ha scelto di lasciarci passare. Mi piacerebbe poter credere di essere stato veloce e quindi di aver evitato i momenti più pericolosi, ma i seracchi cadono anche con il freddo, quindi... grazie Fortuna! In altri casi l'esperienza e - come detto - un'attenta pianificazione permettono di ottenere risultati con margini di sicurezza più ampi. È il caso della nostra paziente attesa di due giorni a Centennial Hut, sul Ghiaccio di Fox, per osservare il passaggio di una classica perturbazione del mare di Tasman, chiamato vezzosamente dai Kiwi The dich, "La pozza". Un eufemismo se si considerano 1500 km di oceano aperti verso il Polo Sud! In quei due giorni il vento ha soffiato a 100 km/h e la pioggia orizzontale ha riempito uno dei doppi vetri del rifugio che era venato all'esterno. Il terzo giorno, finalmente, cielo blu e una solida coltre di ghiaccio che ricopre tutto: ci muoviamo rapidamente aiutandoci con le picozze, le viti da ghiaccio e i picchetti, che rappresentano una sicurezza. Raggiungiamo così la vetta del Monte Minaret a 3040 m in circa 6 ore, con relativa fatica. La vista dell'Oceano da una parte e dell'omonimo ghiacciaio, immenso anch'esso, ad ovest, strabiliano e sorprendono anche me, che dopo quasi 40 anni di montagna temo di essere un po' viziato in fatto di panorami. Dinamica, pazienza, determinazione, buona preparazione fisica e tecnica, sono i requisiti degli alpinisti del Sud e non mi sorprende che Sir Edmund Hillary sia stato uno dei prescelti per la spedizione vincente all'Everest. La sua abitudine a scorrazzare per queste montagne in totale autonomia costituiva una credenziale più che sufficiente per l'ambizioso obiettivo che John Hunt si era posto. La storia gli ha infatti dato ragione.



- 4» Sulla cresta dei Remarqueble sopra Queenstown//  
 5» Le incrostazioni di ghiaccio talvolta bloccano le porte dei rifugi//  
 6» Aoraki Mount Cook 3745 m da ovest, la traversata della cresta nord sud

Dopo sei settimane in queste isole del sud, di cui quattro trascorse tra montagne, ghiacci e creste rocciose, tranquille falesie ben chiodate a pochi passi da strade solitarie, alcune irrinunciabili grigliate che rappresentano uno dei leitmotiv di questo Paese, le emozioni che mi porto via sono tante. Avrei già voglia di tornare a camminare tra migliaia di pecore e a sorseggiare birra a bordo lago, in attesa di quei quattro giorni di bel tempo per percorrere una di queste creste. Siamo agli antipodi dell'Europa è vero, ma è vero che chi parla di affollamento delle montagne è chiaramente pigro mentalmente e fisicamente. Vi sono ancora luoghi sulla Terra che possono, anche per uomini comuni, rappresentare la conquista della "propria Luna". Il paese circumnavigato dal capitano Cook è ancora oggi a pieno titolo luogo di avventura e conquista personale; questo luogo ha rinnovato in me i ricordi delle prime scalate sulle Alpi Marittime. Ho rivissuto l'alpinismo della mia gioventù con la gioia e la tranquillità della mia esperienza professionale. Ora ho un altro pretesto per restare ben allenato: farò in modo di avere un'altra occasione per praticare ancora questo alpinismo "differente", un alpinismo "a testa in giù". «

6



FEEL NORDSEN





## NON SOLO CINEMA

TRENTO FILMFESTIVAL - CRONACA DELLA 58ESIMA EDIZIONE

TESTO DI GIOVANNI PADOVANI - FOTO TRENTO FILMFESTIVAL

La giuria della 58esima edizione del FilmFestival poco o nulla ha concesso alle emozioni non filologicamente professionali. Forse è stata anche troppo rigorosa a giudizio di chi dava per scontato che la rassegna avrebbe riservato un riconoscimento a Nanga Parbat, di Joseph Vilsmaier, pellicola attesa a Trento già lo scorso anno e che per la sua ben nota tematica e la stessa consulenza di Reinhold Messner, ha registrato larga risposta di pubblico: l'apertura in prima serata all'auditorium Santa Chiara, con la presenza dello stesso regista, e tre riprese a sale esaurite nel corso della settimana. Ma se così fosse stato la Giuria (Maurizio Zaccaro, Alan Formanek, Michele Radici e René Verandet) non sarebbe stata quella squadra di rigorosi esperti che ha voluto essere. E l'ha fatto lavorando su linee d'analisi severe e di scelte conseguenti. Non si ricorda una conferenza stampa, come quella seguita alla proclamazione dei vincitori, così concorde nell'apprezzamento sostanziale. Forse stupiti gli stessi giurati, tanto da aprirli ad un rapporto divenuto addirittura confidenziale nei contatti personali.

Certo altre preferenze e avvisi diversi potevano esserci, ma quando il Gran Premio lo si vede assegnato a "Himalaya, le chemin du ciel" della giovane etnologa Marianne Chaud, si percepisce che la giuria risultava di qualità e aveva lavorato affiatata. Sempre a voto unanime, come ha tenuto a precisare. A conferma del valore della regista francese c'è la Genziana d'oro del CAI ricevuta lo scorso anno con il documentario: "Himalaya, terre des femmes".

Un vero talento della comunicazione filmica la Chaud. Affascina la spontaneità con cui manovra la cinepresa. In quanto etnologa ha maturato la capacità di immedesimarsi nella realtà indagata, d'esserne lei stessa parte, per averla condivisa. Ambedue i documentari sono il risultato di un prolungato soggiorno nello Zaskar, una remota valle dell'India a 4000 metri. La conoscenza della lingua assimilata con una prolungata permanenza sul posto le ha facilitato il contatto e la confidenza con la gente.

Al centro di "Le chemin du ciel" sta Karup, ragazzo di appena otto anni, che da tre vive con la spensieratezza dell'età in



1» Un fotogramma di  
Lake Eyre Campsite//  
2» Un fotogramma di  
Nanga Parbat

un convento buddista, tutto compreso d'essere stato individuato come la reincarnazione dello zio monaco, perito sotto una valanga. «Sono un monaco anziano, di 68 anni», dice Kerup. E la cinepresa lo segue nella sua quotidianità fanciulla, dentro e fuori la comunità, nei momenti di studio, di lavoro, di svago comunitario. La voce suavisiva, fuori campo, della regista, lo stimola a rivelarsi. Sta, per così dire, al gioco e apre un non convenzionale approccio con il mondo e con la spiritualità che egli, ancorché giovanissimo, incarna.

Marianne Chaud non c'era a Trento a ritirare il riconoscimento trovandosi lontana, nella sua terra d'adozione, per altro documentario. Si parla di un lavoro ben più corposo, supportato addirittura da riprese in elicottero. Staremo a vedere, nella speranza però che la poesia dei primi due lavori artigianali, che le hanno aperto il successo non venga ad essere rimpiaanta. Al festival sono apparse pellicole d'alpinismo di punta e la giuria se ne è positivamente occupata.

Chi è impastato d'alpinismo troverà una risposta alla naturale curiosità (cosa c'è stato di interessante al festival?) in due pellicole indubbiamente significative. "Mount St. Elias" dell'austriaco Gerald Salmina (Genziana d'argento per il contributo tecnico artistico) e "Alone on the Wall" degli statunitensi Peter Mortimer e Nick Rosen (Genziana d'oro del CAI).

La prima è quanto di meglio e di più mozzafiato sia stato ad oggi realizzato nel campo del *free-ride*. Spettacolarità e tragedia assieme, bravura sciatoria e rischio giocato sul filo del limite. Così basta un niente per assistere alla morte in diretta. I corpi

che rimbalzano giù dalla parete innevata di questa montagna dell'Alaska non sono manichini, non sono spezzoni di filmati di Luis Trenker. È pellicola che merita d'essere vista ma anche da analizzare per benino, per domandarsi se la rincorsa al sensazionale abbia sempre senso. Due alpinisti sciatori austriaci, Axel Naglich e Peter Rössmann, progettano di scendere il Mount St. Elias (5489 m) con gli sci, ponendo nel conto che la cima se la dovranno guadagnare alpinisticamente. Non ci sarà l'elicottero che concederà sconti. Soltanto il campo base sarà attrezzato con il supporto di un maneggevole aereo da ghiacciai.

L'ambiente è da meteorologia mutevole, da eccezionali nevicate con attese logoranti per avere condizioni di sicurezza. Alla fine la squadra guadagna la cima, con un bivacco per via, e parte la discesa. Grande spettacolo ed eccezionale bravura, coronati dal successo per un risultato da altri mai prima raggiunto. Il prodotto è ben confezionato e lo spettatore se lo gode, immedesimandosi in esso. La pellicola fa proprie immagini della tragedia accaduta cinque anni prima su quelle nevi, quando due sciatori statunitensi, non meno validi, furono spazzati via da una slavina e ripresi in diretta. Un terzo la scampò e chiese soccorso scrivendo a caratteri cubitali sulla neve: "2 Dead".

L'altra pellicola altrettanto significativa parla di arrampicata pura, documentando la salita integrale in libera della mitica Regular Route dell'Half Dome nello Yosemite (gli addetti ai lavori sanno valutarne la portata) di Alex Honnold, indicato come uno dei migliori *climber* americani della nuova generazione. Incrociandolo per via, così giovane e sbarazzino, potrebbe



3» Una scena di *Alone on the wall*//

4» Premio del Club Alpino Italiano il presidente Annibale Salsa e la rappresentante del Festival di Banff che ritira il premio per *Alone on the wall* di Peter Mortimer e Nick Rosen

apparirci come un appassionato di tennis da tavolo.

La giuria ha apprezzato in lui: «L'eleganza della gestualità, supportata dalla sicurezza delle proprie capacità». Nel riconoscimento è facile ipotizzare abbia pesato il giurato René Vernadet "cameraman del vuoto", che nella sua lunga carriera ha filmato tante pellicole d'alta quota, a partire da "Les étoiles de Midi" di Marchel Ichac.

Si può così spiegare come sia stato trascurato "The Wildest Dream: Conquest of Everest" dell'inglese Anthony Geffen, notevole ricostruzione del ritrovamento del corpo di George Mallory scomparso nel 1924 nella terza spedizione inglese, assieme ad Andrew Irvine. I due furono visti per l'ultima volta oltre gli

8000 metri divenendo parte della storia dell'Everest. Il ritrovamento avvenne nel 1999 e l'alpinista Conrad Anker, che a questa ricerca aveva preso parte, ritorna su quei luoghi per ricostruire le vicende di una impresa destinata a restare senza risposta, ma divenuta pagina mitica dell'alpinismo esplorativo. L'avventura è stata premiata con la Genziana d'Argento assegnata a "Birdman of the Karakorum" dell'inglese Alan Hughes, che "documenta una delle più innovative ed estreme avventure ancora possibili in Himalaya". Il regista vive in diretta questa avventura, nel parapendio biposto di John Silvester, filmando una lunga traversata oltre i seimila metri sulla catena del Karakorum.

Nessuna osservazione particolare sulle due genziane d'argento assegnate a Oyan e a Poyarnik. Il regolamento del festival prevede riconoscimenti a lavori di corto e mediometraggio e le due oneste pellicole, una iraniana e l'altra russa, se li portano a casa. Di più non c'è da dire.

Alla giuria spettava la possibilità di un premio suo proprio. Non poteva capitarle di meglio di "Salt", raffinato servizio del fotografo australiano Morray Fredericks negli spazi desertici del lago Eyre.

Con il richiamo ai premi è detto tutto del Festival? Evidentemente no, perché contigue all'area della "qualità ufficializzata" stanno altre pellicole. Ne citiamo una che ci appare esemplare

per qualità narrativa: "The one man village" del libanese Simon El Habre. Del Libano non si parla praticamente più; le vicende dolorose di questa terra "in pagina" per un quindicennio, tra il 1975 e il 1990, non fanno più notizia. È tutto tornato alla normalità? Sarebbe sperabile, ma la pellicola mostra invece ferite ancora aperte. La storia è raccontata accompagnando Seman, unico abitante di un villaggio distrutto e svuotato dalla guerra civile. Egli vi vive da contadino e con questa sua presenza incoraggia altri a ritornarvi, seppur da pendolari della provvisorietà per non tagliare i fili della propria storia.

Ne citiamo poi una seconda, di diverso segno. È "The Urals" del tedesco Oliver Goetzl. Una pellicola naturalistica che conferma come il tema sia sempre affascinante, quando la curiosità di chi manovra la cinepresa sia ben nutrita d'occhio poetico.

Una omissione è però da registrare nell'operato pur serio della



5

giuria. Essa è rappresentata dal silenzio nei confronti di "Petropolis" di Peter Mettler, documentario - oltretutto - di estrema attualità, essendosi svolto il festival nei giorni in cui era esplosa l'epocale tragedia ambientale della marea petrolifera che dal Golfo del Messico s'è indirizzata verso la Luisiana. Allucinante il documentario di Mettler che fa conoscere una desolata area, nello Stato dell'Alberta in Canada, ampia quanto la Lombardia, devastata da una miniera a cielo aperto, dove viene scavata sabbia bituminosa.

Per farsi un'idea di questa realtà si pensi ad una tela materica di Burri, a toni di rosso, di grigio e di nero, ampia fin dove può spaziare la nostra vista; per contrasto attorno a questa regione sta il Canada del comune immaginario con gli spazi innevati, le praterie, i boschi...

La pellicola non è soltanto di attualità, bensì anche di qualità. Ad essa ha posto attenzione il Premio Bruno Cogol assegnato dalla stampa accreditata, attenuando una indifferenza che il documentario non meritava.

Si diceva all'inizio di "Nanga Parbat". Il film non è uscito dalla rassegna totalmente privo di riconoscimenti. Il direttivo del sindacato dei giornalisti cinematografici gli ha attribuito il Premio Luciano Emmer, istituito proprio con questa edizione. Un verdetto che ha compensato ciò che i giurati ufficiali hanno ignorato: («Di Nanga Parbat non ci siamo occupati più di un

minuto»). Poi s'è affiancato il premio del pubblico, facile da aspettarselo, anche per i ripetuti passaggi del film nelle sale del festival.

È auspicabile che il "Nanga Parbat" entri nei circuiti ordinari, perché inviterà ad attenuare i toni delle polemiche alpinistiche. Messner ha dato il suo contributo alla sceneggiatura esprimendo in tal modo la sua porzione di verità. L'ha rimarcata pure nel suo recentissimo volume "Razzo rosso" sul Nanga Parbat e c'è da prestargli fede. La stessa fede è auspicabile sia pure riservata ad altre più o meno analoghe vicende. Non fu così lo scorso anno quando egli presentò "Grido di pietra", il suo volume sul Cerro Torre.

Festival non soltanto come cinema. E lo sarà, è da prevedere, sempre più con l'aggiornamento tematico che si è dato all'insegna di "montagna, società, cinema e letteratura". Società, da intendere come capacità di guardare alla "città degli uomini", ci pare proprio sia stata la tematica di "Petropolis". Il fine estetico è sigla di cultura, ma non deve chiudersi in se stesso.

Poi libri, incontri con gli autori, serate tematiche molto partecipate, mostre. Una *kermesse* di ampio ventaglio. Merita d'essere menzionata la mostra ospitata nella Casa della SAT: "Ettore e Bruno Castiglioni, due fratelli e la montagna", curata dalla Fondazione Angelini. La preziosità di questa iniziativa sta nell'indagare sulle radici familiari della passione alpinistica di Nino Castiglioni e parimenti nel far conoscere la personalità del fratello maggiore, Ettore, figura eminente, sacrificatosi per un atto di civile responsabilità a conflitto praticamente finito. Trattasi di un'operazione culturale che ha onorato il Festival e che si può far propria, pure a mostra chiusa, attraverso il catalogo. L'apprezzerà chi coltiva la storia del nostro alpinismo. Lo si può richiedere a: [segreteria@angelini-fondazione.it](mailto:segreteria@angelini-fondazione.it) «

5» *Gran Premio Città di Trento a Himalaya, le chemin du ciel di Marianne Chaud, il sindaco di Trento Alessandro Andreatta consegna il premio alla montagista del film Françoise Berger Garnavault//*

6» *Un'immagine tratta da Himalaya, le Chemin du Ciel*



6

TESTO E FOTO DI ANDREA FONTANA E FRANCO (IKE) AICHINO  
 SEZ. CAI MARESCA - MONTAGNA PISTOIESE GRUPPO SPELEOLOGICO MONTAGNA PISTOIESE  
 CONTRIBUTO DI CHRISTIAN ROCCATI

# BENTORNATO CANYONING

LA RIORGANIZZAZIONE DELLA DISCIPLINA IN SENO AL CAI

**È** stato un percorso lungo e non privo di difficoltà quello che alla fine del 2009 ha permesso il rientro nella grande famiglia del Club Alpino Italiano del “figliol prodigo” chiamato torrentismo.

È stato quasi inevitabile il coinvolgimento della SNS (la Scuola Nazionale di Speleologia del Club Alpino Italiano, d'altronde questo nuovo modo di vivere la montagna è nato proprio in mezzo agli speleologi). Grazie all'allora direttore INS Bruno Galvan, che ha sponsorizzato l'idea, si è arrivati a creare i primi istruttori nel mese di novembre 2009.

“A breve - a parlare è l'INS Anna Assereto, la prima donna a ricevere la certificazione per questa specialità - grazie anche al contributo degli amici della SNAFOR, aggiungeremo altri dieci Istruttori di Speleologia al gruppo degli Specializzati in torrentismo”.

Il percorso didattico e formativo non sempre è stato così lineare. L'istruttore di speleologia Franco Aichino parla delle prime esperienze formative svolte in Francia nella Valle dell'Estéron e in Trentino negli anni '90. Esperienze formative che hanno segnato il percorso del torrentismo in Italia, basti pensare che alcuni dei fondatori dell'Associazione Italiana Canyoning parteciparono ai corsi realizzati dalla Scuola Nazionale di Speleologia.

Il percorso di formazione della SNS ha seguito parallelamente lo svilupparsi del torrentismo da disciplina mutuata dalla speleologia e dall'alpinismo ad una disciplina autonoma con tecniche e materiali specifici che rendono la progressione in forra sicura, efficace ed efficiente.

Qui si aggiunge l'autorevole voce dell'INS Andrea Fontana che ha seguito, sin dai primi passi, lo svilupparsi del torrentismo e dei corsi all'interno della SNS: “Dopo le prime esperienze fatte organizzando corsi di torrentismo con tecniche speleologiche siamo passati a dare un'effettiva identità ai corsi di torrentismo e all'impiego delle tecniche specifiche”.

Mancava comunque un riconoscimento effettivo delle capacità raccolte in tutte questi anni e così ci siamo aperti al confronto con le varie realtà esistenti sul territorio nazionale e non, entrando in contatto con esperti del settore in Francia, Spagna e Slovenia.

Nel 2006 in Spagna, nella splendida cornice della Sierra de Guara, abbiamo potuto confrontare le tecniche e le filosofie impostate in sede alla SNS con quelle di altre associazioni Italiane e Spagnole. Lì abbiamo compreso che eravamo pronti a certificare il percorso e le esperienze fatte in forra in tutti questi anni.



Nel 2007 abbiamo organizzato un corso nazionale in Slovenia, cui hanno partecipato non solo in massa appassionati italiani, allievi e allieve dalla Sicilia al Trentino alto Adige, ma addirittura dalla Spagna. E proprio in Slovenia si è dato l'avvio all'iter di certificazione. La massima apertura e il confronto con tutti: questo è stato l'input della SNS per il torrentismo, grazie al lungimirante contributo del suo direttore Salvatore Sammataro, che ha portato finalmente ad un riconoscimento ufficiale di questa specializzazione in seno alla Scuola stessa e al Club Alpino Italiano.



## L'OTTAVO RADUNO INTERNAZIONALE CANYONING È IN ITALIA

DI CHRISTIAN ROCCATI

Il *canyoning* consiste nella discesa a piedi di corsi d'acqua caratterizzati da portata ridotta, in genere inferiore ai 200 litri al secondo, e forte pendenza, che scorrono all'interno di strette gole chiamate forre, profondamente scavate nella roccia. Il torrentismo può accogliere il principiante o l'esperto, l'amante dei tranquilli torrenti o l'appassionato delle forre estreme. C'è davvero uno spazio per tutti in un ambiente magnifico caratterizzato da un'attività che rispetta la natura. Sono di conseguenza sempre di più gli appassionati che s'innamorano di questa disciplina montana.

Per rispondere alla grande crescita,

l'Associazione Italiana Canyoning ha ideato un raduno internazionale per torrentisti. Nel 2010, dal 14 al 22 agosto, si svolgerà l'ottava edizione nel comune di Bognanco, in Val d'Ossola. L'organizzazione del *meeting* è stata affidata al gruppo ligure del GOA Canyoning, affiliato all'AIC, in collaborazione con la Sezione Ligure del CAI, ed il Piemonte Canyoning. La manifestazione è patrocinata da Comune, dalla Proloco e dal Comitato Alta Valle Bognanco.

Date le premesse si prevede un'affluenza minima di circa 350 partecipanti da tutta Italia, a cui si aggiunge la considerevole presenza di torrentisti di varie nazionalità europee ed extracontinentali. A tutti gli effetti, il raduno internazionale riveste l'importante ruolo di più grande evento torrentistico in Europa. Il *meeting* avrà quindi la probabile conseguenza di lanciare definitivamente questa disciplina ecocompatibile nella Val d'Ossola, un grande bacino che ha tutte le potenzialità per diventare un territorio guida dell'attività torrentistica in Italia.

Il fulcro del raduno è riassunto dalle tematiche della sicurezza e del rispetto ambientale. Sicurezza, nel senso che Ossola 2010 vuole essere finalmente l'occasione per riflettere sull'importanza della preparazione nell'affrontare la discesa di una forra. Purtroppo, specialmente durante un evento come un raduno che coinvolge centinaia di persone, essa rimane di frequente in secondo piano. Rispetto dell'ambiente, per ricordarsi sempre che il torrentismo si può praticare solo perché esistono posti meravigliosi come le forre, che vanno preservati e rispettati, in primo luogo da chi ne è un frequentatore privilegiato.

Il costi del raduno sono piuttosto contenuti e comprendono posto campeggio gratuito, servizi igienici, docce e lavatoio per mute e materiale, un ricco programma di eventi ed uscite organizzate, la maglietta del raduno, il libretto/guida delle forre della Val d'Ossola, convenzioni per i pasti e la partecipazione gratuita alla cena di fine raduno con lotteria. Tutto ciò mira a creare aggregazione fra centinaia di *canyoners* che possano condividere la propria esperienza in quest'evento davvero speciale.

Chi desiderasse informazioni aggiornate sul raduno internazionale trova un importante interlocutore grazie al sito ufficiale [www.aic-ossola2010.com](http://www.aic-ossola2010.com) «

1» Portiacha la partenza sul 45. //

2» La partenza del 30 nel Barranco del Mascun // Foto di IS Loris Feller

E adesso? C'è da rimboccarsi le maniche, c'è il regolamento da sistemare, i processi interni alla scuola da tracciare e a breve, in Liguria, si terrà il primo Corso Nazionale di Avanzamento Tecnico, destinato a chi vuole aggiornare le tecniche e iniziare un percorso formativo all'interno della SNS.

In ultimo, seguendo le linee guida del nostro Direttore Salvatore Sammataro, stiamo per approvare un regolamento per facilitare il rientro di tutti quegli appassionati che nel corso di questi anni hanno preferito camminare sui facili sentieri tracciati da altre associazioni esterne al Club Alpino, sottraendo energie al processo formativo che forse, con il loro contributo poteva essere più breve.

Nel mese di maggio 2010, si è svolto in Val di Ledro l'esame di certificazione, in collaborazione con la SNAFOR, per la specializzazione in torrentismo dei quadri della SNS, al quale hanno partecipato una decina di candidati.

Questo passo ha consolidato il primo nucleo di Istruttori Specializzati e ha permesso l'avvio dell'iter formativo completo. La Scuola Nazionale di Speleologia potrà così fornire i corsi e gli Istruttori abilitati per diffondere e sviluppare il torrentismo in seno al Club Alpino Italiano.

Dal 2011 i corsi potranno essere autorizzati esclusivamente se diretti da un Istruttore Specializzato: sarà cura della Commissione Centrale per la Speleologia e della Scuola Nazionale di Speleologia fornire i nominativi a quanti ne abbiano necessità; saranno inoltre a disposizione delle Sezioni per ogni chiarimento in merito, nel momento in cui un gruppo o una Sezione voglia organizzare una attività inerente al torrentismo sotto l'egida del Club Alpino Italiano. «

# CENTO DONNE SUL ROSA

50 ANNI DOPO LA SPEDIZIONE INTERVISTA A IRENE AFFENTRANGER



## IRENE AFFENTRANGER

Alpinista, ma non solo. Irene Affentranger è anche scrittrice, traduttrice e poetessa. La montagna, passione di una vita, è protagonista assoluta dei testi in cui la capacità letteraria è esaltata dall'esperienza diretta e da una grande sensibilità umana. Con Adolfo Balliano ha pubblicato "Alpinista che vai, dizionario che trovi" (1956), "La strada è questa" (1957) e "Picchi colli e ghiacciai" (1961), un'antologia delle maggiori pagine scritte da alpinisti italiani. Nel 1960 ha tradotto "È buio sul ghiacciaio" di Hermann Buhl e nel 1965 ha curato la traduzione in francese e tedesco di "Cervino 1865 / 1965" di Mario Fantin. È poi del 2002 la raccolta di liriche "Il tempo delle Pleiadi". L'ultimo fra i suoi titoli, "I racconti del vento", è uscito lo scorso marzo per Nuovi Sentieri Editori e raccoglie parole e sentimenti delle scalate di una vita. Irene Affentranger ha collaborato anche con riviste come l'Escursionista, Alpinismus e Aosta e le sue valli. È vice presidente del Gism, Gruppo italiano scrittori di montagna.

**C**ento donne sulla vetta del Rosa per ricordare due alpiniste francesi morte sull'Himalaya. Succede 50 anni fa, nel luglio 1960. Pochi vezzi, tanta determinazione, delle 118 partecipanti quasi tutte giungono in cima. A ricordare l'impresa "Cento donne sul Rosa", è l'alpinista e scrittrice Irene Affentranger, dal 2008 Socia onoraria del CAI.

**Irene Affentranger, perché cento donne su per il ghiacciaio dell'Indren?**

«Salimmo in vetta per ricordare Claude Kogan e la compagna Claudine van der Stratten, morte nel 1953 mentre tentavano la salita al Cho Oyu, la sesta vetta del mondo».

**Di chi fu l'idea delle "Cento donne sul Rosa"?**

«Di Fulvio Campiotti, un cronista del *Corriere della Sera*, che era anche un grande appassionato di montagna. Rimase talmente colpito dalla tragedia che pensò ad una spedizione femminile in commemorazione delle due alpiniste».

**Partenza da Gressoney, arrivo ai 4559 metri della Punta Gniffetti. Una salita per cui, oltre alla determinazione, sono necessarie capacità tecniche e preparazione fisica. Chi partecipò alle Cento donne sul Rosa?**

«Alpiniste italiane ma anche straniere. All'epoca io abitavo a Torino, coinvolsi Marisa e Germana, le mie compagne di scorribande sui monti, e partimmo anche noi, cordata numero otto».

**Ci fu una selezione?**

«Per far parte del gruppo bisognava essere competenti. Noi eravamo socie del CAI e di scalate ne avevamo già fatte, ci presero subito. Poi ci venne recapitata una lettera in cui si raccomandava di evitare "atteggiamenti troppo confidenziali con elementi di sesso diverso". In poche parole, ci intimavano di stare alla larga dai così detti "mosconi". Noi ragazze rimanemmo tutte perplesse: salire sul Rosa, per altro in una spedizione femminile, non sarebbe stato già di per sé abbastanza impegnativo?».

**Qualche "moscone", anche solo a valle, ci sarà però pur stato...**

«Effettivamente sì! Capimmo a cosa si riferivano le indicazioni al momento della partenza, quando ci ritrovammo attorniate da giornalisti e fotografi delle maggiori testate, tutti inviati a documentare un'impresa tanto insolita».

» Irene Affentranger in Nepal nel 1970

**Sui giornali del tempo, le cronache raccontano del ritrovo a Milano, con benedizione delle corde in piazza del Duomo...**

«Milano fu punto di partenza e arrivo delle Cento donne. Dopo la neve e il ghiaccio ci ritrovammo ancora in città per il cocktail finale. Dell'andata invece non ho ricordi diretti, io lavoravo in Fiat e con le mie compagne ci unimmo alla spedizione dopo il lavoro, direttamente a Gressoney».

**Cento donne assieme in albergo che attendono un evento tanto importante, come avete vissuto la vigilia della salita?**

«C'era un'atmosfera frizzante, chiacchiere e saluti non ce li siamo fatti mancare! Il mattino dopo invece cominciammo con una cerimonia a cui partecipò anche la madre di Ettore Zapparoli, l'alpinista scomparso nel 1951 lungo la parete Est del Rosa: ci consegnò una corona di fiori da lanciare nel vuoto».

**Poi pronte via. Come erano le condizioni meteo, le Cento donne partirono con il bel tempo?**

«Sì, il 26 luglio il cielo era sereno. Non ci fu nessuna difficoltà, nemmeno in quanto ad allenamento o mal di quota. Di pomeriggio ci ritrovammo alla Capanna Gnifetti, dove la sera ci stipammo anche in 16 in camere da 6, per una notte insonne. Alle tre del mattino cominciammo ad alzarci, tanta era la voglia di respirare aria fresca».

**Durante la salita avete dovuto fare i conti con la rivalità femminile?**

«No, assolutamente! Eravamo unite da un sentimento di solidarietà femminile, che ci fece raggiungere la vetta senza tensioni. Fu tutto davvero bello, il Rosa era carico di neve ma il percorso era ben tracciato da bandierine rosse a gialle che segnalavano i crepacci e indicavano anche le due diverse piste, una per la salita e una per la discesa. Fu un'impresa scandita solo dall'impegno e dalla passione. Le cronache del tempo parlarono dell'impresa con toni compiaciuti, ma a mio parere nel nostro avanzare non ci fu nulla di civettuoso: salivamo concentrate e una sola una cordata dovette desistere, a riprova che non si trattava di una scampagnata del gentil sesso».

**Quale fu l'emozione di arrivare in vetta?**

«Fu una sensazione bellissima. Il panorama era meraviglioso, il profilo delle montagne si vedeva nitido, la vetta del Gran Paradiso e del Grand Combin sembravano così vicine».

**Quanto ha contato l'essere tutte donne?**

«Penso molto. Siamo state la cassa armonica che amplifica il messaggio musicale delle vette. Silenzi, grandi spazi. Le donne hanno una sensibilità maggiore, anche nell'andare in montagna: arrivare in cima, per noi Cento donne, ha significato ben più che il semplice portare a termine una prestazione».

**C'è un momento della salita che ricorda, in particolare?**

«Sì, ed è legato proprio a Zapparoli. Quando abbiamo lanciato la corona di fiori è stato davvero molto commovente».

**Arrivate ai 4.554 metri d'altezza della Capanna Margherita, un tè caldo e poi di nuovo giù per il ghiacciaio...**

«In vetta lo spazio era talmente poco che non potevamo trattenerci un minuto in più dello stretto necessario. Sulla via del rientro poi il tempo si mise a peggiorare, così scendemmo veloci fino al Rifugio Vigevano».

**Fra alpiniste, giornalisti e guide alpine sarete stati un gruppo numeroso. Chi si occupò dell'organizzazione?**

«Sostanzialmente fece tutto Campiotti, con l'aiuto del CAI di Menaggio. Nei primi mesi del 1960 erano più gli scettici che i possibilisti, in pochi scommettevano sull'impresa, in tanti non mancavano di sottolineare i rischi di una salita resa difficoltosa dalle tante cordate, per di più femminili. Il CAI di Menaggio credette invece all'iniziativa e il presidente si adoperò per diffondere comunicati stampa, attivare le donne e preparare il tè caldo alla Capanna Margherita».

**E il Club Alpino, che ruolo ebbe?**

«Inizialmente non sostenne l'iniziativa, così come i Club alpini esteri, anche perché c'era la questione degli sponsor e ad alcuni la salita appariva al più un'impresa pubblicitaria».

**Gli sponsor vi fornirono l'equipaggiamento?**

«No, sarebbe stata una gran fortuna! Ci diedero solo le corde, quelle sì. Le fornì la Snia Viscosa e furono consegnate alle capo cordate da Riccardo Cassin in persona. Per il resto la Colmar donò i numeri di riconoscimento, niente di più. A distanza di anni, le corde in kevlar le ricordo ancora, così leggere rispetto ai vecchi canaponi a cui eravamo abituate».

**Dalle scalate sul Monviso ai ghiacci del Ruitor e del Bianco, dalle mete del Caucaso alle Ande, dall'Himalaya all'Ararat. Lei ha all'attivo quasi otto decenni di montagna eppure, fra le tante imprese, sembra che l'epopea delle "Cento donne sul Rosa" le sia particolarmente cara. A cinquant'anni di distanza, cosa rimane di quella spedizione?**

«Oltre ai ricordi e alle emozioni, le amicizie, e lo dico senza avere dubbi. Oltretutto fu proprio in quella occasione che conobbi la mia compagna di alpinismo Carla Maverna: saliva in un gruppetto davanti al nostro, nella cordata numero 6. Mi piace ricordare che il legame con Carla, è nato sul Rosa. Fra tutte noi partecipanti sono certa sia poi rimasto un sentimento comune. Due anni fa ad esempio, ero a Macugnaga per la cerimonia di sepoltura delle spoglie di Zapparoli e lì ho incontrato un'alpinista di una cordata vicina, Enrica Walter: l'abbracciarsi è stato immediato e naturale».

**Serena e ancora in vena di imprese tanto che all'intervista si presenta dopo aver guidato 600 chilometri in macchina da Monaco di Baviera, dove vive, a Torino, Irene Affentranger finisce il racconto con un aneddoto che ha tutto il sapore dell'avventura che non finisce.**

«Rientrate a Torino, accompagnai le mie compagne a casa. Ero stanca, convinta di aver portato a termine la scalata e le sue fatiche. Invece fu proprio allora che la macchina mi lasciò a piedi, era finita la benzina! Mi toccò riprendere la marcia, con un'ulteriore camminata per le strade della città. La mattina dopo tornai sui miei passi, questa volta con una tanica di benzina per l'auto. Poi potei andare al lavoro, finalmente». «



» TREKKING

# LA VIA FRANCIGENA

UNA GUIDA WEB PER CHI CAMMINA

LO STORICO ITINERARIO DI SIGERICO, IN TOSCANA, CONSULTABILE  
E SCARICABILE DAL WEB

TESTO E FOTO DI ISABELLA TONIOLI - ARCHITETTO, RESPONSABILE ESECUTIVO DEL PROGETTO GIS PER LA VIA  
FRANCIGENA IN TOSCANA DELLA COMUNITÀ TOSCANA IL PELLEGRINO  
PREFAZIONE DI ANNIBALE SALSA - PAST PRESIDENT CLUB ALPINO ITALIANO  
CONTRIBUTO DI CORRADO BERNARDINI

**L**'impegno statutario di far conoscere le montagne attraverso una frequentazione consapevole è l'obbligazione morale che attraversa il Club Alpino Italiano fin dalla sua fondazione nel lontano 1863. La realtà geografica italiana è orograficamente complessa poiché spazia dalle grandi Alpi alla dorsale appenninica, includendo fasce collinari che rendono il paesaggio mutevole e ricco di riferimenti naturalistici e storici. Il paesaggio, inteso quale prodotto dell'interazione fra natura e cultura, va continuamente sottoposto ad una lettura critica e filologicamente adeguata, come si addice a pratiche escursionistiche culturalmente orientate. Tali, infatti, sono gli obiettivi associativi del nostro Sodalizio, mirati ad attribuire valore aggiunto "culturale" al semplice spostamento fisico-motorio sul terreno. L'esplorazione del territorio che l'escursionismo culturale mette in atto, sia sul piano oggettivo della descrizione paesistica che su quello soggettivo delle sensazioni personali, favorisce quella virtuosa unità del conoscere e del fare che il musicologo Massimo Mila individuava quale essenza profonda dell'alpinismo.

La "Via Francigena" possiede, in tal senso, tutte le potenzialità e le vocazioni per diventare un terreno privilegiato del "pensare camminando", oltre ogni logica performativa di natura tecnico-atletica. In tempi nei quali i territori extra-urbani montani sono rappresentati alla stregua di aree marginali, tale progetto manifesta la volontà di ripensare e riposizionare luoghi forti da contrapporre ai "non-luoghi" della modernità consumistica.

Da questi presupposti è nata la ferma volontà del CAI di supportare tecnicamente e culturalmente le iniziative di valorizzazione della Francigena mettendo a disposizione il proprio volontariato professionale, tecnicamente e culturalmente titolato a promuovere tali "buone pratiche".

Un percorso di queste proporzioni che, nella tratta italiana, parte dal Gran San Bernardo e arriva a Roma, può diventare un laboratorio di antropogeografia sperimentale contribuendo a far vivere meglio ed in profondità un'Italia che, per molti Italiani, costituisce ancora un pianeta sconosciuto.

Annibale Salsa



Il 12 dicembre 2009 a Monteriggioni, nell'ambito dell'incontro sulla Via Francigena, è stato presentato il progetto per un Web Gis del percorso toscano, realizzato dalla "Comunità Toscana Il Pellegrino" e dai suoi collaboratori sotto incarico della Regione e dei sei Comuni della Valdelsa senese e fiorentina.

La Comunità Toscana "Il Pellegrino" è un'associazione che ha messo a disposizione le proprie competenze professionali e la sua esperienza di cammino con l'obiettivo di poter disporre di uno strumento in grado di far dialogare le esigenze di coloro che percorrono gli itinerari storici con quelle di coloro che si occupano della gestione, della promozione e della manutenzione dei percorsi stessi.

Con queste finalità, è stata progettata e realizzata un'applicazione Web Gis con la quale è possibile consultare sul Web il percorso, raccogliere le informazioni necessarie per il viaggio e stampare gratuitamente una guida personalizzata dell'itinerario.

Il progetto, dopo più di un anno di impostazione tecnica, ha preso concretamente avvio con l'inizio dell'estate, quando, ripercorrendo l'intero tracciato della Via Francigena ufficiale in Toscana, sono state raccolte tutte le informazioni necessarie a chi gestisce e a chi percorre la via. Queste informazioni, organizzate in un sistema informativo geografico (Gis), sono state elaborate dalla società informatica GeoIn s.r.l. di Firenze per ricavarne un'applicazione Web che proponesse una visione personalizzata del percorso francigeno, da costruire in base alle diverse esigenze di chi viaggia: a ciascuno dunque la propria francigena.

Il risultato del lavoro è oggi visitabile su [www.geoin.it/fcg](http://www.geoin.it/fcg). A questo indirizzo, coloro che vogliono mettersi in cammino lungo la Via Francigena possono inserire il punto di partenza o di arrivo del proprio itinerario, la distanza media che sono in grado di percorrere in un

- 1» *Lungo gli argini nella  
piana dell'Arno //*
- 2» *Gancia di Cuna*



giorno, il numero di giorni a disposizione e alcune preferenze rispetto ai costi del viaggio e alla tipologia di percorso (ad esempio più breve o meno asfaltato); il sistema calcolerà l'itinerario individuando i punti tappa in base alle ospitalità presenti sul territorio ed alle esigenze segnalate dal pellegrino. Di questo percorso personalizzato, chi cammina potrà verificare tutte le caratteristiche tecniche e le informazioni logistiche sui servizi presenti nelle diverse località che incontra.

La ricchezza di un itinerario storico-culturale come la Via Francigena risiede però non solo nel suo essere infrastruttura di connessione tra culture e realtà diverse, ma anche nel suo forte legame con il territorio, di cui fa emergere la realtà storica, richiamando con i suoi toponimi le strutture fisiche e culturali del passato e disegnando il paesaggio in cui si snoda. Per queste ragioni, un pellegrino potrà trovare sul Web Gis e nella sua cartografia la descrizione del contesto paesaggistico, con particolare attenzione al paesaggio storico della Via Francigena nel periodo medioevale, e le principali emergenze culturali, quali il sistema delle fortificazioni a presidio della Via, gli edifici ecclesiastici, le costruzioni civili, come stazioni di posta e antichi spedali, e i siti archeologici di maggiore importanza.

Alla fine di questo viaggio virtuale sarà possibile stampare la cartografia, il riassunto

## UNA CONVENZIONE FONDAMENTALE

DI CORRADO BERNARDINI

La firma della convenzione fra il CAI toscano e sei comuni della provincia di Siena costituisce un momento fondamentale per la Francigena e per il Club Alpino.

La Via Francigena, l'antica via dei pellegrini "romei" è un itinerario storico di origine medievale che attraversa l'Europa. Parte da Canterbury, in Inghilterra, attraversa la Francia e la Svizzera. In Italia si snoda lungo la Valle d'Aosta, il Piemonte, la Lombardia, la Liguria, l'Emilia, la Toscana ed il Lazio fino ad arrivare a Roma. Convenzionalmente si è individuato il percorso storico dell'arcivescovo di Canterbury Sigerico (effettuato nel 990 d.C. e riportato nel suo diario) come quello in cui la Via Francigena ritrova oggi una sua precisa identità, per una sua riscoperta e riproposizione. Il CAI, partendo dalla sua vocazione escursionistica ed attingendo allo spirito della ricerca proprio della Terre Alte, ha ripristinato circa dodici anni fa un tratto della Francigena collegando il parmense e la lunigiana attraverso il passo appenninico della Cisa, l'antica via di Monte Bardone. Uno dei più bei percorsi francigeni che da Parma supera l'Appennino, scende a Pontremoli, attraversa la Lunigiana sino a Sarzana. Le Sezioni presenti su quel territorio ne curano la manutenzione e danno assistenza a chi vuol fare il pellegrinaggio inteso non solo in senso religioso ma anche come esperienza "a tutto tondo", in cui trovino ragioni d'essere anche approcci di tipo più laico, aperti a tutte le sensibilità.

La Via Francigena, come d'altronde ci insegna il Cammino di Santiago di Compostela in Spagna, per poter essere percorsa ha essenzialmente bisogno di due cose: un sentiero segnato e mantenuto nel tempo e degli "ospitali" che lungo il percorso offrano ospitalità a coloro che transitano. Non sempre la "nostra strada" ha continuità su tutto il territorio nazionale. A Monteriggioni si è data la risposta, alla prima di queste esigenze necessarie per poter avere il percorso francigeno: un sentiero di 80 km affidabile da Castelfiorentino a Monteriggioni. Il tema dell'ospitalità non può che essere oggetto di attenzione da parte delle amministrazioni locali o di presenze ecclesiali.

Nella convenzione di Monteriggioni sei comuni toscani riconoscono al CAI la competenza per la gestione del tratto della Francigena che attraversa il loro territorio e affidano al Sodalizio la manutenzione per tre anni, con possibilità di rinnovo. Sarà compito delle nostre Sezioni di Firenze e Siena provvedere al monitoraggio ed alla manutenzione del sentiero e della segnaletica.

Avere questo riconoscimento in Toscana che, sul tema specifico della Francigena è indicata dalle altre regioni italiane come la "capo fila", è sicuramente per noi del CAI motivo di orgoglio e di impegno per tutti a trasmettere questa esperienza nelle altre realtà territoriali attraversate dalla Francigena.

Quali potrebbero essere gli obiettivi per la nostra associazione negli anni a venire? Anzitutto cercare di aumentare nei nostri soci la consapevolezza che la strada Francigena è l'occasione per maturare la nostra vocazione escursionistica all'interno di un quadro di lettura del territorio volto a valorizzarne i segni lasciati dall'uomo e scoprire la cultura delle comunità che vi vivono. Poi consolidare, attraverso convenzioni con gli enti pubblici, il nostro radicamento nel territorio ed aumentare la nostra responsabilità per la salvaguardia del cammino dei pellegrini. Estensione delle tratte sulle quali la presenza del CAI come gestore della Francigena è nei fatti e nella forma chiaramente riconoscibile. Infine volgere una particolare attenzione al grosso impegno che le presenze CAI a sud di Roma stanno mettendo per la realizzazione del grande itinerario di pellegrinaggio chiamato Via Micaelica o Francigena del sud; consolidare la presenza CAI negli organismi nazionali quali l'Associazione Europea della Via Francigena e la Consulta Ministeriale agli Itinerari Storici Culturali e Religiosi che costituiscono un riconoscimento dell'autorevolezza del lavoro svolto negli anni dalla nostra associazione. «

Corrado Bernardini rappresenta il CAI nell'Associazione Europea della Via Francigena e nella Consulta Ministeriale degli Itinerari Storici Culturali e Religiosi.



3» Valdelsa//

4» I ponti a schiena d'asino

delle tappe con le relative informazioni logistiche e gli eventuali approfondimenti di carattere culturale e paesaggistico del percorso scelto; saranno inoltre disponibili i file del tracciato per i navigatori GPS. La cartografia, parte integrante del progetto, è stata realizzata per le esigenze specifiche di coloro che camminano, inserendo la toponomastica principale e mettendo in evidenza guadi, fiumi, ponti e torrenti per facilitare l'orientamento. Per poter stampare un contenuto numero di fogli per tappa, si è scelto di utilizzare la scala 1:30000, mantenendo le informazioni sulla tipologia della strada che si percorre - strade provinciali, comunali, regionali, statali o strade sterrate e sentieri - ed un indicatore di quota per guidare il pellegrino sui dislivelli del percorso.

In attesa dunque che la Via Francigena sia perfettamente segnalata e percorribile senza guide e cartine, l'associazione ed i giovani professionisti che hanno con lei collaborato hanno messo a disposizione di tutti un primo strumento, innovativo e di facile utilizzo, che permette di far vivere la Via Francigena attraverso coloro che maggiormente partecipano alla sua costruzione: i pellegrini e gli appassionati che la percorrono. «

**LOWA**  
simply more...

**I nostri modelli da donna  
sono sempre stati costruiti  
per il piede femminile  
- fino al più piccolo dettaglio.**

Studiamo l'anatomia del piede femminile da decenni. La nuova tecnologia Flexfit presente ad esempio nel modello „Albula GTX® Ws“, rappresenta il nostro ultimo traguardo in termini di comfort...tutto al femminile. La perfezione assoluta si raggiunge solamente con - un occhio ai dettagli!

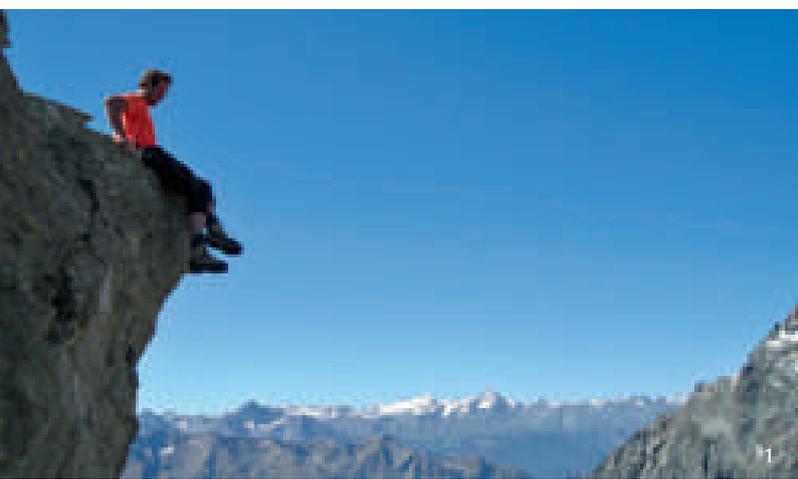


[www.lowa.it](http://www.lowa.it)

Albula GTX® Ws | Trekking

# L'AROLETTA SUPERIORE

NELLA VALLE DI CRÊTE SÈCHE TRA VECCHI E NUOVI ITINERARI



La catena dell'Aroletta è la catena rocciosa che divide la valle di Crête Sèche da quella ancora più selvaggia di Faudery. L'Aroletta è famosa soprattutto per le vie moderne attrezzate sulla Vierge, ma non ne parleremo in queste righe. Questo breve cenno storico riguarda esclusivamente il tratto terminale della catena dell'Aroletta denominato "Aroletta Superiore" che topograficamente parte dal Col de l'Aroletta (2860 m) e arriva al Col de Faudery (3000 m)

## PENSIERI DI MONTAGNA

Qui di seguito scriverò due brevi considerazioni sui protagonisti (persone e luoghi) che ci aiuteranno a conoscere Crête Sèche. È in questa zona, soprattutto sulla parete est, che si sono divertiti alcuni alpinisti belgi con il gestore del Rifugio Crête Sèche (io!) negli ultimi anni. È stato Bernard Marnette a coinvolgere alcuni suoi amici e me in questa bella avventura di esplorazione e arrampicata. Bernard è un fisioterapista di Liegi, amante di un alpinismo d'altri tempi, che ama praticare la sua passione soprattutto sulle Alpi, ma fuori dalle vie più frequentate, alla ricerca dell'avventura e della contemplazione dei luoghi più tranquilli. Frequenta la Valle d'Aosta da quando era piccolo e non si è limitato a scorrazzare sulle sue montagne ma si è spinto fin qui, senza perdere mai l'occasione, tra un'ascensione e l'altra, di fare una visita nelle biblioteche comunali alla ricerca di scritti e documenti dimenticati. Mi ha coinvolto in una dimensione che non si limita alla sola arrampicata intesa come attività fisica, facendomi riflettere, per esempio, sulle motivazioni che spingevano gli alpinisti di una volta ad esplorare le pareti che noi oggi ripercorriamo. Ogni volta che trovo un vecchio chiodo o un cuneo di legno provo ad immaginare lo stato d'animo dei pionieri

nell'istante in cui piantarono quel chiodo. Penso anche alla fatica e alla tribolazione che caratterizzavano l'alpinismo di quegli anni e la vita di tutti i giorni. Ho capito quanto l'alpinismo sia distante da una impresa esclusivamente fisica. L'esplorazione di piccole pareti come questa può donare delle emozioni intense e delle soddisfazioni personali per dei piccoli alpinisti come me: impagabili, completamente diverse dalle emozioni, anch'esse belle ma molto differenti, che può dare una salita al Cervino sulla via normale. Se non vogliamo perdere la montagna dobbiamo riconoscere anche l'importanza di tanti piccoli gesti compiuti da chi vive e lavora in la montagna: contribuire a mantenere un sentiero, ripulire un prato o un bosco, gestire un rifugio, deve essere accompagnato da un moto di umiltà, innato nella gente di montagna. Questa umiltà credo sia conseguenza dell'impotenza che si prova di fronte alla grandezza della montagna: prima o poi tutti provano una sensazione simile. Mi rendo conto che questo modo di vivere e "trasmettere" la montagna sia difficile da praticare e da promuovere; ma forse è proprio per questo che mi sento in dovere di provarci. Spesso mi rendo conto che la montagna raccontata dai media è una montagna fatta di record e di competizioni, modellata ad immagine della civiltà contemporanea. Rischiamo così di veicolare l'idea di una montagna frenetica e vissuta di corsa, a scapito delle emozioni, dei sentimenti e dei valori che essa tramanda attraverso l'alpinismo. Credo sia mio dovere quello di fare ogni sforzo per invertire questa tendenza.

## CENNI STORICI

I primi alpinisti che hanno esplorato e raggiunto la vetta dell'Aroletta Superiore furono: il portatore Giacomo Noro, Ettore Canzio, Felice Mondini e Nicola Vigna il 22 agosto 1897, che passarono dal Colle di Faudery e in cresta raggiunsero la cima nord; poi ridiscesero e passando dalla Valle di Faudery raggiunsero anche la cima sud.

Dopo di loro molti nomi illustri si interessarono alla costiera dell'Aroletta, per citarne alcuni: l'Abbé Joseph Henry, che insieme all'Abbé Bovet Pantaléon e a Valérien Jaccod, furono i primi ad utilizzare il passaggio "Pas des Chamois", che collega la valle di Crête Sèche con quella di Faudery; Renato Chabod volle scoprire la roccia dell'Aroletta quando con Franco e Guido Foscale la attraversò integralmente il 14 luglio 1938; Silvia e Gino Buscaini sono invece autori di una bella via sul Bec Noir il 3 agosto 1970.

La prima via, molto interessante dal punto di vista alpinistico, sulla parete est la tracciarono Ennio Cristiano, Piero Danusso e Natale Fornelli il 28 settembre 1969. L'anno dopo arrivarono anche gli aostani Renato Quendoz e Pino Trevisan, che scoprirono una via affascinante su roccia buona, a 180 m circa di dislivello.



## LE NUOVE VIE DELL' AROLETTA SUPERIORE DELLA PARETE EST

Dicevamo che la parete in questione è alta circa 180 m, la roccia è buona e si gode di un bel panorama. Sulle vie sono state attrezzate le soste per la discesa ed è stato messo qualche raro spit nei passaggi di placca più difficili. Sono stati lasciati dei chiodi a fessura e per il resto ci si protegge con friends e nuts. Questa zona si differenzia da tutte le altre vie presenti nella valle di Crête Sèche proprio per il fatto che non ci sono vie spittate. Di essa il mio amico Bernard Marnett dice: "È sicuramente una piccola parete su una piccola cima.. ma che carattere!"; come diceva Alexandre Vialatte: "Quello che conta per una montagna è la sua altezza morale!"

**Accesso:** dal Rifugio Crête Sèche si segue il sentiero n. 2 (direzione col di Crête Sèche) fino al Plan de la Sabla, dietro il Bivacco Spataro si attraversa a sinistra (destra orografica) il torrente e si sale, in genere a sinistra, lungo una conoide detritica di grossi massi fino alla base della parete (1.30 ore).

**Materiale:** 2 corde da 50 m; serie di friends e nuts (friends medi in abbondanza!), fettucce o spezzoni di corde per equipaggiare eventuali soste.

**Periodo:** da giugno a settembre

### VIA "CHAP'S"

**Prima ascensione:** J.Ph. Bourley, B. Marnette il 05-07-06

**Uscite dirette e varianti:** B. Marnett-

te e D. Pieller  
**Lunghezza via:** 250 m.  
**Dislivello:** 150 m (più 20 m. di rampa di accesso)  
**Difficoltà:** Tdsup (6a obb.)

### VIA "DU SAILLANT"

**Prima Ascensione:** J.Ph. Bourley, B. Marnette il 27-07-'06  
**Lunghezza via:** 250 m.  
**Dislivello:** 180 m.  
**Difficoltà:** TD (6a- 5c obb.)

### VIA "QUENDOZ-TREVISAN"

**Prima ascensione:** R. Quendoz, R. Trevisan il 27-08-'70  
**Lunghezza via:** 285 m.  
**Dislivello:** 180 m.  
**Difficoltà:** TD (6a - 5c obb.)  
**Variante:** D. Pieller. B. Marnette

### VIA "CRISTIANO"

**Prima ascensione:** E. Cristiano, P. Dagnusso, N. Fornelli il 29-09-'69  
**Lunghezza via:** 300 m.  
**Dislivello:** 180 m.  
**Difficoltà:** D sup (5a - 4c obb.)  
**Variante:** D. Pieller, B. Marnette

### VIA "DIÈDRE DES INDOMPTÉS"

**Prima Ascensione:** B. Marnette, A. Rousseau il 22-06-'07  
**Lunghezza via:** 255 m.  
**Dislivello:** 180 m.  
**Difficoltà:** TD sup (6b - 6a obb.)

### VIA "TRANSAROLETTA"

**Prima ascensione:** Ch. Fontaine, B. Marnette il 05-07-'09  
**Lunghezza via:** 260 m.  
**Dislivello:** 180 m.  
**Difficoltà:** TD sup (6b - 6 a obb.) La



nuova via dell' Aroletta Inferiore parete Ovest (parete inesplorata)

### VIA "MON AMI PIERROT"

**Prima ascensione:** D. Pieller e B. Marnette il 07-09-'09  
**Lunghezza via:** 340 m.  
**Dislivello:** 200 m.  
**Difficoltà:** TD sup (6a obb.)  
**Materiale:** 2 corde da 50 m. , friends e nuts

Questa via merita un commento poiché è stata percorsa una parete ancora vergine nonostante la sua bellezza. è stato il mio amico Bernard a convincermi a partire con lui per questa arrampicata. Bernard era stato all' inizio dell' estate ad osservare questa parete che si affaccia sulla Comba di Faudery, una valle particolarmente selvaggia che in estate non vede quasi mai la presenza umana. Dopo che ci siamo documentati e abbiamo scoperto che le uniche vie tracciate non interessavano quella parete, alla fine dell' estate, in un giorno libero dai miei impegni al rifugio, decidemmo di partire, anche se un po in ritardo (ma prima di partire il gestore deve dare almeno la colazione ai suoi clienti!). Tutti e due amiamo un alpinismo di esplorazione, umano e curioso; non siamo né all' altezza né alla ricerca di un "exploit alpinistico". Con questo spirito lasciamo il rifugio. Invece di risalire la Comba di Faudery, decidemmo di salire al colle dell' Aroletta per calarci con due doppie da 50 m nella selvaggia Faudery, da qui in 20 minuti raggiungemmo

i piedi della parete. La via si è rivelata più dura di quanto pensavamo, con dei momenti di splendida arrampicata in piena sicurezza alternati a passaggi su roccia delicata e sporca, difficili da proteggere. Giungemmo verso sera su un diedro liscio e strapiombante, senza fessure per assicurarci, così iniziò la ricerca di un passaggio più facile per raggiungere la cima, sulla quale ci aspettava una sosta attrezzata nei giorni precedenti che con una doppia di 60 m. ci avrebbe lasciato appoggiare i piedi sulla traccia di salita dell' Aroletta superiore, che si trova sul versante Crête Sèche. Ormai era buio da 2 ore e più che un passaggio per raggiungere la cima cercavamo una zona per passare la notte. Il tempo era bello e non faceva freddo, ma non riuscivo a mettermi in comunicazione con mia moglie Ilenia che ci aspettava al rifugio e così l' unica nostra preoccupazione era che sicuramente Ilenia avrebbe avvertito il soccorso alpino..e tutto ciò ci irritava leggermente. Per fortuna verso le 22.30 trovammo un passaggio facile che ci portò dritti alla cima, dalla quale riuscimmo ad avvertire appena in tempo Ilenia che stavamo bene! I bei ricordi di quelle ore passate sulla roccia insieme al momento dell' arrivo al rifugio di notte con Ilenia che ci aspettava suscitano in me delle emozioni forti e rare, difficili da commentare. «

1» Daniele Pieller in meditazione sull'Aroletta. foto B. Marnette //

2» Vie Aroletta superiore //

3» Rifornimenti. Daniele e l'asina Pedr'. Foto I. Perron

il bello che ti protegge



Shiny orange

Power green



Ice grey



Cosmic red



Psychedelic blue



**armour**

Leggero e perfettamente aerato,  
il casco Armour garantisce  
la massima sicurezza  
in soli 340 grammi ai vertici del design.  
Dotato di portalampada  
e di regolazione posteriore,  
è disponibile in cinque varianti di colore  
nella versione uomo, donna e bambino.





# UN SERBATOIO DI BIODIVERSITÀ

1

## LA FAUNA DEGLI AMBIENTI UMIDI, AGRICOLI E DI MARGINE

FOTO DI ANDREA ZAMPATTI - TESTO DI EMILIO PADOA-SCHIOPPA - RICERCATORE CONFERMATO IN ECOLOGIA PRESSO L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

Le meravigliose immagini di queste pagine mostrano alcuni uccelli che è possibile incontrare in Italia. Sono testimonianza di come il territorio italiano sia ricco di biodiversità. Per poter osservare questi uccelli non è infatti necessario andare in zone particolarmente remote o impervie. Sono uccelli anche relativamente frequenti (in seguito specie per specie indicherò quante coppie nidificanti sono stimate in Italia<sup>1</sup>) e che talvolta è possibile osservare con facilità. L'airone rosso (*Ardea purpurea*) è una specie diffusa in Europa meridionale, sverna generalmente in Africa; ne sono registrate circa 42.000 coppie, e mentre le popolazioni dell'Europa occidentale sono stabili o in moderato aumento (in Italia si stimano circa 2.000 coppie) in Europa orientale si continua a registrare un declino. La popolazione di airone cenerino (*Ardea cinerea*) è stabile, in Italia è una specie sedentaria, con circa 10.000 coppie. È facile da incontrare nei campi della pianura padana, mentre nidifica in colonie dette garzaie, situate in boschi di ontani o pioppi. La garzetta (*Egretta egretta*) è un'altra specie presente in gran parte dell'Europa, ben conservata (in Italia ne sono stimate 15.000-16.000 coppie, mentre in Europa più di 94.000); nidifica nelle zone di vegetazione fluviale boschiva naturale e sfrutta risaie e altre zone umide per alimentarsi. La nitticora (*Nycticorax nycticorax*) ha subito in passato un drastico calo, e le sue popolazioni sono in ripresa negli ultimi 15 anni (meno di 87.000 coppie in Europa e in Italia 12.000-14.000). La sgarza ciuffetto (*Ardeola ralloides*) è una specie migratrice, in declino in buona parte d'Europa: 18.000-27.000 coppie, di cui solo 550-650 in Italia, dove è

uno degli ardeidi più rari in assoluto. Il cigno (*Cygnus olor*) è una specie che normalmente nidifica al di sopra del 45° parallelo. In Italia se ne stimano circa 300-500 coppie (in tutta Europa tra le 86.000 e le 120.000) ed è una specie antropofila. Non è raro trovarlo in luoghi umidi anche all'interno di aree urbane. Perché nidifici è necessario mantenere zone naturali a canneto. Il fistione turco (*Netta ruffina*) è una specie presente soprattutto nell'Europa dell'est. In Italia se ne stimano circa 40-60 coppie nidificanti, per cui è una specie protetta; molti altri individui svernano nei laghi e zone umide della nostra penisola. La folaga (*Fulica atra*) invece è molto abbondante in Europa (1.300.000-2.300.000 coppie, di cui 8.000-10.000 in Italia), è possibile trovarla in vari specchi e corsi d'acqua, nidifica tra la vegetazione palustre. Il gufo di palude (*Asius flammeus* in Europa ha subito un grande declino: se ne stimano ora circa 58.000 coppie, ma in Italia non ve ne sono, è una specie presente solo durante la stagione invernale o durante la fase migratoria, quando frequenta ambienti agricoli. Il cavaliere d'Italia (*Himantopus himantopus*) è presente in numerosi paesi europei. Dove l'inverno è rigido la specie è migratrice, altrimenti può essere sedentaria. In Italia se ne stimano tra le 1.700 e le 4.000 coppie, e in tutta Europa tra le 37.000 e le 64.000. Il gruccione (*Merops apiaster*) è un'altra specie diminuita drasticamente in passato. La sua distribuzione è legata ad ambienti mediterranei. Nidifica in pareti sabbiose-argillose poste in zone aperte, dove forma delle colonie. Ne sono stimate circa 480.000 coppie in Europa, di cui tra le 5.000 e le 10.000 in Italia.



2



Il falco di palude (*Circus aeruginosus*) è un rapace diffuso in Europa (tra le 93.000 e le 140.000 coppie, di cui solo 170-220 in Italia). Si trova soprattutto in ambienti aperti, con presenza di zone d'acqua. Lo scricciolo (*Troglodytes troglodytes*) preferisce ambienti ricchi di arbusti dove possa nidificare nelle cavità. Nidifica dalla pianura fino a 2.000 metri di quota. È ampiamente diffuso in Europa e in Italia (23-40 milioni di coppie di cui tra 1 milione e 2,5 milioni nel nostro paese). Il pettirosso (*Erithacus rubecola*) è una specie boschiva. Pur prediligendo boschi con alberi di grandi dimensioni è possibile trovarlo anche in parchi urbani o zone di margine. In tutta Europa si stimano dai 43 agli 83 milioni di coppie. In Italia ne sono stati stimati tra gli 1 e i 3 milioni. La cinciarella (*Parus ceruleus*) è diffusa in tutta Europa (20-44 milioni di coppie) e anche in Italia (500.000 - 1.000.000 di coppie). Si trova soprattutto nei boschi di latifoglie, e utilizza cavità naturali per nidificare, ma è pronta a sfruttare anche nidi artificiali. La cincia dal ciuffo (*Parus cristatus*) è invece tipica dei boschi di conifere. In Europa ve ne sono tra i 6 e i 12 milioni di coppie, e in Italia tra le 20.000 e le 40.000 coppie. È valutata una specie in declino a livello europeo. Nel complesso quasi tutte queste specie sono diffuse nelle aree di pianura (e talvolta anche in montagna) non massacciate da uno sviluppo edilizio incontrollato, nelle zone umide, negli ambienti marginali come siepi e filari. Considerato che le dinamiche di trasformazione del suolo (da agricolo a urbanizzato) in Italia sono ancora drammaticamente elevate (ai massimi livelli in tutto il continente) è evidente che molte di queste specie in futuro vedranno seriamente minacciati i loro habitat naturali.





3

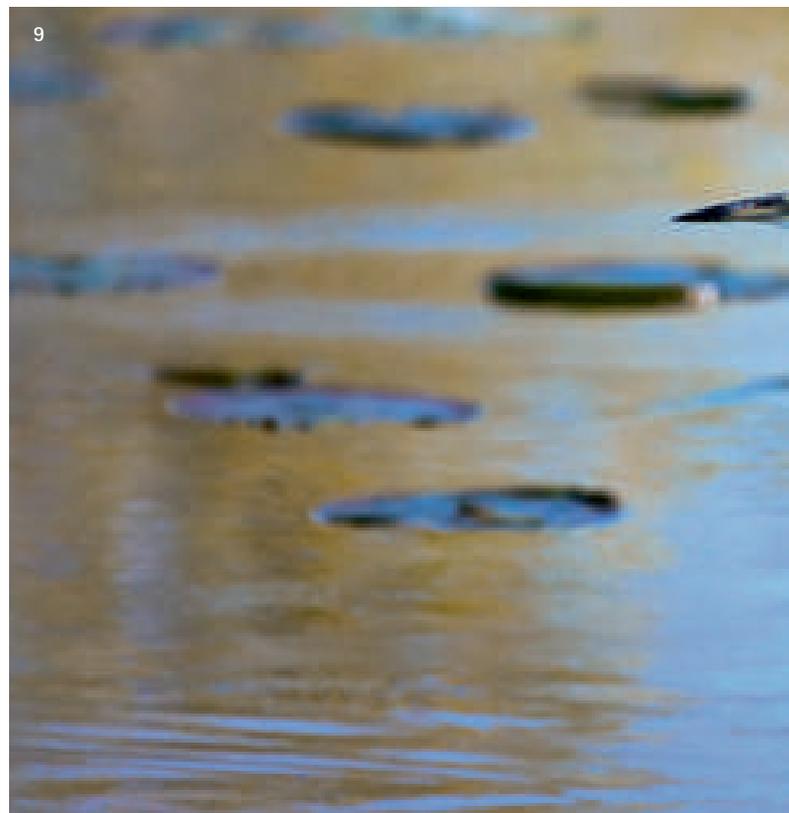
- 1» Pettiroso (*Erithacus rubecola*) //
- 2» Airone rosso (*Ardea purpurea*) //
- 3» Garzetta (*Egretta garzetta*) //
- 4» Grillaio (*Falco naumanni*) //
- 5» Airone cenerino (*Ardea cinerea*)



4



5





- 6» Garzetta (*Egretta garzetta*) //
- 7» Cavalieri d'Italia (*Himantopus himantopus*) //
- 8» Nitticora (*Nycticorax nycticorax*) //
- 9» Sgarza ciuffetto (*Ardeola ralloides*) //
- 10» Scricciolo (*Troglodytes troglodytes*)



- 
- 11» *Gufo di palude (Asius flammeus) //*
  - 12» *Cincia dal ciuffo (Parus cristatus) //*
  - 13» *Gruccione (Merops apiaster) //*
  - 14» *Fistione turco (Netta ruffina) //*
  - 15» *Cigno (Cygnus olor)*





11



12



14



15



16

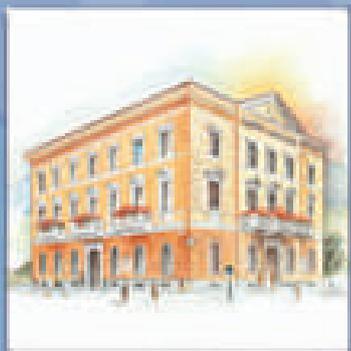


17

16» Cinciarella (*Parus caeruleus*) //  
17» Andrea Zampatti

#### » ANDREA ZAMPATTI

Andrea Zampatti è nato a Brescia nel 1985. Fin da piccolo è appassionato di animali e di natura, durante gli studi accademici decide di voler fotografare le meraviglie naturali che ogni giorno si presentano agli occhi di chi le ama e le sa cogliere. Prerogativa delle sue immagini è il tentativo di porre sullo stesso livello il lato artistico e quello naturalistico, campo in cui il coinvolgimento emotivo ed etico diventa ingrediente fondamentale. Così il fotografare un animale selvatico diventa, dopo essere stata una paziente e amichevole sfida col soggetto, desiderio di conoscenza e conservazione della fragile ed affascinante biodiversità che permette al genere umano di (r)esistere ancora.



## Banca Popolare di Sondrio Fondata nel 1871

I - 23100 Sondrio SO  
Piazza Garibaldi 16  
Tel. 0342 528111 - Fax 0342 528204

[www.popso.it](http://www.popso.it)  
[info@popso.it](mailto:info@popso.it)

Sportelli nelle province di:

- SONDRIO
- BERGAMO
- BOLZANO
- BRESCIA
- COMO
- CREMONA
- GENOVA
- LECCO
- LODI
- MANTOVA
- MILANO
- MONZA E BRIANZA
- NOVARA
- PARMA
- PAVIA
- PIACENZA
- ROMA
- TORINO
- TRENTO
- VARESE
- VERBANO CUSIO OSSOLA
- VERONA

Uffici di rappresentanza all'estero:

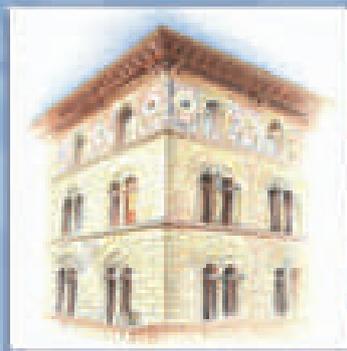
- HONG KONG\* • SHANGHAI\*

\* In comune con altri partner bancari

Desk all'estero:

- ABU DHABI • ATENE • BRUXELLES
- BUENOS AIRES • CASABLANCA
- CHICAGO • CITTÀ DEL MESSICO
- IL CAIRO • ISTANBUL • LIMA
- LISBONA • MONTREAL • MOSCA
- MUMBAI • PARIGI • SAN PAOLO
- SEOUL • SHANGHAI • TEL AVIV
- TOKYO • TUNISI • VARSAVIA
- VIENNA (presso partner diversi)

# Il Gruppo Bancario al centro delle Alpi



## **BPS (SUISSE)**

Banca Popolare di Sondrio (SUISSE)

CH - 6900 Lugano  
Via Giacomo Luvini 2/A

Tel. 0041 58 8553000

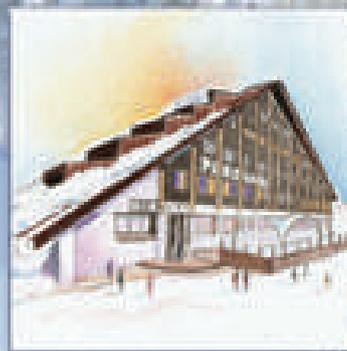
Fax 0041 58 8553015

[www.bps-suisse.ch](http://www.bps-suisse.ch)  
[contact@bps-suisse.ch](mailto:contact@bps-suisse.ch)

- LUGANO Via Maggio 1
- LUGANO Cassarate
- LUGANO Paradiso
- BASILEA Greifengasse 18
- BASILEA Münsterberg 2
- BELLINZONA
- BERNA 7
- BIASCA
- CASTASEGNA
- CELERINA
- CHIASSO
- COIRA
- DAVOS DORF
- LOCARNO
- MENDRISIO
- PONTRESINA
- POSCHIAVO
- SAN GALLO
- ST. MORITZ
- ZURIGO

Principato di Monaco:

- MONACO



## **PIROVANO**

L'UNIVERSITÀ DELLO SCI  
SNOWBOARD UNIVERSITY  
L'UNIVERSITÀ DELLA MONTAGNA

ASSETTO ASSICURATO  
PASSO DELLO STELVIO  
2760 - 3450

I - 23100 Sondrio SO

Via Delle Prese 8

Tel. 0342 210040 - 515450

Fax 0342 514685

[www.pirovano.it](http://www.pirovano.it)  
[pirovano@popso.it](mailto:pirovano@popso.it)

- SCI ESTIVO
- SNOWBOARD
- SCI DI FONDO
- CENTRO BENESSERE
- CENTRO FITNESS
- QUOTA 3000 MEETING
- LA TERRAZZA DEL PIROVANO
- WINE BAR
- PUNTO TOURING



» **PARCHI**

# IL CAI SALE SUL MONTE DI PORTOFINO

LA CONVENZIONE TRA GRUPPO REGIONALE LIGURIA E L'ENTE PARCO DI PORTOFINO PREVEDE SPECIFICHE INIZIATIVE A FAVORE DEI SOCI

TESTO A CURA DI FERRUCCIO REPETTI - FOTO ENTE AUTONOMO DEL MONTE DI PORTOFINO



“Una profonda incisura obbliga ad affrontare il tratto tecnicamente più difficile dell’itinerario costituito da una parete da costeggiare in saliscendi per circa una ventina di metri con l’aiuto di gradini in rilievo o scavati nella roccia, di catena metallica e di una scala attaccate al conglomerato. Sulle rupi che si incontrano si può osservare con una certa facilità il falco pellegrino”. E ancora, avanzando di buona lena: “Si attraversano tratti panoramici e, localmente, esposti, quindi ben forniti di catene per reggersi alla roccia, per giungere alla lunga galleria Torretta (o Galleria del Diavolo) che conduce oltre la Rocca dei Corvi o Buca dei Corvi (in realtà cornacchie nere)”.

Non è ancora il culmine dell’ascesa, il *climax* dell’impegno. C’è ben altro, lungo l’itinerario che appaga gli occhi, la mente e il cuore. “Il restante tratto di sentiero è caratterizzato da alcuni passaggi mediamente impegnativi, soprattutto se avete uno zaino ingombrante, ma ben assistiti da catene. L’ambiente che si affronta e che ci si lascia alle spalle è meraviglioso”.

Ecco, “l’ambiente che si affronta” – che si è appena affrontato – e che “ci si lascia alle spalle” – ma che rimane, saldamente, fisicamente stampato “dentro” – è quello, davvero meraviglioso, del Parco di Portofino. Lo descrive così, con passione e rispetto, Alberto Girani, che del Parco è direttore e, prima ancora, frequentatore assiduo e conoscitore profondo, fin nei minimi anfratti. È lui innanzi tutto, autore della “Guida al Parco di Portofino” (Sagep Editore), prodiga di gite, passeggiate, consigli; è lui, Girani, che fa da apripista per introdurre il visitatore nello spirito autentico del luogo e, poi, nell’intrico – un arcobaleno di colori primari e sfumature – dei sentieri, degli infiniti scorci panoramici, della flora e della fauna tipica, così sorprendentemente ricca ed eterogenea.

Racconta, dunque, Girani. Ma non è una favola, la sua, per

1»Portofino mare penisola//

2»San Fruttuoso torretta

quanto favolosa sia la Natura che sta davanti. Siamo in Liguria, Riviera di Levante, in provincia di Genova, tra il Golfo Paradiso e il Golfo del Tigullio, anche se l’esordio potrebbe far pensare a chissà quale paesaggio alpino. E invece siamo a due passi dal mare, nel punto d’incontro fra gli opposti – ma sono davvero opposti? – che, qui, si risolvono in armonia. Mare e monte, appunto. Che da queste parti significa: Monte di Portofino, da 0 a 610 metri di altitudine, e, più in generale, 1055 ettari di area parco, 732 di area contigua e 796 di Sic-Siti d’interesse comunitario (Portofino, Tuia-Montallegro e Pineta delle Grazie) che insistono sui comuni di Camogli, Santa Margherita Ligure, Portofino, Rapallo, Zoagli e Chiavari.

Mica da ieri: “Celebriamo nel 2010 il 75° anniversario” ricorda Francesco Olivari, che dell’Ente Parco è presidente. E aggiunge subito: “ C’è ancora qualche scritta, qua e là, fra gli alberi, provate a scovarla, che risale all’epoca, 20 giugno del 1935, quando, con legge 1251, venne istituito dallo Stato l’Ente Autonomo del Monte di Portofino”. Successivamente, correva l’anno 1986, fu decretato l’Ente Regionale con la definizione dei confini dell’Area Parco e dell’Area Cornice, mentre è del 1995 la legge di riordino delle aree protette liguri che porta all’istituzione dell’attuale assetto, con l’Ente Parco di Portofino dotato di propria autonomia amministrativa e funzionale. Più recente, del 2001, è la norma che ridisegna definitivamente i confini di Area Parco e Area Contigua.

“Be’, il passato è glorioso, ma a noi interessa soprattutto l’avvenire” incalzano all’unisono Olivari e Girani, cui nel frattempo si è aggiunto – sbucato da uno qualsiasi dei sentieri che

attraversano il Parco per 70 chilometri complessivi -, zaino in spalla e pedule come una seconda pelle, il presidente del Club Alpino Italiano-Regione Liguria, Gianpiero Zunino. Il futuro, ecco, è quello che unisce “questi tre”: il futuro del Parco connesso a quello del CAI ligure. Che - per la prima volta a livello regionale - ha intuito, studiato, proposto, messo a punto e realizzato una convenzione con un Ente Parco. “L'accordo, un'intesa perfetta in nome della tutela dell'ambiente e di chi lo frequenta - sottolinea Zunino - prevede la collaborazione intensa, convinta, fra i due soggetti attuatori, e in particolare l'istituzione di specifiche iniziative a favore dei fruitori del Parco. I quali, poi - insiste il presidente del CAI Regione Liguria - sono in gran parte nostri soci, affiliati entusiasti della scoperta di nuovi itinerari o della riscoperta di ambienti naturali, storico-culturali e umani che, parafrasando il grande mattatore, hanno un grande futuro dietro le spalle!”.



3

3» Portofino mare //

4» Monte da Punta Chiappa

Zunino ha le idee molto chiare: la convenzione CAI-Parco di Portofino può avere un effetto-domino, e rappresentare l'avvio di una serie di altri accordi fra il Club Alpino Italiano e i parchi regionali, in Liguria e non solo. Tutto questo, nella prospettiva di incrementare la frequentazione di siti ambientali e naturalistici di grande fascino e spettacolarità, ma anche di svilupparne la tutela, tramite proprio la presenza continuativa di flussi di escursionisti in grado di diventare naturali, vere e proprie “sentinelle del territorio”. Nessuna confusione, beninteso, con chi, dal punto di vista istituzionale e normativo, si dedica all'operatività del Parco, alla conservazione della flora e della fauna e alla realizzazione delle attività collegate. “Su questo - precisa Oliveri - non c'è nessuna ambiguità o possibilità di malinteso nella convenzione con il CAI. Ognuno dei soggetti continua a mantenere il proprio ruolo, le proprie funzioni peculiari senza interferire con l'altro. L'accordo mira piuttosto a esaltare le sinergie fra due soggetti che, per statuto e convinzione, sono impegnati a difendere la Natura senza però chiuderla dentro steccati inviolabili ai non addetti ai lavori”.

È anche l'opinione di Zunino, che interviene richiamando un concetto fondamentale, espresso più volte nel corso del mandato, dal presidente nazionale del Club Alpino Italiano, il professor Annibale Salsa: “Guai a erigere barriere, guai a moltiplicare i divieti”, come si era adombrato, anche da parte di esponenti di governo, “con eventuali, pesanti sanzioni a carico di chi va in montagna e provoca sinistri”. Un conto è la giusta regolamentazione, insomma, un altro conto è proibire indiscriminatamente, finendo per penalizzare anche chi ama e frequenta l'ambiente e la natura e li rispetta. Un rischio che la convenzione CAI-Ente Parco non vuole correre assolutamente: “La protezione passiva non serve a niente e a nessuno - è il parere del presidente e del direttore del Parco - Una realtà come la nostra deve essere di per se stessa dinamica, con una visione realistica delle cose. Il Parco deve dare economia, risorse, non solo scenari naturali, seppure bellissimi ed edificanti, e magari di ardua fruizione. I vincoli ci vogliono, s'intende, lo riconosciamo, ma un Parco non può vivere di soli vincoli!”.

Ecco allora l'esigenza di realizzare un disegno convincente per tutti, che prevede la più ampia tutela di ambiente, natura, paesaggio, accanto all'altrettanto ampia, convinta apertura al riconoscimento delle caratteristiche storico-culturali del territorio, alla promozione di attività di ricerca scientifica e di educazione ambientale, alla valorizzazione delle attività agricole e artigianali, “garantendo - scandisce Oliveri - nello stesso tempo la fruizione ai fini didattici, culturali, scientifici, ricreativi e turistici”, come nel caso del concerto del 20 giugno di quest'anno sul pianoro di vetta. Significa, dunque, “impegnarsi a migliorare le condizioni economiche e sociali delle popolazioni residenti, promuovendo attività economiche sostenibili anche in attuazione dei piani e dei progetti europei, nazionali e regionali sullo sviluppo sostenibile”. Significa anche - e chi meglio dei soci del CAI è in grado di apprezzarlo? - andare alla scoperta delle particolari caratteristiche geomorfologiche (i calcari del Monte Antola e il conglomerato di Portofino) e microclimatiche del territorio “che hanno permesso, su un'area estremamente limitata - spiega ancora Girani -, la coesistenza di tipi molto diversi di vegetazione: dai boschi mesofili del versante settentrionale alla macchia mediterranea del versante sud che ospitano una vasta concentrazione floristica, oltre a una notevole varietà di uccelli e invertebrati”.

Senza contare, vivaddio!, l'opportunità di chiudere una giornata d'escursione in bellezza, alla tavola giudiziosamente imbandita del “Mulino del Gassetta”, il più in quota fra i 35 storici mulini in pietra, un tempo presenti nella Valle dell'Acqua Viva. Il Parco lo ha acquisito di recente per ricalificarlo ai fini didattici e, appunto, di ristorazione. All'interno, nei locali ristrutturati, ci sono ancora le testimonianze che consentono di “leggere” il passato, e le funzioni della struttura. E poi ci sono loro due, Jane e Gunilla, che curano, eccome curano!, la cucina, e confezionano manicaretti serviti in sala o in terrazza. Mentre il rumore di fondo è solo quello dello scorrere dell'acqua.

Sì, il Parco di Portofino è anche questo: grande Storia e piccole storie, ambiente e cultura, minestrone e coniglio alla ligure, il “preboggion” di sette erbe selvatiche e un buon bicchiere di vino bianco che sa di prati e salmastro. Traguardando l'orizzonte e sognando nuove avventure su questi e tanti altri “monti del mare”. «



4

## IL PARCO DI PORTOFINO

**Presidente** - Dott. Francesco Olivari  
**Direttore** - Dott. Alberto Girani  
**Comuni** - Camogli; Portofino; Santa Margherita Ligure

### LA STORIA: I RIFERIMENTI NORMATIVI

Nel 1935 con la legge n.1251 viene istituito l'Ente Autonomo del Monte di Portofino.

Nel 1986 con la legge regionale n.32, che abroga la precedente, viene istituito l'Ente Regionale Monte di Portofino e vengono definiti i confini dell'Area Parco e dell'Area Cornice.

Nel 1991 con la legge quadro di riordino delle aree protette si stabiliscono le funzioni dei Parchi nazionali e regionali.

Nel 1995 con la legge regionale n.12 di riordino delle aree protette liguri, viene abrogata la legge del 1986 ed è istituito l'attuale Ente Parco di Portofino con propria autonomia amministrativa e funzionale.

Nel 2001, con la legge regionale n.29 vengono ridisegnati i confini dell'Area Parco e dell'Area Contigua e attribuite competenze al Parco sui Siti di Importanza Comunitaria limitrofi.

### PRINCIPALI PUBBLICAZIONI INERENTI IL TERRITORIO DEL PARCO

**Guida al Monte di Portofino**  
Girani Alberto, Olivari Silvia, Sagep 1986  
**Guida al Parco di Portofino**  
Girani Alberto, Sagep, 2008  
**Guida naturalistica tascabile del Monte di Portofino**  
Desio A., Stringa ed. Genova, 1978  
**Il gatto, l'albero, il delfino. C'era una volta a Portofino**  
Picetti Franco, Sagep, 2000  
**Il Monte di Portofino. La flora**  
Dioli E., Olivari S., Cavadini D., F.A.I., Microarts, Recco, 1992  
**I mulini dell'Acquaviva sul Monte di Portofino**  
Olivari S., Rotta A., Sagep, Genova, 1988  
**Itinerari naturalistici nel Parco di Portofino**

Rosso Andrea, 3 opuscoli Ente Parco di Portofino 1997

**Nozarego, la Cervara e Paraggi**

Bertollo A., Devoto G., Tigullio ed.

**Quando sul Monte si cuoceva il carbone. La produzione di legna sul Monte di Portofino**

Olivari Silvia, Le Mani, Microart's Edizioni, Genova, 2007

**San Fruttuoso di Capodimonte: percorso tra storia e arte**

Dioli Franco, 2003

**I Parchi della Liguria: Sistema Regionale delle Aree Protette**

M. Robello, Regione Liguria, Ufficio Parchi e Aree Protette, Vidigraph, Genova

**Alta Via dei Monti Liguri**

M. Robello, Regione Liguria, Ufficio Parchi e Aree Protette, Vidigraph, Genova

**Portofino parco naturale regionale**

M. Robello, Regione Liguria, Ufficio Parchi e Aree Protette, Vidigraph, Genova

**Le Vie del Conglomerato Due itinerari geologici nel Parco di Portofino Guida alle escursioni**

B. Corsi, Il Parco di Portofino Edizioni, Santa Margherita Ligure, 2008

**Parchi con vista**

M. Malatesta, Sagep, Genova, 2009.

### VIDEO

**I Parchi della Liguria: Sistema Regionale delle Aree Protette**

M. Robello, Regione Liguria, Ufficio Parchi e Aree Protette, Vidigraph, Genova

**Alta Via dei Monti Liguri**

M. Robello, Regione Liguria, Ufficio Parchi e Aree Protette, Vidigraph, Genova

**Portofino parco naturale regionale**

M. Robello, Regione Liguria, Ufficio Parchi e Aree Protette, Vidigraph, Genova

### CARTOGRAFIA

**Il Parco Naturale Regionale di Portofino**

**Toponimi locali. Strade e Sentieri. Carta Escursionistica**

**Scala 1:10.000 fronte - 1:25.000 retro**

Studio Cartografico Italiano, Genova, 2006 «

# » ITINERARI PORTOFINO



- 1» San Fruttuoso //
- 2» Carta di Portofino

## DA PORTOFINO A SAN FRUTTUOSO

**Segnavia:** rossi ●●  
**Periodo:** tutto l'anno (non nelle giornate più calde)  
**Attrezzatura:** scarpe da trekking, k-way  
**Durata del percorso:** 2 ore  
**Difficoltà:** E

### Descrizione del percorso

L'abbazia di San Fruttuoso, nata prima del Mille nell'insenatura più romantica della Liguria, è la mèta più desiderata dagli escursionisti che visitano il Parco. Mentre l'itinerario che la raggiunge da Camogli e San Rocco è impegnativo, quello che inizia da Portofino è accessibile anche agli escursionisti meno esperti, e si svolge in un ambiente di grande fascino. È possibile tornare in battello (quando questo servizio è in funzione) o a piedi. La lunghezza non eccessiva del percorso fa sì che l'andata e ritorno non sia troppo faticosa.

## DA SAN ROCCO AL SEMAFORO NUOVO E A PORTOFINO VETTA

**Segnavia:** rossi ●●ΔΔ ●●● ○  
**Periodo:** tutto l'anno (non nelle giornate più calde)  
**Attrezzatura:** scarpe da trekking, k-way  
**Durata del percorso:** 4,15 ore da San Rocco, 5 ore da Camogli  
**Difficoltà:** E

### Descrizione del percorso

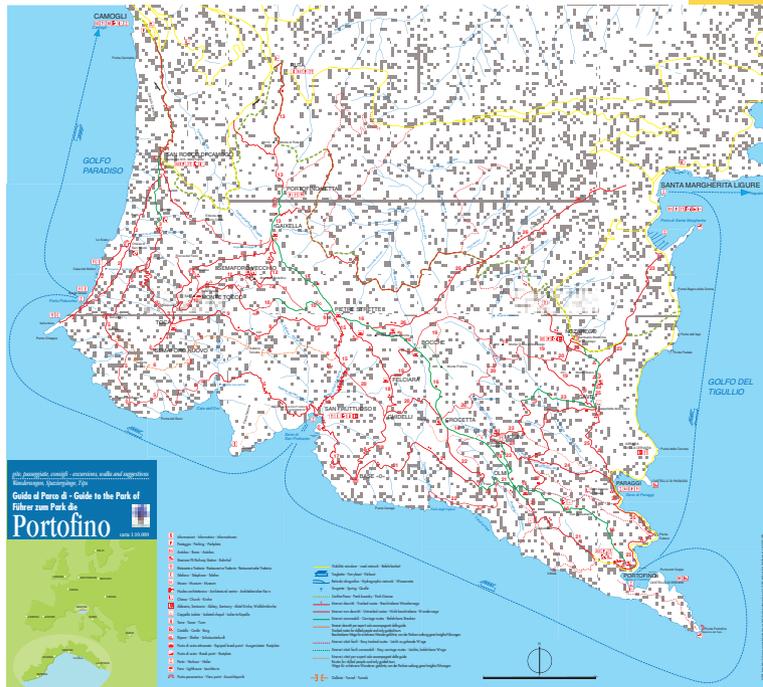
La frescura dei boschi di Portofino Vetta può essere raggiunta anche da Camogli e San Rocco, grazie agli ombrosi sentieri che salgono nel fitto del bosco. Anche se il dislivello è notevole, il bosco e l'esposizione a settentrione rendono questo itinerario percorribile con piacere anche in piena estate. I numerosi sentieri intorno alla vetta consentono di variare il percorso. I panorami dal Semaforo Nuovo ripagano ampiamente della fatica necessaria a salire fin quassù.

## CAMOGLI/SAN ROCCO/ (PUNTA CHIAPPA)/SAN FRUTTUOSO

**Segnavia:** rossi ●●  
**Periodo:** tutto l'anno (non nelle giornate più calde)  
**Attrezzatura:** scarpe da trekking, k-way  
**Durata del percorso:** 1.15 ore fino a Punta Chiappa, 3.30 ore fino a San Fruttuoso  
**Difficoltà:** T/E per Punta Chiappa, EE la traversata a San Fruttuoso

### Descrizione del percorso

Il centro storico e la stazione di Camogli sono il punto di partenza di alcuni degli itinerari più classici del Parco. Mentre i viottoli che salgono a San Rocco e proseguono verso le Batterie, San Nicolò e Punta Chiappa sono elementari, la traversata oltre le Batterie verso San Fruttuoso si svolge in ambiente spettacolare e selvaggio, e richiede sicurezza di piede in alcuni passaggi esposti. Chi non si sente di affrontarli può raggiungere le Batterie, tornare indietro, scendere a Punta Chiappa a proseguire verso San Fruttuoso in battello.



## I SENTIERI DI PORTOFINO VETTA

**Segnavia:** rossi ●ΔΔ  
**Periodo:** tutto l'anno  
**Attrezzatura:** scarpe da trekking o da jogging  
**Durata del percorso:** da 2.15 a 3.15 ore  
**Difficoltà:** E

### Descrizione del percorso

Rivestita da boschi di caducifoglie e da rimboschimenti di pini, la vetta del Monte di Portofino offre un ambiente di montagna, che contrasta con le atmosfere mediterranee della costa e permette di camminare piacevolmente anche in estate. Il nome "Portofino Vetta" indica la zona, deturpata da grandi antenne, al termine della strada che sale da Ruta. Sulla vera vetta della montagna sono i resti del Semaforo Vecchio, mentre il Semaforo Nuovo è il migliore belvedere del promontorio. Dal valico delle Pietre Strette iniziano le discese verso Portofino e San Fruttuoso.

## DAL SANTUARIO DELLA MADONNA DI NOZAREGO A PORTOFINO

**Segnavia:** rossi + ■●●  
**Periodo:** tutto l'anno (non nelle giornate più calde)  
**Attrezzatura:** scarpe da trekking o da jogging, k-way  
**Durata del percorso:** 2 ore  
**Difficoltà:** T/E

### Descrizione del percorso

Gli ombrosi valloni del versante

rivolto verso Santa Margherita Ligure e il Tigullio offrono all'escursionista uno degli itinerari più piacevoli e più comodi del Parco. Dal Santuario della Madonna di Nozarego, sorto nelle forme attuali tra il 1725 e il 1731 al posto di un edificio sacro nominato per la prima volta nel 1311, un antico sentiero a mezza costa si snoda tra boschi e campi in direzione del Fosso dell'Acqua Viva, celebre per i suoi numerosi mulini, e di Olmi, frazione di Portofino e importante crocevia di sentieri.

## LA VIA DEI TUBI E LE ALTRE ESCURSIONI GUIDATE

**Segnavia:** nessuno  
**Periodo:** dall'autunno alla primavera  
**Attrezzatura:** scarpe da trekking, k-way, pila, eventualmente imbragatura, cordino e moschettone  
**Durata del percorso:** 3 ore  
**Difficoltà:** EE/EEA

### Descrizione del percorso

Uno degli itinerari escursionistici più celebri della Liguria segue il più sorprendente manufatto di archeologia industriale del Parco di Portofino. Costruito alla fine dell'Ottocento per condurre a Camogli l'acqua della sorgente Caselle, nel vallone che scende a San Fruttuoso, l'acquedotto che taglia per cinque chilometri il versante più ripido del promontorio è oggi per buona parte in abbandono. Il solo tratto ancora utilizzato è quello che conduce l'acqua della sorgente Caselle a San Fruttuoso. «

# IL MONTANARO "SPIAGGIATO"

FENOMENOLOGIA DELLA "CIALDINA" DI CAFFÈ

**A**nche agli amanti della montagna capita di trovarsi sulla spiaggia di qualche località balneare. Si vede che soffrono un po': sembrano spaesati, leggono libri e riviste di montagna, l'abbigliamento è più quello adatto a un'escursione che alla balneazione. Solitamente si trovano lì su richiesta di coniugi e/o figli meno fanatici della montagna e più inclini alle mollezze della spiaggia.

Applicando la sensibilità ecologica maturata andando per monti, il nostro montanaro "spiaggiato" rifletterà tra sé e sé che al mare i segni dell'impronta antropica sono più evidenti che in montagna: case e manufatti ovunque, barche a perdita d'occhio, macchine in coda sul lungomare e rifiuti disseminati sulla spiaggia, tanto che a volte bisogna fare attenzione a dove si mettono i piedi. "Noi amanti della montagna abbiamo maggior rispetto dell'ambiente". Un'affermazione, questa, discutibile. Sarebbe interessante discuterla, ma ci porterebbe troppo lontano. Meglio concentrarsi sul nostro arenile e osservare meglio la realtà.

Il mare si trova alla fine della nostra catena produttiva di beni e, quindi, di rifiuti. Non fosse altro che per azione della gravità, i rifiuti e gli scarichi che non vengono trattati, smaltiti, recuperati o stoccati tendono a finire in basso, ossia in mare. Il mare tende poi a vomitarli sulle rive. Le spiagge presentano un campionario a cielo aperto dei rifiuti e degli inquinanti che noi tutti spargiamo nell'ambiente: buste di plastica, polistirolo, pannolini, imballaggi vari e...

Toh, ma guarda: queste fino a qualche anno fa non si vedevano... le cialde per fare il caffè! Una grande innovazione che ci consente di gustare un buon espresso senza fare fatica. Una volta per fare un caffè bisognava attendere interminabili minuti e, finalmente, versare e sorbire il caffè. Una faticata che non valeva la dose di caffeina assunta.

Oggi no. L'avvento della cialda ci ha dispensati da questo supplizio: basta inserire la cialda nell'apposito alloggiamento, premere un tasto e... il caffè è servito. Poi si prende la cialda esausta e la si getta. Dove? Beh, nell'apposito bidone della raccolta differenziata, no? I pochi primitivi che ancora usano la moka hanno il vantaggio di poter gettare il fondo di caffè nel secchio dell'umido, o addirittura in quello del compost domestico. La moderna cialda, invece, bisogna differenziarla.

In Italia quasi un terzo delle cialde per il caffè viene smaltito in modo indifferenziato. Il resto sfugge del tutto al ciclo dei rifiuti, perché qualche "distratto" lo disperde direttamente nell'ambiente.

La cialda per il caffè è un esempio paradigmatico delle

innovazioni di prodotto generate dal nostro sistema consumistico. Si tratta di innovazioni che riescono a creare nuovi mercati, generando nuovi segmenti di domanda. Nuove opportunità che comportano nuovi costi e qualche esternalità negativa, soprattutto per l'ambiente.

Ecco come procede oggi, in molti casi, l'innovazione. Si creano prodotti che funzionano premendo un pulsante: le conseguenze sono maggiore praticità ma allo stesso tempo costi ambientali elevati e modelli di consumo che ci vengono – ammettiamolo – imposti. Sia chiaro, nessuno cambierà il mondo rinunciando al caffè in cialde. Qui l'oggetto del discorso non è la cialda in quanto tale. È la cialda in quanto simbolo, in quanto paradigma di un modo di consumare e di produrre che segue logiche perverse e disumanizzanti.

Disumanizzanti perché queste innovazioni non ci risparmiano veramente fatica, ma ci evitano semplicemente di compiere dei gesti umani: avvitare, svitare, aprire, chiudere, versare, ecc. E gli esempi possibili sono migliaia, come le sliding doors automatiche di luoghi pubblici e ambienti commerciali, le scale mobili e così via. Tecnologie utilissime per anziani, bambini, persone con ridotte facoltà motorie e percettive, inabilità temporanee e permanenti, ecc. Nel frattempo diventiamo sempre più obesi. È la nemesis del nostro "progresso". Per la prima volta, da circa due secoli, la speranza di vita alla nascita negli Stati Uniti (il paese-guida di questo progresso) tende a diminuire. Per colpa dei rischi legati a patologie correlate ai nostri stili di vita.

Al nostro montanaro sulla spiaggia, a questo punto, viene chiaramente in testa uno dei motivi – tra i tanti – del suo viscerale amore per la montagna. Per la montagna degli escursionisti, degli alpinisti, degli sci-alpinisti, degli arrampicatori su roccia e su ghiaccio, di coloro che esplorano grotte, forre e torrenti... la montagna dove si fatica, dove si recupera il senso della propria corporeità umana nei confronti – e al cospetto – dell'ambiente naturale. Dove si può sperimentare uno stile di vita in aperto conflitto con i modelli di consumo ai quali ci riduciamo in pianura.

Andare responsabilmente in montagna, minimizzando il proprio impatto ambientale, cercare nella fatica "un riposo ancora più grande" (G. Rey), realizzare che un altro modo di vivere non solo è possibile, ma è soprattutto piacevole. Soprattutto più umano. Per poi vivere altrettanto responsabilmente nella vita di tutti i giorni, in città, in pianura, al mare, ovunque.

Quest'anno in spiaggia fateci caso alle cialdine sulle dune. Poi raccoglietele e affidatele al giusto contenitore differenziato. Se c'è. «

# UNA LEZIONE DI STORIA E FILOSOFIA DELL'ALPINISMO

IL CERRO TORRES DI MESSNER

Intendo, pur in breve scorcio, segnalare la straordinaria importanza culturale di un'opera recente di Reinhold Messner, il libro dal titolo Grido di pietra. *Cerro Torre: la montagna impossibile*, quale è ben noto ai lettori di testi alpinistici, non solo perché libro di grande successo, ma anche perché fatto oggetto di molteplici prese di posizione in un dibattito che dura da ormai più di cinquant'anni in punto al tentativo di salita della parete nord del Cerro Torre, in Patagonia, nel lontano 1959, ad opera di Cesare Maestri e Toni Egger.

Non intendo entrare in tale dibattito (che, a mio parere, dovrebbe, tuttavia, ritenersi definitivamente chiuso nei suoi aspetti "storici" dopo tale libro di Messner); mi propongo, invece, di evidenziare, al di fuori ed al di sopra di tale dibattito, perché tale libro torni di grande importanza anche e propriamente per il CAI, considerato, come deve essere e come sempre più si propone di riuscire ad essere, un'associazione imperniata principalmente su scopi di critica e di storia culturale con attinenza alle vicende dell'alpinismo e della salvaguardia della civiltà montana.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento, mi sia consentita una breve premessa: affinché l'elogio che si trova implicito nella considerazione che intendo fare di tale opera di Messner non sembri eccessivo, o viziato da devozione per amicizia, mi limiterò a richiamare qui, in apertura di quanto sto per scrivere, il giudizio sicuro di un'insigne letterato, critico musicale e bravo alpinista, Massimo Mila, che considero Reinhold Messner non meno grande come scrittore che come alpinista.

Per parte mia, ritengo di avere già mostrato altre volte, a più riprese, come Messner sia da considerare una personalità di riferimento cruciale nel nostro tempo, non soltanto quale straordinario alpinista (al punto che si è tentati di tralasciare ogni misura di relatività storica nel considerarlo il più grande alpinista di tutti i tempi), ma anche quale incarnazione di una singolare prospettiva di ricerca "filosofica", nonché quale uomo di cultura capace di imprimere una sua grande impronta, anche con iniziative di grande impegno concreto (come quella dei Messner Mountain Museums) nella storia della civiltà montana e dell'alpinismo, inteso, quest'ultimo, come un'espressione di speciali esperienze umane.

È lo stesso Messner che ci viene in aiuto per capire la complessità di tali suoi molteplici ruoli (dei quali vive, di fatto, anche il suo "mito", quale è diffuso nel mondo della grande comunicazione a livello "globale"): infatti, se si compie, con la

sua guida, il decisivo passaggio mentale di ricondurre qualsiasi forma di pensiero e di attività intellettuale (anche artistica) a una concreta radice ambientale (nel caso di che trattasi, la natura "montana", nelle sue diverse qualità di "stile di vita" a differenti livelli d'altitudine), nonché ad un suo concreto nesso con il "fare" (da cui il "parlare" riceve la propria, più significativa, fonte d'ispirazione), si comprende, allora, come Messner abbia potuto conseguire tale complessità di esiti anche "intellettuali", in quanto maturati in stretto intreccio con differenti pratiche di vita (da quella del montanaro a quella dell'alpinista, a quella dell'"intellettuale", con varie valenze filosofiche, storiche, artistiche).

Ecco, in breve, perché a mio parere Reinhold Messner è da considerarsi, tra l'altro, anche come una delle più significative personalità culturali del nostro tempo.

Fatta questa premessa, passo a svolgere alcune considerazioni su tale sua opera, ripartite in punti che ritengo di rilievo distintivo.

Punto primo: questo libro realizza un intento di "storia" dell'alpinismo, con una ricerca condotta con un'impostazione critica di forte originalità e per più aspetti paradigmatica.

Eccone alcuni tratti chiave. Comincio con alcune questioni "storiche".

Primo, a Messner non preme per nulla affatto raccontare azioni "eroiche" d'alpinismo; cerca soltanto di ricostruire fatti ("...cerco i fatti. Voglio essere uno storico [...] Il mio interesse è la realtà").

Gran parte della cultura di cui vive il CAI è fatta di "racconti" di montagna: ma ci si chiede, quanti di tali racconti, anche se investiti del nome tecnico e neutro di "relazione", possono considerarsi "storici"?; quanti di essi "documentano" criticamente i fatti?

Torna così a porsi una domanda cruciale, che solitamente viene evitata da chi crede di poter fare la storia a parole: quali sono i fatti documentabili su tracce?

Poiché vado studiando da lungo tempo come si possono trovare anche "in natura" i segni degli avvenimenti che hanno formato un ambiente, ho maturato una profonda convinzione di quanto sia difficile e complessa l'elaborazione di una "documentazione".

La natura stessa, pur senza intenzioni maligne, confonde infatti le sue tracce di varia provenienza.

Nelle vicende umane avviene spesso che i desideri, le speranze,

## LA RIVISTA

i sogni con cui gli uomini animano le loro “rappresentazioni” dei fatti, si depositino nei loro racconti, confondendo le tracce degli avvenimenti, anche al di là di ogni intenzione. Vicende “tragiche” intervengono talvolta a turbare o sconvolgere i ricordi dei protagonisti.

Quando poi intervengono conflitti di rivalità, spesso con mentalità da “guerrieri” contrapposti, le confusioni si moltiplicano, per ostinazioni da orgoglio ferito; nonché per ricerca, spesso “teatrale” di consenso e di plauso; nonché per “questioni di principio” con cui si vuole trasformare la pretesa di un “fatto” in una dimostrazione “a parole”.

Qui si annida il rischio che la propria “passione” si trasformi nell’“idealizzazione” di un fatto come una creatura immaginaria.

Ecco perché la ricerca critica di “documentazione” diventa ancor più difficoltosa con riguardo a vicende “umane” (per loro natura, per lo più anche senza maligna intenzione, gli uomini fanno confusione nel “comporre” le loro esperienze al fine di conseguire differenti “riconoscimenti” di cui necessitano per la loro vita).

Soltanto la storia può sgombrare il campo da tali confusioni, selezionando ciò che quadra con la ricostruzione “documentale” dei fatti. Per tutte tali ragioni, la memoria è sempre da selezionare criticamente per tradurla in “storia”.

Ecco perché occorre che lo “storico” si attenga strettamente ai rari e sicuri appigli dei fatti per scalare le pareti enigmatiche della storia, ed innalzarsi al di sopra delle dispute retoriche, nelle quali rileva più l’intento di gonfiare le parole e il far parlare di sé, che non già il dire il vero (che consiste sempre di un confronto “storico” tra ricerche diverse di “documentazioni” e di interpretazioni: ecco perché non conta ciò che si dice di sapere, ma ciò che si pone in gioco nel confronto “storico”; si può così arrivare, pertanto come accade nel caso di Messner, anche alla scelta di un “lo so ma non lo dico”, in quanto preme assai più provocare il confronto “storico”).

Preme qui porre in rilievo che in tal modo lo storico, per parte sua, può elevarsi fino alla comprensione, anche se non alla giustificazione, di chi fa confusione fra fatti e loro rappresentazioni immaginarie, più o meno intrecciate di desideri, sogni, ricordi.

Purtroppo è difficile che accada il contrario, cioè che chi fa “retorica” sui fatti riesca a maturare la capacità di comprendere chi fa “storia”, tantomeno quando sono in gioco questioni “personali”.

Accade così che Messner esprima grande comprensione di Maestri-Egger, mentre, per contro, né Maestri né i suoi “fedeli” comprendano le ragioni di Messner.

Per tali motivi quest’opera di Messner è anche un’importante lezione di metodo “storico” nella ricostruzione di vicende “alpinistiche”: è, questa, una delle ragioni, a mio parere, della sua importanza per il CAI (tanto più nella prospettiva storico-culturale che ha già trovato un decisivo riconoscimento nella promozione dell’accertamento “storico” delle vicende della salita del K2 nel 1954 con l’evidenziazione del ruolo cruciale di Walter Bonatti).

Punto secondo: si trovano formulati in brevi e chiarissimi passi di questo libro alcuni criteri di “storicizzazione” delle vicende propriamente “alpinistiche”.

# Qualità d’Eccezione, Passione innata, Esperienza antica.

Dal 1929.



Zamberlan® products with  
GORE-TEX® membrane for  
ultimate comfort  
and protection.



Discover the Difference™

[www.zamberlan.com](http://www.zamberlan.com)



In primo luogo: qualsiasi cima va relativizzata nel tempo, non solo per i differenti suoi assetti metamorfici (in dipendenza, ad es., di formazioni di ghiaccio, di crolli di roccia, ecc.), ma anche per le differenti culture e tecniche di differenti epoche dell'“alpinismo”.

Il Cerro Torre del 2005 e del 2008, di Ermanno Salvaterra, di Rolando Garibotti, di Alessandro Beltrami, di Colin Haley, non è quello del 1959 di Cesare Maestri e Toni Egger, né quello del 1970 di Cesare Maestri.

In secondo luogo: le “possibilità” alpinistiche con riguardo ad una vetta variano nel tempo. Varia, pertanto, la “misura” di esse: quale si può mettere a punto solo per “tentativi” (è qui la radice dell'importanza del saper “tentare” ciò che pare “impossibile”).

Il cerro Torre giudicato “impossibile” al tempo di Lionel Terray è oggi “possibile”, ancorché “estremo”.

Così stando le cose, se ne cavano due importanti conclusioni: prima, le misure dell'“impossibile” sono storiche, e diventano un criterio per giudicare la concreta “fattibilità” di una cima in una data epoca (così ciò che è “storicamente” impossibile per il Cerro Torre del 1959 non è la montagna in sé, ma il modo con cui Maestri pretende di essere salito); seconda, lo storico è irrisistibilmente attratto dalla ricerca critica della “documentazione” di tali “possibilità” di fronte alle sfide di fatti che si prospettano come possibilità immaginate, ma non documentate (come nel caso di Mallory all'Everest nel 1924 o di Cesen nel 1990 al Lhotse).

In terzo luogo: le vette più rilevanti come sfide nel gioco della ricerca del “possibile” nell'“impossibile” si trovano, da un punto di vista “alpinistico”, ad “avere un passato”, fatto anche di tentativi falliti, tanto più “grandi” nel loro significato, quanto più capaci di aprire nuovi orizzonti di ricerca di superamenti del limite (ogni volta “storicamente” diversi). In questo senso è importante il riconoscimento che Messner fa dell'importanza del “tentativo” di Maestri-Egger al Cerro Torre nel 1959.

Ogni alpinista, che sia capace di confrontarsi con il mistero dell'“ignoto” o dell'“estremo”, sa valersi anche della ricostruzione “storica” di quel passato delle vette che è costituito dalle vie, tentate o riuscite, dei “precursori” e di cui si compone il significato “alpinistico” di una vetta. Di qui segue l'importanza della storia per fare alpinismo.

Punto terzo: un aspetto cruciale della ricerca “storica”, quando di un fatto in questione non si hanno “documentazioni” che prescindano dal racconto di un singolo sopravvissuto, è quello che consiste nel riscontrare quel “racconto” con la realtà della montagna, per controllarne la coerenza con l'assetto dei luoghi, con quello delle attrezzature, ecc.

In tale esame accade talvolta che la stessa versione dei presunti fatti, quale data da chi se ne propone come protagonista, diventi, essa stessa, la sua più decisiva smentita (così è accaduto anche nel “caso” più sopra ricordato del K2).

È, questo, un aspetto “storico” non meno rilevante di altre questioni critiche, attinenti aspetti tecno-alpinistici che presentano più o meno evidenti “illogicità”.

Con tali questioni “storiche” si intrecciano nel libro di Messner anche precise questioni “filosofiche”, propriamente di “filosofia” dell'alpinismo.

Primo, cos'è una via di salita? Intenderla come un'“opera

d'arte” è una delle modalità fondamentali per portare “rispetto” alla montagna, rifiutando qualsiasi pretesa di “conquista” e sostituendo, per contro, ad essa l'intento di realizzare un'“interpretazione” della parete rocciosa come una via da percorrere nel gioco di tentare di rendere possibile l'impossibile, in un confronto principalmente con sé stessi, con le proprie risorse vitali, spesso ignote o dimenticate, con la ricerca di un proprio “stile”, con la propria capacità di “reinventarsi” attraverso l'avventura nella natura.

Non ci sono vincoli alla libertà di immaginare un'arrampicata, come accade in arte; ma c'è una radicale differenza: l'arte è auto-sufficiente con l'immagine, l'idea di un'arrampicata va, invece, confrontata con un concreto tentativo di realizzazione “a tu per tu” con la montagna.

Secondo, quale è l'approccio adeguato a “interpretare” la sfida alla salita?

La risposta è inequivocabile: è decisivo portare “rispetto” alla montagna; è decisivo escludere ogni pretesa di “conquista”, ogni “volontà di vittoria”, anche perché con esse svanisce il mistero.

Di qui segue l'importanza del tentativo anche senza il raggiungimento (purché sia coltivato con una “speranza” capace di serietà di studio della sua concreta realizzabilità).

Terzo, quale “etica” si richiede in coerenza con tale concezione dell'“alpinismo”?

Non si può pretendere di imporre ad altri un'etica che sia staccata dalla diversa storia di ciascuno: tuttavia occorre, quanto meno, che chi per propria libertà sceglie una propria maniera di “scalare”, non cerchi poi di farla passare per un'azione ispirata all'“amore” alla montagna, se non ha le “carte in regola” del “rispetto” della montagna.

Occorre non fare “idealismo” delle proprie ambizioni di successo. Occorre assumersi responsabilità nel proprio modo di agire. Di qui segue anche che, per coerenza con l'idea del “rispetto”, occorre far propria la scelta di “salire” “by fair means”.

Tali aspetti “filosofici” ed anche “etici” si ritrovano palpanti “al vivo” in tutte le pagine del libro di Messner: scritto con un ritmo che ricorda quello del suo passo, rapido, deciso, sicuro.

Sono, questi, alcuni dei punti salienti di questo mirabile libro di Messner che credo di grande importanza per la cultura dell'“alpinismo” di cui il CAI deve farsi promotore e custode.

Non tralascio, infine, di segnalare che alla figura d'alpinista di Toni Egger, una sorta di incarnazione della passione, vissuta nella sua concretezza attraverso la realizzazione di avventure “al limite”, senza “idealizzazioni” né “eroicizzazioni”, Messner dedica alcune agili, puntuali ed efficaci pagine di storia, ponendo in risalto alcune delle sue più importanti salite (come quella allo Jirishanca, in Perù, nel 1957, una montagna la cui immagine stessa è al limite della fantasticità).

Mirabile anche la rievocazione della personalità di Toni Egger quale ricostruita anche attraverso la testimonianza di Lore Stötter, che condivise con lui anche alcune arrampicate: una fila di ricordi che risalgono fino a quando il giovane Toni faceva il boscaiolo in Tirolo, in Baviera, in Svizzera.

Così Messner rende l'ossequio della storia a Toni Egger, che era stato ingiustamente per lo più dimenticato. Anche questo è un pregio prezioso del libro, che, appunto, a Toni Egger è dedicato. «

# IN MESSNER MANCA LA STORIA

DALLO SPUNTO DI ZANZI LA RIFLESSIONE DI MANTOVANI

**H**o letto anch'io, qualche mese fa, il libro di Reinhold Messner sul Cerro Torre. In via informale, m'è poi capitato di raccogliere molti commenti da parte dei lettori. Sono passati più di cinquant'anni dalla vicenda di Maestri ed Egger, ma per certi versi è come se quella scalata fosse avvenuta ieri. Difficile, negli ultimi decenni, imbattersi in un fenomeno del genere. Forse perché il Cerro Torre ha colonizzato l'immaginario montano in tempi recenti, complice la nascita di una mitologia patagonica alimentata dagli scrittori sudamericani. Chissà: capita, a volte, che strane distorsioni prospettive avvicinino o allontanino gli eventi a dispetto della reale scansione del tempo.

Ma dicevo dell'accoglienza dei lettori. Ho l'impressione che il libro di Messner abbia scatenato le tifoserie, divise tra chi giura che il Torre sia stato scalato nel 1959, e chi invece data la prima salita della montagna al 13 gennaio 1974, giorno di vetta del gruppo lecchese capeggiato da Casimiro Ferrari.

Zanzi ha ragione. Anziché schierarsi o ergersi a giudice, nel volume in questione Messner ha davvero cercato di fare storia. Sappiamo che non è mai stato sulla vetta del Torre, ma per uno storico dell'alpinismo ripetere metro per metro una via non è essenziale. Tanto più che Reinhold, in fatto di montagna, sa il fatto suo. E poi, in ogni caso, ha potuto fare conto sull'esperienza di Ermanno Salvaterra, che il Torre lo conosce davvero come le sue tasche.

Ho anche apprezzato il fatto che l'autore del libro abbia parlato di Maestri con grande correttezza e si sia interrogato sulla scalata, più che sui protagonisti.

C'è però un punto, su cui credo vada ancora fatta chiarezza, e su cui manca una risposta "storica". Messner esclude che il Torre sia stato scalato nel 1959. Fa molta attenzione – e di questo gliene va dato atto – a non far ricadere su Maestri giudizi inopportuni. A un certo punto, anzi, ne ribadisce la buona fede. Eppure credo che occorra ancora riflettere, prima di considerare chiusa la vicenda. Se Messner è convinto che Egger e Maestri non abbiano salito il Torre, come giustifica la "falsità" dal punto di vista storico? Le grandi bugie – ammesso che quella del Torre possa essere considerata tale – si appoggiano sempre su motivi importanti; altrimenti si dissolvono come neve al sole. Se la narrazione storica si impiglia in una inesattezza, l'indagine scientifica deve identificare l'inciampo e, soprattutto, spiegarlo, svelarne il fondamento.

Provo a fare un esempio che molti conoscono. Lo storico

francese Philippe Joutard, autore del famoso saggio *L'invention du Mont Blanc*, apparso nel 1986, duecento anni dopo la prima ascensione del Monte Bianco è riuscito a spiegarci a chiare lettere perché la tradizione abbia attribuito a Balmat il merito dell'ascensione, mettendo in ombra la figura di Paccard. Ha reso trasparente una bugia, scovandone la spiegazione nei meccanismi della memoria collettiva e trovandone una precisa giustificazione storica.

Nel caso della presunta bugia sulla scalata del 1959, invece, dove starebbe la spiegazione? Il Torre, a quell'epoca, giustificava davvero una frottola del genere? Per gli alpinisti del tempo, quell'obelisco di granito non era nient'altro che un nome. È vero che sette anni prima i francesi avevano sollevato il velo di mistero che avvolgeva i picchi patagonici. Ma a quel tempo la fama alpinistica si giocava su cime riconoscibili. Su pareti famose. Il K2 era stato un'eccezione e, oltre tutto, aveva potuto godere di un battage pubblicitario e mediatico senza precedenti. Altrimenti sarebbe passato inosservato.

Insomma, per quanto mi sforzi, dal punto di vista storico non riesco a trovare un motivo plausibile che regga la "balla". E non mi accontento di una spiegazione che si basi solo sulle eventuali fantasticherie di un alpinista. Le bugie, come abbiamo detto, trovano la loro ragion d'essere nel contesto che le avvolge. Le reticenze, le mezze verità e le menzogne riguardanti gli 8000 per anni sono state blindate dall'enfasi dei nazionalismi. Ma nel caso del Torre, quel contorno non esisteva.

Aggiungo che un conto è ragionare da alpinista, e un altro conto farlo da storico. Se vesto i panni dello storico, la spiegazione che formulo come alpinista non può bastarmi. Devo spingermi più in là, verificare i miei riferimenti, re-interrogare le fonti in maniera critica, intrecciare differenti riferimenti disciplinari, utilizzando sino in fondo gli strumenti che la metodologia storica mi offre. E io, sul Torre, certezze non ne ho; mi limito al dubbio, che è una componente importante della valutazione storica..

Infine, un'ultima notazione. Ho molto apprezzato il distacco con cui Messner ha analizzato una materia così complessa. Se mi è consentito un appunto, mi sarebbe piaciuto che questo atteggiamento fosse stato esteso a tutti i testimoni e a tutte le fonti. Mi riferisco al caso di Cesarino Fava, uomo a cui va senz'altro riconosciuta una forte vis polemica e una notevole passionalità. Credo che i sassolini dalle scarpe sia lecito toglierseli nel corso di una polemica. I conti con la storia, invece, ritengo debbano essere fatti in maniera diversa. «

TESTO DI ALESSANDRO GIORGETTA

# RENATO CHABOD

IN UNA MOSTRA I DIPINTI E I DISEGNI DEL GRANDE PITTORE ALPINISTA



seconda della Nord delle Jorasses, sperone Croz. Laureatosi in Giurisprudenza all'Università di Torino con una tesi sul diritto alpinistico, fu magistrato, sostituto Procuratore a Cuneo e poi a Torino, quindi avvocato penalista. Consigliere regionale valdostano nel 1954, senatore nelle legislature del 1958 e 1963, vicepresidente del Senato, fu presidente generale del CAI dal 1965 al 1971.

Ma tutto il tempo libero lo dedicò alla montagna, nella pratica e nella cultura. Autore di numerose guide che illustrò con i suoi disegni a penna e tavole a olio, delle montagne e delle pareti che conosce nell'intimo e delle quali quindi interpreta l'architettura e l'essenza alpinistica. Il passo a diventare pittore è breve, come narra lui stesso nel suo libro "La Cima di Entrelor": "Il Pic Adolphe è servito, ma per il momento sono purtroppo servite anche le mie estremità inferiori (...) per questo motivo devo dare un mesto addio alle grandi salite. (...) Per consolarmi mi compro colori e pennelli e mi do alla pittura di montagna (...). Con tanta gente che dipinge posso provarmici anch'io. Mi occorre l'occasione: e questa venne col forzato riposo cui mi costrinsero nel luglio 1935 la Nord delle Jorasses e la Nord

Una mostra di dipinti e disegni allestita in occasione del trofeo sci alpinistico "Renato Chabod" domenica 28 marzo 2010 a Dégioz-Valsavaranche nella sala consiliare del Comune ha riproposto all'attenzione del pubblico le opere di Renato Chabod, socio onorario del CAI, che legò il proprio nome alla storia dell'alpinismo e del Sodalizio, lasciandovi un'impronta duratura e un messaggio forte nell'epoca d'oro dell'alpinismo classico che nel secondo dopoguerra segnò la svolta verso l'alpinismo moderno. Nato ad Aosta nel 1909, iniziatosi giovanissimo all'alpinismo, a soli vent'anni divenne accademico, svolse attività di punta soprattutto nelle Alpi Occidentali tra il 1929 e il 1935, avendo come compagni di cordata Crétier, Boccalatte, Gervasutti, Ghiglione, Rivero, realizzando alcune delle più notevoli ascensioni degli anni Trenta: Sud del Mont Maudit, Nord del Gran Paradiso e dell'Aiguille Blanche,





trasmettere una sensazione palpabile della consistenza delle rocce e del ghiaccio e una percezione termica dell'atmosfera impregnata dalle luci intense, di solito radenti del mattino o del tardo pomeriggio. Tutto viene sottolineato dalla pennellata materica, densa e decisa, dai profili netti nella contrapposizione delle masse di chiaro e scuro. Emblematica e bellissima è, ad esempio, la sequenza delle sette tavole, raffiguranti vedute della parte sud orientale della catena del Monte Bianco, che illustrano il Vol. II Monte Bianco della sua Guida dei Monti d'Italia. Lo spazio pittorico è quasi interamente occupato dai poderosi ammassi granitici che si impiantano con forza nei basamenti glaciali incutendo il senso di grandiosità che si prova al cospetto di quelle cime che sovrastano di tremila metri il fondo valle e quindi il punto di osservazione. Ma mentre qualunque ripresa fotografica in quella prospettiva porterebbe ad appiattire la sky line, la monumentalità della struttura pittorica conferisce ulteriore slancio ai rilievi.

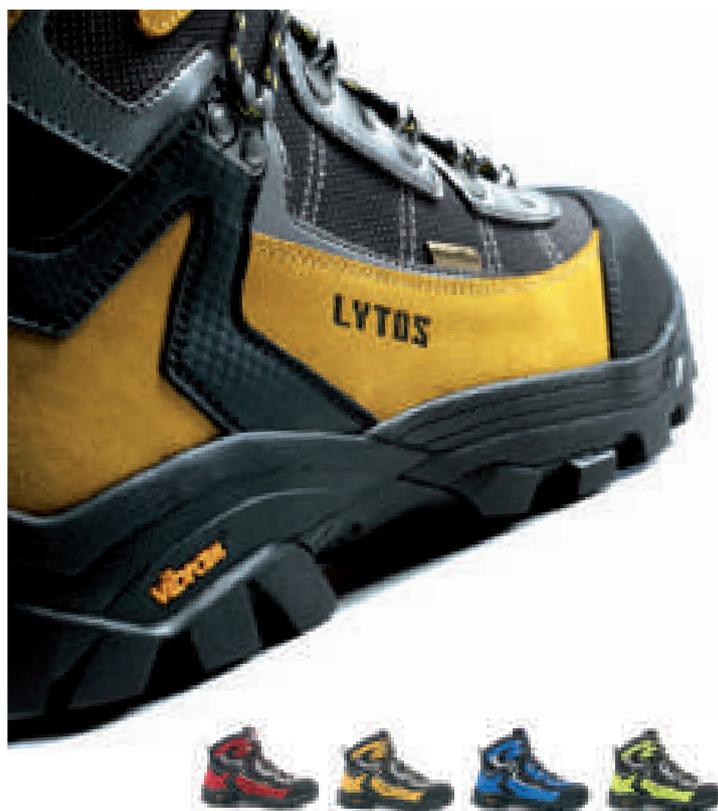
Certo, la notorietà di Chabod sarebbe assai maggiore se invece di montagne d'alta quota avesse raffigurato marine o paesaggi urbani. Ma si sa, come la letteratura, anche la pittura di montagna è un genere di nicchia, conosciuta da pochi appassionati. La mostra verrà replicata in luglio nella stessa sede, dando così modo a un pubblico più vasto di accedere alle sue opere. «

- 1» *Il Dente del Gigante, da sud //*
- 2» *Punta Des Hironnelles, da est //*
- 3» *Grandes Yorasses, da nord //*

del Pic Adolphe. Da allora mi è rimasto questo hobby che ho coltivato come ho potuto”.

Veniamo ora alla sua opera pittorica. Essenzialmente autodidatta, può essere considerato un vedutista dell'alta montagna, per certi aspetti legato alla tradizione paesistica piemontese. Rispetto ai suoi contemporanei, o di poco predecessori, cresciuti artisticamente nell'ambito della Accademia Albertina di Torino, Carlo Musso, Alessandro Lupo, il valdostano Italo Muso, sviluppa nei suoi quadri la ricerca di una forma espressiva autonoma, intesa a trasformare in un'espressione artistica figurativa l'esperienza sensoriale e interiore dell'alpinismo. Viene così proiettando nelle forme e nei colori decisi, spesso primari, il vigore del confronto con la natura, le sensazioni forti del clima minerale dell'alta montagna, lo stupore generato dall'intensa luminosità del cielo e il riflesso sui canali e ghiacciai. Volendo creare un riferimento letterario e filosofico della sua pittura si potrebbe pensare a qualcosa di sospeso tra il lirismo di Guido Rey e il futurismo di Ettore Zapparoli.

Entrando nello specifico delle sue opere, si può notare che i disegni a penna, dai tratti vigorosi e netti, sono spesso funzionali all'individuazione dell'itinerario alpinistico o della struttura rocciosa che può suggerire un'eventuale via di salita. Gli stilemi con i quali sono individuate le categorie della roccia, del ghiaccio, del cielo sono ricorrenti e determinano così una visione coerente, seppur sintetizzata, e immediatamente riconoscibile del tipo di terreno e di ambiente raffigurato. I quadri a olio aggiungono una notevole valenza di suggestione dovuta all'impiego del colore come ulteriore elemento di definizione delle campiture intese nella loro diversa plasticità, che sembra



LYTOS PREMIUM - DESIGN PATENTED N° TV2009O000017

Nei migliori negozi  
di calzature  
e articoli sportivi.

www.mondeox.it  
Tel. 0423.950.977

**LYTOS**<sup>®</sup>  
PERFORMANCE FOOTWEAR





1» Salita al Pizzo Giübin, il quale si trova tra il Lago Sella e la Val Canaria nella zona del San Gottardo (Canton Ticino, Svizzera)//

2» Lago Retico in Valle di Blenio (Canton Ticino, Svizzera) // 3» Lago del Gries con il Blinnhorn sullo sfondo, che si trova nel Canton Vallese, sul confine tra Svizzera e Italia

Questo senza trascurare lo sviluppo di programmi informatici per la gestione amministrativa della rete (Go-w@lk), per l'amministrazione degli operatori sul terreno, la contabilità analitica (Coan-se) e per l'assistenza all'escursionista un programma per la consultazione e la composizione di passeggiate sulla rete ufficiale dei sentieri del Cantone Ticino (consultabile sul sito internet [www.ti-sentieri.ch](http://www.ti-sentieri.ch)).

L'ampio studio "Sport Svizzera 2008" è stato valutato nell'ottica dell'escursionismo. Basandosi sulle risposte di 10.262 intervistati nella fascia di età 15-74 anni, Sport Svizzera 2008

è la più vasta indagine condotta finora sulla pratica sportiva della popolazione residente svizzera. Lo studio consente un'analisi approfondita delle caratteristiche degli escursionisti e delle loro preferenze in tema di sport.

Vi proponiamo alcuni risultati dello studio "Sport Svizzera 2008":

» un terzo della popolazione residente svizzera fa escursioni pedestri. Assieme alla bicicletta, le camminate sono l'attività sportiva e di movimento preferita dagli svizzeri. Un'escursionista compie in media 20 escursioni all'anno della durata media di 3,5 ore;

» gli 1,9 milioni di escursionisti svizzeri camminano ogni anno per circa 130 milioni di ore (sono esclusi dal calcolo i bambini, i turisti stranieri e le persone più anziane);

» gli escursionisti sono più sportivi della media della popolazione: fanno anche più bicicletta, nuoto o sci. Per un escursionista su tre le camminate rappresentano l'attività fisica principale. Circa un escursionista su dieci non pratica nessuna attività sportiva addizionale. Senza l'escursionismo la Svizzera conterebbe circa 170.000 persone inattive in più;

» di regola le escursioni vengono organizzate autonomamente. Solo il 2 per cento degli escursionisti pratica quest'attività nell'ambito di un'associazione e il 7 per cento nell'ambito di un gruppo fisso. Le donne fanno un po' più spesso capo a un'associazione o a un gruppo rispetto agli uomini, gli escursionisti più anziani un po' più spesso rispetto a quelli più giovani;



» chi va in vacanza per fare escursionismo lo fa in media per una settimana all'anno; un terzo trascorre le vacanze escursionistiche all'estero, due terzi le trascorrono in Svizzera;

» a fruire dei sentieri escursionistici non sono solo gli escursionisti, ma anche chi fa jogging, walking, passeggiate e mountain bike. Tre svizzeri su quattro utilizzano almeno saltuariamente i sentieri escursionistici per le loro attività sportive;

» la popolazione è pienamente soddisfatta dei sentieri escursionistici; di regola li ritiene migliori delle altre infrastrutture sportive;

» fra il 2000 e il 2008 sono aumentate le escursioni in montagna, mentre le escursioni in pianura sono leggermente diminuite. Questo calo va soprattutto ascritto al grande successo del walking.

Un'indagine scritta condotta nel 2008 tra 2.225 persone in diverse regioni escursionistiche ha permesso di raccogliere informazioni sulle esigenze e le attività specifiche degli escursionisti. Vi proponiamo i risultati di questa indagine:

» fra i motivi che spingono a fare un'escursione, guidano la classifica i fattori «natura incontaminata» e «attività fisica». Gli altri motivi frequentemente menzionati sono «paesaggi, montagne, mondo alpino», «tranquillità, ricreazione e relax», «socievolezza», «aria fresca» e «salute»;

» l'ottanta per cento delle persone intervistate considera molto importanti i fattori «sentieri variati», «segnalati in modo unitario» e «ben curati». Di notevole importanza nella percezione degli escursionisti sono anche l'accessibilità con i mezzi pubblici, l'indicazione dei tempi di percorrenza a intervalli regolari e i pannelli informativi. La stragrande maggioranza degli intervistati è (molto) soddisfatta delle dimensioni dell'offerta esaminata;

» tuttavia, ci sono anche fattori negativi. Al primo posto figurano il traffico motorizzato, i tratti su strada asfaltata e i rifiuti sparsi sul terreno. È raro che si riscontrino errori o difetti nella segnaletica, ma quando avviene sono particolarmente seccanti. I biker, le mucche e i cani sono invece un problema minore: se ne incontrano relativamente spesso, ma solo una minoranza degli intervistati li considera un fastidio;

» i principali attrezzi escursionistici sono scarponcini o scarponi (li calza quasi il 90%) e zaini (oltre il 90%). Un po' più del 40 per cento degli intervistati si porta appresso bastoncini per escursionismo o da walking, mentre praticamente nessuno utilizza sistemi GPS;

» un'escursione costa in media 43 franchi a testa. Questo importo comprende le spese di trasporto e di vitto e le eventuali spese di pernottamento. Considerando 32 escursioni all'anno, la cifra media spesa a testa in un anno per le

4» Pizzo Forno in Val Leventina (Canton Ticino, Svizzera) // 5» Nuova Capanna del Corno Gries in Val Bedretto sul Passo della Novena (Canton Ticino, Svizzera)



5

escursioni pedestri è di poco inferiore ai 1400 franchi (senza le spese per l'equipaggiamento); » i vacanzieri che trascorrono le loro vacanze escursionistiche nelle regioni in cui è stata condotta l'indagine praticano raramente altre attività sportive quali nuoto, bicicletta o nordic walking. Sembra che le escursioni siano il motivo primario del loro soggiorno: per il 90 per cento l'offerta escursionistica rappresenta infatti un importante criterio decisionale per la scelta della destinazione di vacanza;

» i principali mezzi di trasporto per il viaggio di andata e di ritorno sono l'automobile e gli impianti di risalita nelle zone escursionistiche. Le persone che ricorrono ai mezzi pubblici per giungere a destinazione rimangono una minoranza.

Il progetto strategico interreg "VETTA" (Valorizzazione delle Esperienze e dei prodotti Turistici Transfrontalieri delle medie ed Alte Quote), realizzato in collaborazione con partner italiani qualificati, oltre ad essere la logica

continuazione di quanto fatto con precedenti progetti interreg (Charta-itinerum e Itineracharta) attorno al tema sentieri ed escursionismo, è un'opportunità più unica che rara per eseguire delle analisi della domanda e dell'offerta a livello transfrontaliero, sviluppare degli strumenti di gestione e controllo del settore escursionistico, promuovendo così uno sviluppo turistico integrato.

Il progetto VETTA, oltre a creare dei nuovi sistemi di lavoro tra le amministrazioni responsabili di queste tematiche, è in perfetta sintonia con gli obiettivi di politica regionale (politica federale e cantonale volta a promuovere lo sviluppo economico, attraverso il coordinamento delle politiche settoriali e lo stimolo all'innovazione, alla creazione di valore aggiunto e al miglioramento della competitività territoriale). È quindi un perfetto esempio di come la collaborazione transfrontaliera e gli obiettivi di sviluppo possano convivere armoniosamente, rafforzandosi vicendevolmente nell'interesse comune di numerose regioni di frontiera. «

## APPROFONDIMENTI

Potrete trovare ulteriori informazioni sui sentieri svizzeri, visitando i siti internet dei partner attivi nella gestione e nella promozione delle attività legate alla sentieristica.

Federazione Sentieri Svizzeri  
[www.wandern.ch](http://www.wandern.ch)  
 Svizzera Turismo che ha eletto il 2010 anno delle escursioni  
[www.myswitzerland.com](http://www.myswitzerland.com)  
 Ticino Turismo  
[www.ticino.ch](http://www.ticino.ch)  
 BAW Bündner Wanderwege  
[www.buendnerwanderwege.ch](http://www.buendnerwanderwege.ch)  
 Associazione Ticinese per i Sentieri Escursionistici  
[www.atse.ch](http://www.atse.ch)  
 Programma per la consultazione e composizione di passeggiate  
[www.ti-sentieri.ch](http://www.ti-sentieri.ch)

A CURA DI ANTONELLA CICOGNA E MARIO MANICA (C.A.A.I.) ANTCICO@YAHOO.COM

## PIOLET D'OR 2010

Dall'8 al 10 aprile scorsi si è svolto, tra Chamonix e Courmayeur, il più importante riconoscimento dedicato all'alpinismo internazionale: il Piolet d'Or. Al vaglio di un'attenta giuria internazionale, presieduta dallo sloveno Andrej Stremfelj, sono passate le più grandi prime ascensioni e i più importanti concatenamenti del 2009 (in tutto 52 spedizioni) a livello internazionale. Cinque le finaliste, con ascensioni caratterizzate da un alpinismo etico e di ricerca su Cho Oyu 8201 m e Chang Himal 6750 m in Nepal, Xuelian Ovest 6422 m e Gongga Peak 6134 m in Cina, Pik Pobeda 7439m in Kirghizstan.

Più che il riconoscimento di un'impresa, il Piolet d'Or è infatti la celebrazione di un alpinismo di valori, in cui lo stile deve prevalere sul raggiungimento della meta. E dove non si tratta più di raggiungere la vetta a ogni costo utilizzando espedienti finanziari, tecnici (ossigeno, corde fisse, portatori d'alta quota, prodotti dopanti, ecc.) o mezzi umani importanti (portatori d'alta quota, sherpa), ma di un alpinismo in cui l'inventiva nella ricerca di nuovi itinerari - con la massima economia di mezzi, il massimo profitto dell'esperienza, il rispetto dell'uomo e della natura - rappresenta il punto cardine.

### SUL PODIO

Sono state infine due le vincitrici della diciottesima edizione dell'Oscar della verticalità. Si tratta della cordata kazaka Denis Urubko-Boris Dedečko, che lungo la suddest del Cho Oyu 8201 m ha aperto, tra l'11 e il 15 maggio 2009, la via Kazakh Dedečko-Urubko diretta di 2600 metri con difficoltà M6, 6b, A2/A3. E della cordata composta da Bruce Normand (Scozia), Kyle Dempster e Jed Brown (USA) che, con via nuova The Great White Jade Heist di 2650 m di sviluppo e difficoltà 5 di ghiaccio, 5 di roccia, M6 di misto, ha raggiunto in cinque giorni di impegnativa e tecnica salita (26-30 agosto 2009) la cima dell'intentato Xuelian Ovest 6422 m lungo la parete nord.

Premiate dunque salite leggere, in totale autonomia, in stile alpino.

Con l'ascensione alla suddest del Cho Oyu, Urubko ha inoltre concluso tutti e 14 gli Ottomila: un risultato che lo ha posto quindicesimo nella lista dei salitori dei giganti della Terra (nono a farlo senza ossigeno), ma con ben tre vie nuove in stile alpino (Broad Peak, Manaslu, Cho Oyu) e una prima invernale (con Simone Moro al Makalu) in nove anni di impegno e di scelte spesso scomode.



L'impresa firmata dalla cordata americano-scozzese è invece un'ennesima riprova dello spirito d'esplorazione che muove spedizioni affiatate, motivate, e tecnicamente ben preparate: lo Xuelian Ovest, nel nord della Cina, era un obiettivo "sconosciuto", certamente commercialmente poco vendibile, ma che non ha fermato i tre dal mettersi in giro in bello stile.

### GLI ALTRI CANDIDATI

Tanto di cappello alle restanti tre salite candidates a questa edizione del Piolet, seppure non abbiano potuto stringere l'ambita piccozza d'oro sul palco.

Nick Bullock non si smentisce per la filosofia alpinistica con la quale scala abitualmente le vette himalayane; e per la scelta del suo compagno di cordata, il connazionale Andy Houseman. Diretto alla volta del pilastro centrale della nord del Chang Himal 6750 m, vicino al Kanchenjunga, il duo britannico (tra il 29 ottobre e il 2 novembre 2009) ha realizzato la prima salita di questa grande e tecnica parete con la via Bullock-Houseman di 1800 metri di sviluppo e difficoltà di M6. Obiettivo già tentato da una cordata slovena nel 2007.

È invece sulla montagna più alta del Tien Shan, il Pik Pobeda 7439 m in Kirghizstan, che i russi Vitaly Gorelik e Gleb Sokolov hanno realizzato in stile alpino (20-29 agosto 2009) la difficile linea Sokolov-Gorelik lungo un pilastro di 2400 metri alla parete nord. La salita ha richiesto sette giorni e mezzo di impegno, si è svolta in pessime condizioni atmosferiche e raggiunge l'anticima del Pobeda con tratti su ghiaccio nero e terreno mi-

sto molto delicato, per una difficoltà di ED.

Last but not least la via Carte Blanche aperta dai forti russi Alexander Ruchkin e Mikhail Mikhailov sulla parete nordovest del Gongga Peak 6134 m, nel Sichuan cinese, e per la quale non è stato fatto uso di alcuno spit. Cinque giorni di arrampicata consecutiva lungo un pilastro di 1100 metri, con difficoltà miste e passaggio su ghiaccio di 75° nella prima parte e 6c in libera nella parte superiore.

### IL PIOLET D'OR ALLA CARRIERA

Per rendere omaggio a un particolare interprete della storia dell'alpinismo mondiale, per celebrarne le imprese di una vita, anche quest'anno è stato assegnato il Piolet d'Or alla Carriera. E se la prima piccozza d'oro alla carriera l'anno scorso era stata assegnata al leggendario Walter Bonatti, è a un visionario dell'alpinismo come Reinhold Messner che il premio è andato quest'anno. Entrato nella leggenda verticale per essere stato il primo uomo al mondo a salire i 14 "8000" (conclusi nell'ottobre del 1986 con il Lhotse), a farlo senza ossigeno, Messner ha sempre cercato in ogni sua impresa di limitare al minimo l'uso dei mezzi artificiali, facendo del *by fair means* la sua filosofia alpinistica.

### RICONOSCIMENTO PAOLO CONSIGLIO

Il 22 maggio scorso la cordata Simone Moro-Denis Urubko è stata insignita dell'ambito Riconoscimento Paolo Consiglio per la prima invernale del Makalu 8463 m, realizzata dai due alpinisti in stile alpino, senza ossigeno né portatori, con vetta

il 9 febbraio 2009. La salita è stata realizzata in condizioni ambientali estreme, nel pieno rispetto dei luoghi attraversati e della montagna salita.

Il Premio è stato istituito dal CAI nel 1995 in memoria dell'Accademico Paolo Consiglio (scomparso nel 1971 in Himalaya) per dare annualmente un riconoscimento, di visibilità ed economico, alla spedizione extraeuropea italiana che più si è distinta sulle montagne del mondo. È il Club Alpino Accademico Italiano che ha il compito di segnalare le spedizioni meritevoli al CAI, il quale poi provvede ad assegnare il premio. Non è necessario che i partecipanti si propongano. La scelta viene fatta dall'Accademico attraverso una ricerca sulla stampa sociale o altri organi di informazione alpinistica (rete inclusa) e con consulenti esterni che permettono di individuare le spedizioni meritevoli della segnalazione per il Premio Consiglio. Nella valutazione si deve tener conto del carattere esplorativo dell'impresa, della informazione al Cisdac, e di eventuali ricerche scientifiche. È essenziale che si tratti di spedizioni leggere (organizzate nell'ambito e con il patrocinio delle sezioni del CAI), e che abbiano svolto attività extraeuropea in stile alpino e in sostanziale autonomia da iniziative commerciali. Fondamentale è l'aver condotto la spedizione nel pieno rispetto dei luoghi attraversati e della montagna salita, nonché senza eccessivo impiego di mezzi, cioè il più possibile *by fair means*.

1» Simone Moro sulla cima del Makalu 8463 m. Foto©ArchivioS.Moro//

## RICONOSCIMENTO PAOLO CONSIGLIO I VINCITORI DAL 1995 AD OGGI

**1996**

**Gauntlet Peak (Isola di Baffin)**  
Nuova via *Momenti Magici*, 6b/A2  
CAI-Sat Rovereto - Mario Manica,  
Danny Zampiccoli, Giorgio Nicolodi

**1997**

**Hindu Kush - Karambar (Pachistan)**  
Esaustiva attività esplorativa ed alpinistica nella zona di Karambar con vasta attività di ricerca nei ghiacciai circostanti e numerose cime inviolate salite tra i 4000 e 5000 metri.

"Karambar '97" - Sez. CAI Montecchio Maggiore - Vicenza. Referente F. Brunello

**1998**

**Pilastrini del K7 - Charakusa Glacier (Pachistan)**

2° Pilastrino 4950 m: Prima ascensione *Pilastrino dei Bimbi*, 850 m, VII+, A3, ED+

4° Pilastrino 4900 m: Prima ascensione *Pilastrino Pulcinella*, 675 m, VII, A2; ED sez. CAI - Lecco: C. Valsecchi, D. Valsecchi, D. Spreafico, G. Masdea, M. Garota

**1999**

**Pamir Alay - Kirghizistan**

Durante la permanenza sono state portate a termine salite di notevole interesse alpinistico ed esplorativo, la più importante delle quali la via *Fiamma d'Oriente* 1300 m, VII, A3, al Pik Slesova 4250 m - Parete OSO, nuova via.

"Alair Climbing Big Wall 99" - Sez. SOSAT - Trento: A. Zanetti, C. Groaz, G. Pancheri

**2000**

**Hindu Raj (Pakistan)**

Attività alpinistica ed esplorativa: prima ascensione assoluta di alcune montagne tra 4500 e 6200 m (diff. da AD a ED). Salite prevalentemente su neve e ghiaccio.

"Chiantar 2000" Sez. CAI Montecchio Maggiore - Vicenza: F. Brunello, M. Romio, A. Peruffo, E. Peruffo, P. Stecca, T. Bellò, M. Scarso.

**Karakorum (Pakistan)**

Tentativo cresta NE del GII 8034 m interrotto a 6500 m. Ascensioni di alcuni 6000 innominati (diff. medie ghiaccio e misto); esplorazioni lungo la valle Shaksgam.

"Karakorum 2000" - Sez. CAI "Monte Lussari" - Treviso: F. Agostinis, R. Benet, P. De Martin, A. Di Lenardo, N. Meroi, L. Vuerich, S. Cossettini

**2001**

**Tirich Mir 7708 m - Hindu Kush (Pakistan)**

Ripetizione *via dei Cecoslovacchi*  
CAAI - Gruppo Occidentale: Capospedizione M. Penasa

**2002**

**Kokshall Too (Kyrgyzstan)**

12 vette salite di cui 6 in prima assoluta: Pik Angela 5075 m, Pik Ghirlandina 5055 m, Pik Free Bird 4980 m, Pik Pikoavaia Dama 4645 m, Pik Alpini 4580 m, Q. 4550 4550 m

Sezione CAI Modena: C. Melchiorri, M. Bertoni, M. Ferrari, V. Cappi, G. Bottone, F. Rubbiani

**2003**

**Cordillera Blanca - Nevado Copa 6188 m (Perù)**

Prima assoluta cresta sud integrale, 2000 m, ED+  
F. Manoni, E. Rosso, M. Martinez, C. Rosale

**2004**

**Baruntse Nord 7066 m (Nepal)**

Nuova via, 2500 m, V+/VI, ghiaccio verticale e misto fino a M6+  
S. Moro, D. Urubko, B. Tassi

**Cerro Torre 3102 m - Parete E (Argentina)**

Nuova via *Quinque anni ad Paradiso* 1200 m, VII/A2  
E. Salvaterra, A. Beltrami, G. Rossetti

**2005**

**Peak Giorgio 5135 m - Shafat Valley (Kashmir)**

Prima ascensione, 1100 m, V e VII, A1

Gruppo Gamma - Lecco: G. Pomi, G. Mazzoleni, D. Valsecchi, V. Carotta, A. Gneccchi, S. Colombo, N. Panzeri, con A. Corti, S. Ripamonti e G. Bonfanti (Uoei di Lecco)

**Chogolisa Glacier - Karakorum (Pakistan)**

Cinque prime ascensioni:  
Quota 5500 m Parete N (700 m, V/4/A1), Scudo del Chogolisa 5300 m: Parete S-SE (Primo pilastrino 350m, 6b/A1 - Pilastrino centrale 800m, 6c/7a e A1), Sheep Peak 6000 m (parete SO, 400 m, 6b/A2), Costiera del Farol Peak 6300 m (Cima Innominata, parete NW, 800 m, 60° e misto)

Up Project 2005: L. Maspes, H. Barmasse, G. Bellin, C. Brenna, F. Chenal, E. Marlier, G. Ongaro, G. Pagnoncelli, F. Salini.

**Cordillera Blanca - Massiccio Huantsan (Perù)**

Cerro Pumahuagangan - Parete NO  
Nuova via *Pietrorrago: vaffanculo*, 420 m, 6a

Risco Ayudin - Parete NO  
Nuova via *Libertad es participacion*, 600 m + 1000 m di facili roccette, 6c+/A2  
R. Iannilli, E. Arciuoli, G. Canti

**2006**

**Lower Guvercinlik 3000 m Parete O (Turchia)**

Massiccio Ala Daglar  
Nuova via *Come to derwish*, 600 m., max 7b (7a obbl.)  
R. Larcher, M. Oviglia

**Cima San Lorenzo 3706 m - Parete N (Argentina)**

Nuova via *Café Cortado*, pendenze fino a 85° e misto

Up Project 2006 - H. Barmasse, G. Ongaro, L. Lanfranchi, M. Bernasconi

**2007**

**Gasherbrum II, Pilastrino N**

Prima assoluta, 2800 m, VI, su neve e ghiaccio diff. max 75-80°  
D. Bernasconi, K. Unterkircher, M. Compagnoni



3

**2008**

**Ama Dablam 6812 m - Parete O (Nepal)**

Nuova via *Free Tibet* 1500 m, V+, M5+, 80°. Stile alpino  
F. Fazzi, S. Padres

**Beka Brakai Chokk 6940 m - Gruppo Batura (Pakistan)**

Prima ascensione, stile alpino, 2300 m, ED  
S. Moro, H. Barmasse

**Torre Centrale Paine 2460 m (Cile)**  
Nuova via *El Gordo, el Flaco y l'Abuelito*

1260 m, 7a/A3+ 80% aperta in libera  
F. Leoni, R. Larcher, E. Orlandi

**2009**

**Makalu 8463 m (Nepal)**

Prima invernale, stile alpino  
S. Moro, D. Urubko



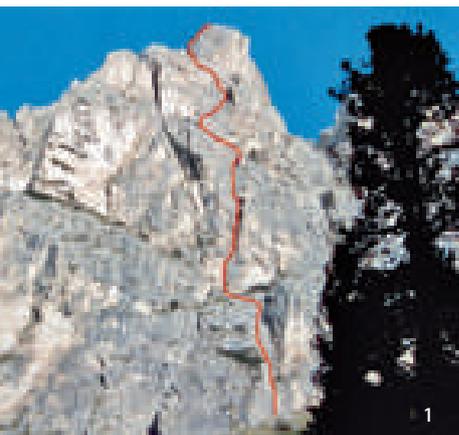
2



4

2» Il Chang Himal 6750 m (Nepal).

Foto©N. Bullock // 3» Reinhold Messner con il Piolet d'Or alla carriera. Accanto a lui Walter Bonatti. Foto©Piolet d'Or // 4» La giuria internazionale coi vincitori del Piolet d'Or: al centro Urubko - Dedeckho, sulla destra Normand - Dempster - Brown. Foto©Piolet d'Or //



## OCCIDENTALI

### BRIC CAMOSCERA

m 2934

#### Alpi Cozie // Gruppo del Monviso // Sottogruppo della Marchisa

Il 29 luglio 2009, Gabriele Canu (CAI Savona) e Fulvio Scotto (CAAI) sulla parete Nord – Ovest dello Sperone Centrale hanno aperto la via "Pensiero per Maté", realizzazione dedicata al grande accademico cuneese Matteo Campia che ci ha lasciato il 26 luglio del 2009.

La direttiva della scalata è data dallo sperone pronunciato al centro della parete, sul margine di sinistra della grande pala rossa, tra le vie "Lorenzo Baglietto" a sinistra e "Rocky Horror Show" a destra. Lo sviluppo è di m 520 per 12 tiri di corda, nella parte bassa prevalentemente su placche inclinate e intercalate da gradoni, nella metà superiore (molto più bella e difficile) lungo diedri e fessure. Difficoltà valutate complessivamente D+ (III, IV, V, passaggi di V+). Avvicinamento alla parete da Ponte Pelvo per sentiero U 24 in direzione Bric Rutund. Verso q. 2400 circa attraversare a destra verso la base della parete (Ore 2). Attacco nel punto più basso su placche grigiastre, a destra di un diedro eroso e obliquo lungo un centinaio di m. Discesa sul versante meridionale (facile) verso il lago sottostante dove si cerca il sentiero che con ampio semicerchio a Nord – Ovest riconduce a Ponte Pelvo.

## CENTRALI

### SPERONE DEI CAMER

#### Alpi Retiche – Val Masino – Val Preda

Il 6 settembre 2009 è stata ultimata l'attrezzatura (dal basso) a chiodi e



spit della "Via 30° Scuola Alpinismo Bruno e Gualtiero" del CAI di Cinisello Balsamo. Autori Rolando Canuti, Stefano Micali, Vincenzo Nardella e Gregorio Villa. Lo sviluppo è di m 240 per 5 tiri di corda su placche e diedri di granito esposti a meridione. Difficoltà massima di 6 a con pass. A1. Per una ripetizione prevedere ore 3. Consigliati 10 rinvii, 2 corde da m 60, friend piccoli e medi, nut e cordini. Avvicinamento dal piazzale Nord del Sasso Remenno lungo la strada di San Martino per una ottantina di m fino ad imboccare sulla sinistra un sentiero che si innalza tortuoso in Val Preda. Presso una baita diroccata si scorge lo sperone. Attraversando il torrente ci si porta sul fianco di sinistra orografica dove si riprende il sentiero che porta all'attacco della "Via Scubidu". Proseguire per tracce (ometti) mantenendosi sulla sinistra orografica della valle, fino a delle piccole radure con muri a secco e camer. Portarsi alla base dello sperone mirando a placche verticali e fessurate poste sulla sinistra dello spigolo (primo chiodo a m 3 circa). Ore 1.15.

## ORIENTALI

### SUMMAMUNT – m 2366

#### Dolomiti Orientali – Gruppo del Puez

Inarrestabile e inossidabile, la coppia di Accademici Marino Babudri e Ariella Sairi, veramente invidiabile, prosegue la sua fantastica esplorazione alpinistica interrotta unicamente nei periodi invernali (ovviamente dedicati all'assiduo allenamento nelle falesie della costa triestina). È della scorsa estate la loro realizzazione, in ore 10, della "Via del Giardino Pensile" sullo Sperone Centrale della parete Ovest del Summamunt. Questa verticale dolomitica è caratterizzata da una grande cengia ascendente che la solca nella parte mediana e dalla quale si innalza una spaccatura obliqua verso sinistra.

La via si sviluppa su placche grigie fino alla grande cengia, quindi lungo una serie di camini situati a destra della spaccatura ed infine ancora su placche grigie e la torre sommitale. Lo sviluppo è di m 350 suddivisi in 10 tiri di corda fino al termine della parete. Roccia da buona a discreta. Difficoltà omogenee di IV+, V, V I, VI+, VII+. Da questo punto esistono 2 possibilità. proseguire su pendii erbosi fino alla base del torrione sommitale e con altri m 170 di via sul versante Nord (in comune con quella aperta dagli stessi Babudri nel 2002) raggiungere la cima. Difficoltà di IV+ e V I+. Oppure, interrompendo la scalata alla base della torre sommitale è possibile scendere circa m 10 fino ad un masso grande e con il cordino della prima calata (in tutto 6 corde doppie da m 60) per il rientro alla base della parete in corda doppia. Avvicinamento da Longiarù per strada sterrata per l'Antersass, poi a piedi in 40 min lungo i sentieri 6 e 9 fino sotto ai ghiaioni alla base della parete. L'attacco è situato subito a destra di un pilastro alto una ventina di m e addossato alla parete con una macchia di mughi.

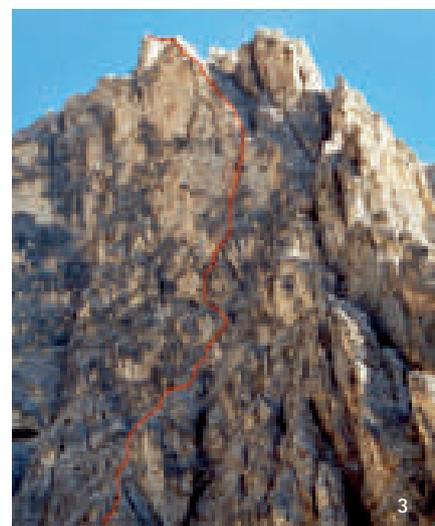
### TORRE BULLA – m 2260

#### Dolomiti Orientali – Gruppo Rondoio – Baranci – Sott. di Monte Rudo

Il 7 settembre del 2009 in ore 4 Marino Babudri e Ariella Sain hanno aperto la via "Grande Luna" sulla parete Nord della Torre Bulla (ambiente solitario e molto suggestivo) avvicinamento in ore 1.30 dalla Val di Landro per sentiero che dopo aver sorpassato dei bunker di guerra porta sulla sinistra presso un ghiaione. Qui si imbecca un canalone che conduce al valloncetto ai piedi della Torre, in corrispondenza di un grande masso. Risalendo un pendio eroso con mughi ci si porta alla base della parete. L'attacco della via è posto pochi m a sinistra di un camino formato da un

1» La parete Ovest del Summamunt con il tracciato della "Via del Giardino Pensile" // 2» La parete Nord – Ovest del Bric Camosciera con il tracciato della via "Un Pensiero per Mate" // 3» La via della "Grande Luna" aperta da Marino Babudri e Ariella Sain sulla parete Nord della Torre Bulla

avancorpo roccioso con un piccolo pino sulla sommità. Con 7 lunghezze di corda prevalentemente su placche di roccia buona e grigio – nera si sale sulla direttiva di alcune colate nerastre poste sulla destra di strapiombi gialli. Sviluppo complessivo m 280 con difficoltà di IV, V, V+, V I. Usati alcuni chiodi e cordini sulle numerose clessidre presenti nella parte alta della via. Discesa dalla cima per una dorsale erbosa in direzione Sud – Est, poi per cengia (viazz di camosci) verso Est fino al canalone che riconduce alla base della parete.



### IL SIGARO (m 2450) DEL CRODON DI GIAF

#### Dolomiti d'Oltre Piave – Gruppo Spalti di Toro e Monfalconi – Ramo Monfalconi di Forni

Il 7 settembre del 2007 Sergio Liessi e Arturo Sbrizzai hanno aperto una nuova via sulla parete Sud del Crodon di Giaf seguendo una serie di camini e colatoi di roccia buona che li hanno portati alla grande cengia detritica sommitale. Qui si sono spostati sulla destra fino alla base della caratteristica sagoma de "Il Sigaro" che hanno scalato per un camino di m 40 collegandosi infine con la via K. Domenigg, V. Wolf von Glanvell, F.



Konig, K.G. von Saar e Titty Angerer (vedi Dolomiti Orientali, Vol II, pag. 234, anche per le note di avvicinamento e di discesa).

L'attacco della via si trova all'inizio di un colatoio molto evidente a quota m 2200, sotto una serie di strapiombi. Sviluppo complessivo m 375. Difficoltà dal III al VI. Tempo impiegato ore 3.30. Lasciati 8 chiodi e 8 cordini, utilizzati per la discesa a corde doppie.

#### CIMA LASTRONS DEL LAGO (SEEWARTE) – m 2595

##### Alpi Carniche – Gruppo del Coglians – Cjanevate

**I.** Il 7 settembre del 2010 Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi hanno aperto una nuova via (molto consigliabile e lineare) sulla parete Nord. Ascensione realizzata in una giornata con temperature sotto lo zero con accumuli di grandine e vetrato. In tali condizioni è stata superata una fascia di strapiombi grigio – nerastrati di roccia compattissima che aveva già respinto una cordata austriaca (recuperati chiodi e moschettoni degli anni '30). Difficoltà continue con un tratto particolarmente pericoloso per la presenza di alcune lame di roccia nelle immediate vicinanze da un distacco di frana, posto nella parte superiore della parete. Sviluppo m 500 circa. Difficoltà di IV, V, V I, V I+, 1 passaggio di VII-. Usati una ventina di ancoraggi intermedi compresi quelli degli austriaci. Arrampicata prevalente in fessure e diedri lineari di calcari solidissimi grigio / nerastrati. L'attacco si trova un centinaio di m più in basso e sulla sinistra rispetto all'it. 36 h della Guida dei Monti d'Italia, Alpi Carniche 1. Raggiunto il bordo di sinistra del secondo terrazzo detritico la via incrocia l'it. 36 h, poi sale direttamente alla sua destra per fessure marcate e diedri superficiali incisi in una zona di placche verticali sovrastate da un'arcata di strapiombi a tetto. Una fessura molto lineare e difficile conduce ad una zona di parete inclinata. Si prosegue per lunga serie di fessure (all'inizio sfiorando una frana) che in alcuni punti si allargano a camino. Risalito tutto lo

spigolo del pilastro sovrastante, per cretina piana si raggiunge il cocuzzolo della cima. Tempo impiegato ore 7.

**II.** Il 20 settembre del 2010 Roberto Mazzilis, in arrampicata solitaria (slegato, auto assicurato con una "longe" solo al chiodo con moschettone sotto il passaggio chiave) ha aperto una nuova via sulla parete Nord. Il punto di attacco si trova circa m 20 sulla destra dell'it. 36 g della Guida dei Monti d'Italia. Nei primi m 150 la direttiva della salita è data da una serie continua di fessure e diedri verticali che solcano il lato di sinistra di uno spigolo marcato. Successivamente si incrocia l'it. 36f nel tratto in cui traversa a sinistra e si prosegue direttamente per una fessura larga e strapiombante (passaggio chiave, all'inizio chiodo e moschettone relativo a tentativo di ignoti) raggiungendo un bellissimo diedro fessura lungo una settantina di m che con arrampicata generalmente molto entusiasmante su roccia ottima porta nella parte centrale della parete. Dopo una zona un po' inclinata e con detrito sui ripiani la via volge sulla sinistra e supera direttamente il pilastro soprastante, verticale e in alcuni punti espostissimo, posto sulla sinistra dell'it. 36g. Lo si scala sfruttando una successione di diedri e rampe obliqui verso destra e intercalati da brevi strapiombi di roccia solidissima e sufficientemente appigliata. Dopo un traverso a sinistra sotto un marcato strapiombo nerastro a tetto si

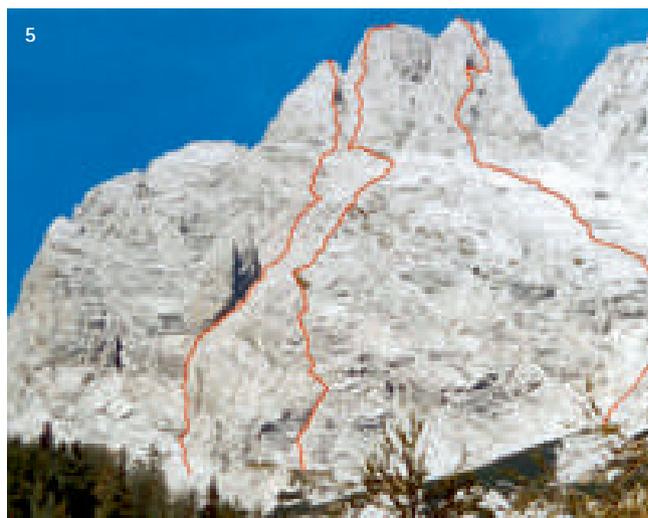
**4»** La parete Nord della Cima Lastrons del Lago (Seewarte) con i tracciati delle 3 vie nuove. Da sinistra verso destra. Via Mazzilis – Lenarduzzi sul Pilastro Nord; Via Mazzilis – Lenarduzzi del 7 settembre 2010; Via Mazzilis in solitaria// **5»** La parete Sud della Cima Lastrons del Lago (Seewarte) con i tracciati delle vie aperte sui pilastri. Da sinistra verso destra. Pilastro Mirra (Mazzilis, solo); Pilastro Argento, R. Mazzilis, F. Lenarduzzi; Pilastro Oro, R. Mazzilis, solo.

raggiunge la parete superiore e quindi la cretina sommitale per la quale in vetta. Sviluppo m 550 circa. Difficoltà di IV e V continui, tratti di V+ e V I -, 1 passaggio di V I e 1 passaggio di V I+. Tempo impiegato ore 1.30. Per una ripetizione in cordata utili una scelta di chiodi e una serie completa di friend, specie medio / grossi.

**III.** Il 22 settembre del 2010 Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi hanno salito il Pilastro Nord che emerge dalle ghiaie con uno zoccolo di rocce (calcare compattissimo) chiare e solcate da innumerevoli rigole. Il pilastro (si tratta della struttura più imponente che si affaccia sul versante austriaco) all'inizio è coricato, poi si impenna fino a diventare molto ripido e articolato da placche lisce intercalate da fessure e brevi strapiombi nerastrati. Anche l'ultimo terzo di questa via (a dispetto della opinione diffusa di pericolosità attribuita alle pareti Nord di questo settore di catena alpina) offre alcuni tiri di corda tra i più belli e meritevoli di ripetizione dell'intero gruppo del Monte Coglians. La via scaturita è impegnativa, su roccia a tratti magnifica, eccezionalmente appigliata anche nei punti più impensati e che visti dal basso (specialmente il pilastro sommitale) sembrerebbero inscalabili. Sviluppo m 700. Difficoltà di IV, V, V I, passaggi di V I+ e VII -. Si attacca a circa m 170 più in basso della via 36 i della Guida dei Monti D'Italia – Alpi Carniche Vol I, alla base del pilastro e mantenendo la direttiva dello spigolo arrotondato che separa la parete N. E. dalla parete Nord. Sfruttando una serie di fessure intercalate da placche ci si mantiene sulla sinistra dello spigolo fino ad una parete concava che si insinua tra i due pilastri sommitali. Tenendosi sulla sinistra ci si porta sulla parete del pilastro di sinistra che si sale con stupenda arrampicata raggiungendone l'aereo spigolo ed infine la creta sommitale.

Quasi tutti i chiodi sono rimasti in parete. Usati una quindicina di ancoraggi intermedi tra chiodi e friend, oltre al materiale per le soste. Tempo impiegato ore 6.30.

**IV.** Il versante Sud, affacciato sul territorio italiano è caratterizzato da uno zoccolo possente fasciato alla base da un gradone strapiombante e sopra da una vastissima zona di placche calcaree appoggiate che convergono sulla tricuspide sommitale, formata da tre possenti pilastri. Tali strutture inspiegabilmente sono rimaste finora inaccessibili ed inonmate malgrado la bellezza dell'ambiente, facilmente raggiungibile e la bontà della roccia, a dir poco eccezionale. Il primo ad essere scalato è stato il Pilastro Oro, quello di destra, da Roberto Mazzilis il 24 settembre del 2010, in solitaria. Sviluppo complessivo m 750 circa dei quali m 100 iniziali di II, III, IV, V-. Quindi m 350 di placche inclinate con diff. di II, III, I. Infine IV, V, VI, VI+, VII- negli ultimi m 300 che costituiscono le placche e i diedri fessura (tratti aerei ed esposti) del Pilastro Oro. Roccia ottima ovunque, paragonabile a quella della parete Sud della Creta della Cjanevate, ad eccezione degli ultimi m 100 di creta friabile. Auto assicurato all'unico ancoraggio usato (1 chiodo) con un cordino lasciato sulla placca liscia all'uscita del diedro fessura strapiombante del passaggio chiave. Attacco ad una cinquantina di m sulla sinistra dell'it. 36 a della Guida Dei Monti D'Italia, Alpi Carniche, Vol.I. Risalite alcune placche articolate ed appoggiate si sale per un colatoio fessurato ed incassato che permette di salire sullo zoccolo a placche soprastante. Risalirle mantenendosi paralleli e ad una cinquantina di m sulla sinistra della via 36 a fino sotto una fascia di placche lisce molto caratteristiche che costituiscono la base del Pilastro Oro (quello più orientale). Salire una



placca liscia e ripida (V e VI-, lasciato per segnava un cordino su clessidra) e proseguire per gradoni di roccia solida che permettono di raggiungere la serie di fessure e diedri che incide il pilastro. Al loro termine per una serie di gradoni ed una cretina un po' friabile si raggiunge la vetta. Tempo impiegato ore 3.30, impiegate per la ricerca della via sul Pilastro dove sembra esistano diverse possibilità di prosecuzione, in realtà quasi tutte sbarrate da muri strapiombanti e lisci.

**V.** Il pilastro centrale, denominato Pilastro Argento, è stato salito il 27 settembre del 2010 da Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi in ore 6.30. Superato il muro strapiombante di attacco lungo una serie di rampe, fessure e diedri la via seguita si mantiene sulla destra (sinistra orografica) del canalone più marcato che segna lo zoccolo dei pilastri. Quindi dal fondo rinserrato tra 2 pilastri di sinistra, la via attacca verso destra un muro compatto e strapiombante (cordino) che porta direttamente sullo spigolo arrotondato e verticale del Pilastro Argento, dove si trovano alcuni tiri di corda di notevole bellezza ed esposizione che ricordano quelli dello spigolo Sud del Pilastro della Plote alla Creta della Cjanevate. Sviluppo complessivi circa m 800 de quali i primi m 150 di II, IV, V, VI; I, II, III, IV - nei m 400 intermedi dello zoccolo a placche; difficoltà di IV, V, VI, VII+ nei m 200 del pilastro vero e proprio. Usati 6 chiodi, 2 friend e 3 cordini, più il materiale per le soste. Tutti i chiodi di assicurazione intermedia, alcuni di sosta e tutti i cordini in clessidra sono rimasti in parete. Roccia ottima.

**VI.** Il pilastro più occidentale, quello che si allaccia al profilo del monte che digrada sul gigantesco portale del Passo di Volaia, è stato denominato "Pilastro Mirra" da Roberto Mazzilis che lo ha scalato in arrampicata solitaria, slegato, il 29 settembre in ore 2.15. Sviluppo complessivo m 800 con difficoltà di II, III, IV, V, V+. Le maggiori difficoltà sono concentrate nei m 200 di pilastro sommitale. Roccia quasi ovunque da buona a ottima con numerose possibilità di varianti sullo zoccolo. Salita molto varia e interessante che all'inizio segue la direttiva del gigantesco canalone a lastroni che marca lo zoccolo della Cima Lastrons, quindi lo spigolo Sud del Pilastro Mirra ed infine la cresta sommitale. Via obbligata sullo spigolo del pilastro,

caratterizzato da una serie di risalti verticali ed affilati di roccia ottima e caratterizzata da alcuni passaggi assai singolari.

#### AVVICINAMENTI ALLE PARETI

Le vie sul versante settentrionale della Cima Lastrons si raggiungono dal Rif. Tolazzi passando per il Passo di Volaia in un'ora e 40 min. Quelle sul versante Sud alla stessa Cima, sempre dal Rif. Tolazzi in ore 1 di marcia fino al Sentiero Spinotti nel punto in cui dal Rif. Lambertenghi si dirige in piano a destra verso l'inizio delle attrezzature.

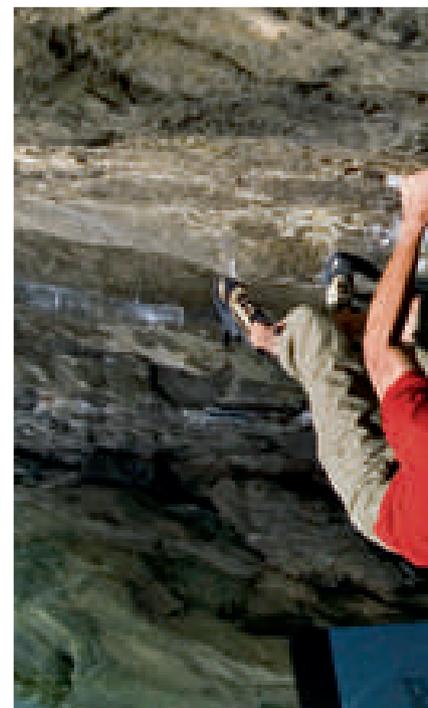
#### DISCESA DALLA CIMA LASTRONS DEL LAGO

Impegnativa e soggetta a scariche di acqua e pietre in caso di rovesci di una certa consistenza. In questo caso conviene valutare la possibilità di proseguire l'ascensione verso il vicino Monte Coglians percorrendo il tratto di ferrata che per cresta conduce in vetta e tornare a valle per la via normale da Sud.

Altrimenti è conveniente seguire a ritroso l'it. 36 a della Guida dei Monti d'Italia, Vol. I, avendo però l'accortezza, scendendo, di mantenersi sempre sul fondo dei colatoi, anche dove si rinserrano a camino (I, II, III, roccia ottima e levigata con detriti sul fondo). Appena è possibile spostarsi verso destra sulle placche inclinate dello zoccolo della Cima Lastrons del Lago, mantenendosi sempre alcune decine di m sulla destra (Ovest) del marcato canalone che lo separa dalla parete Ovest del Monte Coglians. Giunti nel tratto più basso dello zoccolo, evitare assolutamente di calarsi a sinistra nel grande canalone con nevaio crepacciato, ma tenersi alla sua destra sul margine orientale dello zoccolo della Cima Lastrons dove conviene effettuare un paio di calate a corda doppia (oppure in arrampicata su lastroni compatti con diff. di II, III, IV per un centinaio di m) fino ad imboccare un diedretto ripidissimo ma articolato leggermente inclinato verso destra e con alla base un forte strapiombo appigliato. Disceso lo strapiombo (m 40, V o calata in doppia da attrezzare all'imbocco del diedretto) si discendono gli ultimi lastroni molto inclinati e alternati a sfasciumi e ghiaioni fino a raggiungere lo sbocco del grandioso canalone che separa la Cima Lastrons dal Coglians. Molta arrampicata libera e alcune doppie male attrezzate. Ore 3.30 dalla cima al Rif. Tolazzi. Calcolare circa un'ora in più se si opta per la Cima del Coglians. «

## CAMPIONATO ITALIANO FASI BOULDER A TORINO

Il 10° campionato di specialità si svolgeva all'interno del Palatazzoli, organizzato dalla storica SASP Società Arrampicata Sportiva Palavela, motore trainante delle prime gare d'arrampicata in Italia alla fine degli anni Ottanta. Le antiche pareti non avevano più posto nel Palavela ristrutturato, e sono state ricostruite in palazzetti moderni e molto frequentati. Una quindicina di ragazze e 28 ragazzi si davano battaglia davanti a un pubblico di tutto rispetto, con rappresentanze di autorità locali e sportive. Semifinale maschile un po' troppo selettiva, guidata da Christian Core (Fiamme Oro) con due top, davanti a Gabriele Moroni (B-Side TO), mentre 21 concorrenti alquanto delusi non riuscivano a completare nemmeno un boulder. Più generosi erano i tracciatori con le ragazze, Elena Chiappa si portava in testa con quattro problemi risolti al primo tentativo davanti a Jenny Lavarda. In finale però Moroni non confermava i grandi successi, (tra cui il bronzo in Coppa del Mondo) riportati nella stagione agonistica 2009, e falliva su tutti i passaggi, scendendo in quinta posizione, meglio faceva Marcello Bombardi (Vertigine Sassuolo) che saliva sul terzo gradino del podio. Il confronto si restringeva così a Core e Preti, che salivano rispettivamente 3 e 4 blocchi. Secondo le regole in vigore l'anno scorso, in cui si sommarono i risultati di semifinale e finale, sarebbe stato Core, (Campione del Mondo 2003) a vincere il suo quinto titolo italiano. Il nuovo regolamento invece prende in considerazione solo il risultato della finale, così ad aggiudicarsi il trofeo era il bresciano Lucas Preti, dello Sportler Spider Team Silea Treviso. Anche in campo femminile la piemontese Elena Chiappa (Posto di Blocco Boves CN) doveva cedere il passo a Jenny Lavarda (Gruppo Sportivo Forestale), unica a superare due blocchi, che così riconquistava il titolo già vinto nel 2004. Terza si piazzava la diciassettenne



Alexandra Ladurner (AVS Merano), al top nazionale nella Difficoltà, che dimostrava di poterlo essere anche nel Boulder.

## XXV CAMPIONATO ITALIANO FASI

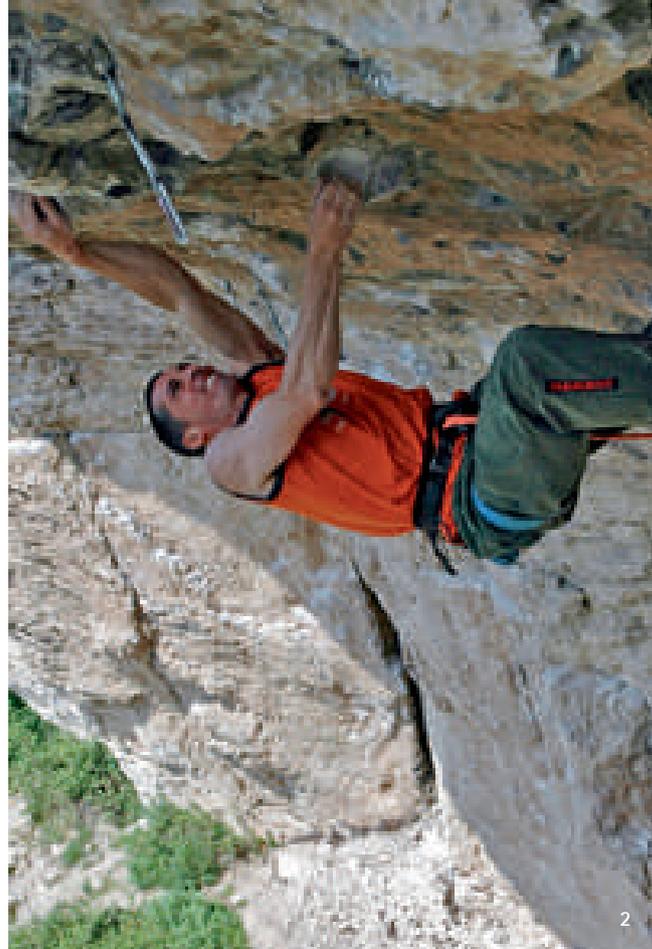
**LEAD E VELOCITÀ, TROFEO SANDRI E MENTI, A VALDAGNO**  
La cittadina del vicentino ospitava per la quarta volta la competizione più rappresentativa della stagione, un grande spettacolo organizzato dalla Società X-Fighter Molvena diretta da Moreno Lavarda. Sulla struttura fissa all'interno del Palasport, Mario Prinot e Marco Ronchi tracciavano degli splendidi itinerari per le otto ragazze e i 20 ragazzi partecipanti. In testa alla semifinale maschile si piazzava Flavio Crespi delle Fiamme Gialle, che sembrava ritornato ai livelli precedenti il grave infortunio alla spalla ed era l'unico a completare la via. Cinque catene invece sulla semifinale proforma delle ragazze visto che, per il numero ridotto, passavano tutte in finale. Anche qui non c'era storia, senza concorrenti di rilievo la star locale Jenny Lavarda entusiasmava il pubblico raggiungendo il top. Per Jenny si trattava dell'undicesimo titolo nazionale, seconda la sedicenne Anna Gislimberti (X-Fighter Molvena, vincitrice l'anno scorso della Combinata) e terza Manuela Valsecchi (Team



Gamma Lecco). Molto combattuta invece la finale maschile, in cui un grandissimo Luca Zardini "Canon" superava all'ultima presa Flavio Crespi, terzo e Gabriele Moroni secondo. Il cortinese "Canon", del Gruppo Caprioli San Vito di Cadore, conquistava così il sesto titolo italiano, ricordiamo che le sue prime vittorie risalgono all'inizio degli anni Novanta e che nel 1992 si era piazzato secondo in Coppa del Mondo generale. Zardini, classe 1972, carabiniere, sposato e con due bambine, aveva la soddisfazione di lasciarsi dietro sia veterani titolati che giovanissimi emergenti. La serata continuava con il Campionato di Velocità, vinto da Sara Morandi (Arco Climbing) e Michel Sirotti (Equilibrium Modena). Seconda e terza rispettivamente Anna Gislimberti e Chiara Limonta, e Alessandro Boulos (Venezia Verticale) e Leonardo Gontero. Ad aggiudicarsi il titolo della Combinata erano Jenny Lavarda e il sedicenne Marcello Bombardi.

## COPPA ITALIA FASI VELOCITÀ AD ARCO

La finale del circuito si svolgeva ad Arco, dopo le tappe di Pieve di Cadore e di Silea, vinte da Sara Morandi e rispettivamente da Sirotti e Ghisolfi. La velocità sta diventando una disciplina sempre più praticata dai giovanissimi, e il percorso di



Arco, omologato per gli eventi internazionali, veniva completato dalla trentina di partecipanti in rispettabilissimi tempi, che solo l'anno scorso sarebbero bastati a qualificarsi in coppa del mondo. In campo maschile il podio, composto da Michel Sirotti, Stefano Ghisolfi (SASP TO) e Leonardo Gontero (Rivoli Arrampicata Sportiva), coincideva con quello del circuito generale 2009. In campo femminile le sorelle arcensi Sara e Jessica Morandi si confermavano imbattibili sia nella tappa di Arco (3ª Michela Facci) che in classifica generale di Coppa Italia (3ª Anna Gislimberti). Vincitori della Combinata delle tre specialità di Coppa Italia risultavano Sara Morandi e Stefano Ghisolfi.

## COPPA DEL MONDO IFSC LEAD

La quinta e penultima prova del circuito difficoltà si svolgeva a Brno, nella Repubblica Ceca. Partecipazione limitata a 33 ragazze e 52 ragazzi, con Jenny Lavarda e Flavio Crespi unici rappresentanti italiani. Primo turno poco selettivo per le ragazze, quasi tutte al top di entrambe le vie di qualificazione, mentre i maschi dovevano già impegnarsi di più per raggiungere la catena. Tracciatura mal riuscita poi per la semifinale femminile, in cui solo la coreana Jain Kim completava la via, mentre un

passaggio di blocco fermava molte altre alla stessa altezza, costringendo così la giuria ad autorizzare una finale a undici invece che otto concorrenti; 23ª Jenny Lavarda. Grande delusione per il pubblico durante la prova maschile, quando per un attimo di disattenzione l'eroe locale Adam Ondra restava escluso dalla finale; 17ª Flavio Crespi, qui vincitore nel 2004. In finale continuavano le sorprese, con la favorita sedicenne Johanna Ernst solo quinta, superata da un'ottima Muriel Sarkanj, (classe 1972) che mancava il podio per un appiglio toccato invece che tenuto. Vittoria di misura per Jain Kim, davanti alle slovene Maja Vidmar e Mina Markovic. Tra i ragazzi il titolato veterano ceco Tomas Mrazek confermava le aspettative nazionalistiche e si piazzava terzo, dietro allo spagnolo Patxi Usobiaga e al ventenne austriaco Jacob Schubert, alla sua prima vittoria dopo l'argento al Mondiale di Qinghai.

La prova sottotono di Johanna Ernst e Adam Ondra, al comando della classifica di Coppa, rimetteva in gioco il titolo, con tutto da decidersi a Kranj, una settimana dopo. La cittadina slovena ospitava come da tradizione la finale della serie, che ha sempre riscosso grande successo di atleti e di pubblico. L'organizzazione guidata da Tomo Cesen gestiva quindi senza problemi ben 110 partecipanti, 73 maschi e 37 femmine, tra cui una

1» Christian Core su Temujin, boulder 8b in India. Foto©Stella Marchisio // 2» Luca Zardini Canon, Campione Italiano Difficoltà 2009. Foto©Luca Storoni

numerosa rappresentanza italiana. In campo femminile erano necessari due top per passare la qualificazione, esclusa quindi Sara Avoscan, 27ª e Manuela Valsecchi 35ª. Alexandra Ladurner non era stata convocata alla Coppa del Mondo perché era stata valutata più importante la sua presenza alla Coppa Europa Giovane, sempre a Kranj, la settimana seguente. Alexandra avrebbe confermato le aspettative arrivando seconda, e questo piazzamento, aggiunto allo stesso di Imst e alla vittoria di Kalingrado, le avrebbe assicurato l'argento della Coppa Europa 2009. A Kranj erano stati convocati, per consolidare l'esperienza in campo internazionale, i giovani Moroder, Bombardi, Ghisolfi e Coretti, che si fermavano nella seconda metà della classifica, mentre De Mattia finiva 27ª, escluso per un posto dalla semifinale. Semifinale sfortunata per Jenny Lavarda, che chiudeva decima, sfiorando una finale lead che le è negata dal 2007, deludente anche la 24ª posizione di Flavio Crespi, qui vincitore nel 2005 (l'anno in cui vinse la Coppa del Mondo) e secondo nel 2007. A Kranj Adam Ondra non si permetteva distrazioni ed era l'unico a completare la semifinale. Anche in finale, davanti a 1700 spettatori e con la copertura live della televisione slovena, il giovane ceco metteva in riga gli avversari e si aggiudicava la tappa davanti al giapponese Amma Sachi e Jacob Schubert. Ondra conquistava così la Coppa Lead 2009 e anche la Combinata 2009, grazie al podio di Hall e altri piazzamenti nella serie Boulder. Secondo in Coppa finiva Patxi Usobiaga e terzo Amma Sachi, 17ª Flavio Crespi. Johanna Ernst aveva guidato la semifinale con Jain Kim, ma in finale erano state la locale Mina Markovic e la giapponese Noguchi Akiyo a salire più in alto. Nonostante ciò il bronzo di Kranj era sufficiente alla Ernst per conquistare la Coppa Lead 2009, dopo quella del 2008. Seconda Jain Kim, terza Maja Vidmar, 19ª Jenny Lavarda. La combinata 2009 andava ad Akiyo Noguchi, già vincitrice della Coppa di boulder 2009. ◀

TESTO DI DI ANDREA MACONI\*, ANTONIO PREMAZZI\*\*, LUANA AIMAR\*\*, MARCO CORVI\*\* (PROGETTO INGRIGNA!)  
 \*GRUPPO GROTTI MILANO - C.A.I. SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI - S.S.I. - \*\*SPELEO CLUB C.A.I. ERBA

# IL COMPLESSO DELLA GRIGNA

IN LOMBARDIA UN VASTO E PROFONDO SISTEMA SOTTERRANEO



## TANTI POZZI, UN SOLO LABIRINTO

All'escursionista che passeggia seguendo i sentieri del Grignone, da poco facente parte del Parco Regionale della Grigna Settentrionale, non possono passare inosservati i numerosi pozzi - spesso vere e proprie voragini - che si aprono lungo il suo itinerario e che in generale costellano il paesaggio circostante. In un'area di pochi chilometri quadrati, nella zona soprastante il Rifugio

Bogani, denominata Moncodeno, vi sono infatti oltre 600 grotte con una concentrazione davvero impressionante. Molti di questi ingressi sono autentici portoni d'accesso per il mondo sotterraneo che si sviluppa nel sottosuolo della Grigna, una fitta rete di vuoti strettamente interconnessi tra di loro ed in parte percorribili anche dagli speleologi.

Viste dalla superficie esterna dunque queste grotte possono apparire come entità separate,

con un loro percorso sotterraneo indipendente; invece rappresentano un unicum e agli occhi degli speleologi che operano nell'area si stanno rivelando, anno dopo anno, nella loro meravigliosa continuità.

Infatti topografie dettagliate ed esplorazioni minuziose stanno portando i gruppi speleologici che collaborano al Progetto INGRIGNA! a trovare i punti di giunzione tra un abisso e l'altro, ovvero i passaggi in cui è fisica-

mente possibile passare da una grotta all'altra. Potenzialmente questo significa anche poter compiere delle vere e proprie traversate sotterranee, entrare da un ingresso ed uscire da un altro dopo aver percorso centinaia di metri di dislivello e qualche chilometro di vuoti ipogei.

## UN INIZIO "CASUALE"

La nostra avventura comincia in un'assoluta giornata di inizio estate del 2002, nel corso di una



2



3

battuta di ricerca ingressi in località Relecchio, il ripido versante che si stende tra il rifugio Bietti e la cresta di Piancaformia. Davanti ai piedi di un ardito speleologo si spalanca d'improvviso un pozzo a cielo aperto di notevoli dimensioni, sconosciuto fino ad allora, che viene valutato dallo stesso scopritore profondo una quindicina di metri. Qualche settimana dopo la verticale viene armata e discesa e si rivela niente meno che un pozzo di 140 m, che ben presto viene battezzato Il Mostro! A circa settanta metri di profondità raggiungiamo una comoda cengia e nel calcare individuiamo con certezza degli spit. Chi li ha piantati tuttavia arrivava da tutt'altra direzione: infatti siamo appena atterrati nella già nota grotta I Ching, realizzando la prima giunzione di cui si abbia notizia nell'area! Tuttavia l'avvenimento sembra destinato a rimanere un episodio isolato.

Nel 2004 cominciamo l'esplorazione dell'abisso Pingu, il cui ingresso si apre a pochissima distanza in linea d'aria da quello



4

del famoso abisso Kinder Brioschi e i 5 Minerali; infatti già alla seconda punta troviamo il passaggio che ci consente di giungere le due grotte. Ma la vicinanza degli ingressi ancora una volta ci porta a trascurare il risultato conseguito, ci appare più un colpo di fortuna che non un risultato conseguito grazie alla sistematicità delle nostre esplorazioni.

Acquistiamo di colpo questa consapevolezza qualche mese dopo, durante il campo estivo,

quando il raggiungimento di una finestra fino ad allora trascurata nell'abisso Antica Erboristeria ci conduce inaspettatamente ad esplorare duecento metri di gallerie freatiche e a giungere con la grotta I Ching. A questo punto cominciamo a ricercare attivamente i possibili punti di giunzione tra le varie grotte: i dati topografici vengono informatizzati ed i rilievi delle cavità analizzati anche in tre dimensioni grazie ad un apposito programma, Compass. La sera, al ritorno vittoriosi

**1»** La calata in parete per raggiungere l'ingresso del P30 con Tre Ingressi.

Foto di A. Maconi//**2»** Uno dei numerosi pozzi dell'Abisso W Le Donne.

Foto di D. Corengia//**3»** L'entrata dell'Abisso W Le Donne. Foto di D.

Corengia//**4»** Cristalli di aragonite a -530m nell'Abisso W Le Donne. Foto di A. Maconi

da quella stessa punta, studiamo i nuovi dati del rilievo e delle correnti d'aria (ndr: in grotta, al contrario di quanto pensano in molti, sono spesso presenti forti circolazioni d'aria) ed individuiamo il punto giusto in cui scavare: a distanza di quattro giorni esatti, alla profondità di -70 m, forziamo una massiccia frana ventilata e realizziamo la giunzione tra I Ching ed il vicino abisso W le Donne, aprendo peraltro un settore destinato a rivelarsi ricchissimo di importanti verticali inesplorate.

## UN UNICO GRANDE SISTEMA

Dopo l'anno della rincorsa alle giunzioni segue un periodo di relativa stasi: le esplorazioni continuano a ritmo serrato ma non



5

ci regalano nuovi collegamenti sotterranei. Bisogna attendere il 2006 e la scoperta di una nuova grotta, Transpatrizia, per veder crescere ulteriormente il gigante sotterraneo della Grigna. Nel corso delle esplorazioni ci affacciamo su una enorme e profonda verticale, che non viene discesa per mancanza di corde: una volta giunti a casa però il rilievo appena steso ci mostra senza ombra di dubbio che il pozzo inesplorato non è altro che Il Mostro; passa appena una settimana ed un nuovo pozzo sempre nella stessa grotta ci permette di atterrare nelle già ben note gallerie di I Ching.

Dunque si sono formati due importanti complessi sotterranei: da una parte il blocco Kinder-Pingu con una profondità di circa 900 m, dall'altro lato il sistema I Ching-II Mostro-W le Donne-Antica Erboristeria-Transpatrizia, battezzato Complesso dell'Alto Releccio, che vanta una profondità di circa 1189 m ed è senza dubbio uno dei più pro-

fondi d'Italia. Ormai cerchiamo la giunzione magica, quella che ci consentirebbe di unire i due sistemi - che in parecchi punti arrivano addirittura a sfiorarsi - in un unico grande gigante sotterraneo. Il 7 ottobre 2006, dopo una serie di risalite in artificiale ad oltre -900 m nell'abisso Kinder Brioschi e i 5 Minerali, l'ultimo pozzo ci conduce ad atterrare nella zona del Campo Base di W le Donne. Si tratta della giunzione più profonda mai realizzata in Italia, ed il risultato è ancora più entusiasmante perché corona anni di sforzi e di fatiche sotterranee.

Torna la quiete dopo la tempesta (di giunzioni): nei tre anni successivi, pur proseguendo le esplorazioni con ritmo serrato e inseguendo nuovi possibili punti di collegamento per ampliare il Complesso del Releccio, non riusciamo ad effettuare nuove giunzioni. Fino al 2009 quando, già alla prima uscita della stagione, durante una poco esaltante punta di disarmo dell'Antica Er-



7

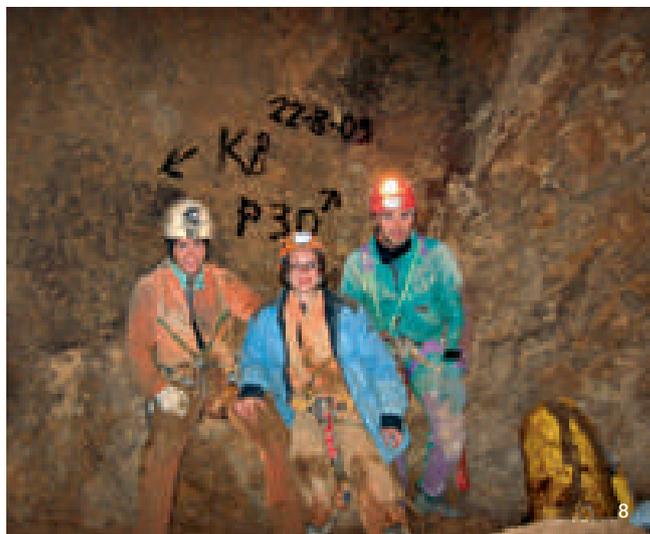
## CALENDARIO DELLE GIUNZIONI DEL COMPLESSO DEL RELECCIO

1. Il Mostro con I Ching (17 agosto 2002);
2. Pingu con Kinder Brioschi e i 5 Minerali (27 giugno 2004);
3. Antica Erboristeria con I Ching (17 agosto 2004);
4. I Ching con W le Donne (21 agosto 2004);
5. Transpatrizia con Il Mostro (10 giugno 2006);
6. Transpatrizia con I Ching (17 giugno 2006);
7. Kinder Brioschi e i 5 Minerali con W le Donne (7 ottobre 2006);
8. Antica Erboristeria con I Coltellini (19 luglio 2009);
9. Maxiconoide con I Ching (13 agosto 2009);
10. P30 con 3 Ingressi con Kinder Brioschi e i 5 Minerali (22/23 agosto 2009);
11. Orione con W le Donne (12/13 settembre 2009)



boristeria, viene individuata una finestra mai notata prima. Da lì abbiamo accesso ad un piano di modeste condottine molto ventilate e d'improvviso si spalanca sotto i nostri piedi un imponente pozzo: ci siamo affacciati direttamente sul salone della vicina grotta I Coltellini! Questo incoraggiante inizio ci promette una stagione coi fiocchi e tale infatti si rivela! Durante il campo estivo si aggiungono al complesso in costante crescita il Maxiconoide e soprattutto, dopo un'affascinante successione di verticali profonde (P59, P123, P130, P40) ed esteticamente molto belle, l'abisso P30 con Tre Ingressi alla profondità di circa -400 m. Quest'ultima giunzione inoltre aumenta il dislivello complessivo del sistema di ulteriori nove metri, portando il complesso a raggiungere il terzo posto in Italia (-1198 m).

Ci sentiamo già soddisfatti dei risultati conseguiti, ma ancora non è finita! A metà settembre la stagione si chiude infatti, proprio come era cominciata, "col botto": forzando una ventilatissima strettoia nella zona del nuovo Campo Base di W le Donne, attorno alla profondità di -880 m,



abbiamo accesso ad un meandro lungo una cinquantina di metri che sbuca nella parte alta di una galleria dell'abisso Orione. Il collegamento tra le due grotte era stato ricercato sin da vent'anni or sono, ma nessuno al momento era riuscito ad effettuarlo. Il rifacimento del rilievo delle due grotte ha tuttavia permesso di comprendere meglio l'andamento e dunque concretizzare ancora una volta il sogno di numerosi speleologi attivi in Grigna.

### NELLE PARTI PIÙ PROFONDE

Nel corso di dicembre si sono tenuti due distinti campi interni in W le Donne, posizionando un nuovo Campo Base. Nelle visite alle zone profonde della grotta occorre infatti, analogamente alle spedizioni sulle montagne più alte, utilizzare un campo base come punto d'appoggio per le soste ed il deposito dei materiali. Mediante i due campi interni si sono potute rivedere le zone più profonde della Grigna, poste ad oltre 15 ore di distanza dall'ingresso della grotta. Con gli zaini pesanti l'avvicinamento esterno alla grotta d'inverno diviene estremamente faticoso - richiedendo tra l'altro oltre 6 ore di cammino per battere la neve - ma questo non ha fermato le due spedizioni. Un ulteriore campo interno è stato organizzato successivamente a febbraio da parte di una spedizione polacca.

Con il collegamento di Orione al Complesso del Releccio, il sistema raggiunge ora uno sviluppo di oltre 17800 m. Di questo passo, oltre ad essere al primo posto in Lombardia in quanto a profondità, comincia anche a conquistarsi un posto di tutto rispetto nella classifica di sviluppo. In fondo siamo sicuri che quella che vi abbiamo appena narrato è soltanto la prima parte della storia del gigante sotterraneo della Grigna... «

#### RINGRAZIAMENTI:

Si desiderano ringraziare in particolare, tra gli altri: Effetre Allestimenti, Co.Me. Co. srl, la catena di attrezzature sportive Sport Specialist ed i gestori dei Rifugi Bogani e Bietti.

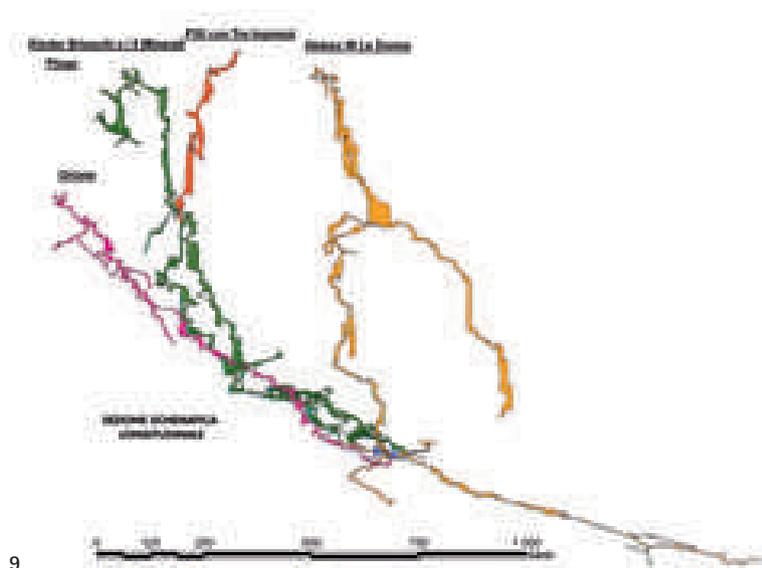
### GRUPPI APPARTENENTI AD INGRIGNA! 2009

Associazione Speleologica Comasca  
Gruppo Grotte C.A.I. Busto Arsizio  
Gruppo Grotte Saronno CAI - S.S.I.  
Gruppo Grotte Milano S.E.M. CAI - S.S.I.  
Gruppo Speleologico Bergamasco Le Nottole  
Speleo Club CAI Erba  
Speleo Club CAI Romano di Lombardia

### APPROFONDIMENTI

Per saperne di più potete consultare "Grotte della Grigna e del Lecchese. Lombardia 'Dentro' vol. Il Lecco", a cura di A. Buzio, Collana di pubblicazioni del Parco Regionale della Grigna Settentrionale. Volume n°6 oppure visitare il nostro sito:  
<http://ingrigna.altervista.org/>

- 5» L'entrata dell'Abisso W Le Donne in inverno. Foto di A. Maconi
- // 6» La cresta di Piancaformia, ove si apre l'Abisso W Le Donne. Foto di A. Maconi
- // 7» Il passaggio allagato Puciowski a -1050m. Foto di A. Maconi
- // 8» Il punto della giunzione tra il P30 con Tre Ingressi e Kinder Brioschi. Foto di S. Saitta
- // 9» Sezione schematica dell'intero complesso



# LA RICERCA DISPERSI

COSA SUCCEDDE IN CASO DI SOS



» Gruppo di ricerca

ni di risparmio sia di tempo sia di risorse. Tanto maggiori saranno gli elementi noti, tanto maggiore sarà la possibilità di valutare al meglio l'area primaria d'intervento, consentendo di massimizzare gli sforzi sulla maggior probabilità di ritrovamento. D'altra parte la fase di "investigazione" è notevolmente complessa e laboriosa, data la delicatezza delle informazioni che si andranno a trattare.

La fase operativa della ricerca non ha un momento ben definito d'inizio, poiché già nel momento stesso in cui i parenti o gli amici del disperso danno l'allarme, nella maggioranza dei casi persone esterne al CNSAS hanno già svolto una qualche forma di ricerca. Si può, però, identificare, almeno per quanto concerne i compiti del CNSAS, l'inizio operativo della ricerca con l'arrivo dei primi volontari allertati nel luogo prescelto per il Centro di Coordinamento Soccorsi. Da non sottovalutare in ogni caso il reperimento d'informazioni sul lavoro svolto da altri. Questo lavoro dovrà essere valutato in base alla conoscenza delle persone che l'hanno eseguito, al loro coinvolgimento emotivo (parenti stretti, amici del disperso), alla loro capacità di muoversi nell'ambiente.

Un intervento di ricerca trova il suo naturale svolgimento in una serie di cicli operativi; ogni ciclo è composto di una fase di

**T**ra i compiti istituzionali del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico (CNSAS) del CAI rientrano, in particolare, anche le operazioni di ricerca persone disperse, operazioni che richiedono, per la loro complessità, particolare attenzione in sede di organizzazione.

Basti pensare che il 20% degli oltre 6.000 interventi annui che a livello nazionale vedono impegnato il CNSAS sono inerenti ai mancati rientri e alla perdita d'orientamento di escursionisti, cercatori di funghi e semplici appassionati.

È assodato che l'organizzazione di questi particolari interventi richieda capacità e risorse che devono essere, più ancora che in altre operazioni di soccorso, scrupolosamente pianificate al fine di ridurre tempi e difficoltà.

A tal proposito il CNSAS sta svolgendo, da diverso tempo, specifiche azioni formative del proprio personale così da elevare il livello tecnico operativo delle squadre chiamate sovente a risolvere intricate situazioni.

Diverse, e tutte altrettanto importanti, sono le distinte fasi che si susseguono in una ricerca a cominciare da quella che, in gergo è definita "l'arrivo della chiamata e le verifiche preliminari".

La chiamata al CNSAS per un intervento di ricerca può provenire da varie fonti. Il sistema d'allertamento varia tra i diversi servizi regionali e provinciali a seconda dei protocolli e della legislazione locale in essere, ma è in ogni modo sempre codificato. Solitamente la chiamata arriva da Centrali Operative (118, 112,

113, 115) anche se può essere una chiamata diretta da parenti o amici del disperso. La chiamata deve assolutamente essere verificata, tramite chiamata telefonica di ritorno oppure personalmente.

Capita a volte, fortunatamente, che l'intervento si risolva in brevissimo tempo poiché il presunto disperso ha fatto ritorno autonomamente laddove era atteso. Diversamente è necessario organizzare al meglio le immediate fasi di ricerca a cominciare da una prima parte di raccolta dati necessari per calibrare al meglio l'intervento. Importante quindi che alla raccolta e al trattamento delle informazioni sia dedicata un'attenzione particolare, agendo con meticolosità, tatto e cura dei dettagli.

La fase "investigativa" è sempre quella più redditizia in termi-

pianificazione e da una fase di perlustrazione del territorio. È molto difficile definire una durata standard di un ciclo operativo, perché ogni intervento ha una storia propria, ed inoltre la durata dipende da parecchi fattori.

Ogni ricerca, perché possa essere chiamata **organizzata**, deve essere innanzi tutto **pianificata**. Questo significa che qualunque azione concreta di perlustrazione del territorio deve essere concordata a priori e soprattutto inserita in una strategia complessiva di ricerca.

Sulla scorta delle informazioni raccolte, si devono definire delle **ipotesi di lavoro**. Dalle ipotesi di lavoro (sintesi delle informazioni) e dai dati puntuali del territorio e del disperso scaturisce la strategia di ricerca, che è ridefinita per ogni ciclo operativo. La descrizione delle tecniche che portano alla determinazione delle ipotesi di lavoro e della strategia di ricerca, esula dagli scopi del presente scritto.

Il primo risultato concreto della definizione della strategia è la divisione del territorio circostante il punto di scomparsa in zone. L'individuazione delle zone di ricerca è l'operazione fondamentale, che può determinare la riuscita o il fallimento del ritrovamento. In questa fase è indispensabile il contributo di persone con una profonda conoscenza dei luoghi. Non sempre è possibile trovarle all'interno del CNSAS; in questo caso è basilare ricercare subito "esperti del luogo" esterni, che partecipano alla pianificazione.

Per ognuna delle zone deve essere definita la modalità di ricerca, scegliendola in base alle risorse disponibili e alle caratteristiche del territorio. Il dimensionamento delle zone è variabile in funzione delle caratteristiche del territorio e del numero di persone impiegate.

La fase di ricerca vera e propria, vale a dire la perlustrazione, deve essere eseguita, ovviamente, con la massima scrupolosità attenendosi il più possibile alle consegne date dal responsabile.

Una sospensione temporanea della ricerca può essere resa necessaria da vari motivi, sia di carattere oggettivo (pericolosità o inutilità di proseguire la ricerca durante la notte o con particolari condizioni di maltempo) che strategico (per esempio lasciare un intervallo di tempo ad un bambino scappato di casa perché possa ritornare con tranquillità).

I Responsabili delle operazioni, nel caso in cui le ricerche, sulla base degli elementi acquisiti, non diano alcun frutto, possono, in accordo con le Forze di Polizia, disporre la sospensione delle operazioni.

La conclusione della ricerca, di norma, è rappresentata dal cosiddetto **ritrovamento** del disperso che ovviamente rappresenta il coronamento di tanti sforzi. Ritrovato il disperso si provvede immediatamente a segnalare il rinvenimento al Centro di Coordinamento. La segnalazione deve essere la più particolareggiata possibile, per ovvie ragioni, in particolare per la corretta organizzazione del recupero stesso del disperso compresa l'eventuale assistenza sanitaria. È fondamentale che tutte le comunicazioni avvengano nel pieno rispetto della privacy avvalendosi di specifici codici condivisi così da impedire ascolti inopportuni e fughe di notizie imbarazzanti.

Altrettanto fondamentale, se non insostituibile, è la collaborazione con tutte le altre Organizzazioni, istituzionali e non, che, a vario titolo e con diverse competenze, contribuiscono fattivamente alla soluzione dei numerosi interventi di ricerca che si registrano annualmente

sul territorio sia locale sia nazionale. Le risorse, umane e tecniche, impiegate e impiegabili in un intervento di ricerca sono, sovente, abbondanti e protratte nel tempo. Fondamentale, pertanto, per questo ma non solo la cooperazione fra le differenti realtà.

Diversi anni fa il Dottor Gottardi nella sua dispensa "Psicopatologia del disperso" scriveva:

*"La ricerca dispersi è sempre stata considerata, per molti anni, come la Cenerentola delle attività. Il motivo era ed è molto semplice. Nell'ambito della ricerca viene spesso a mancare tutto quel fascino per il quale sette mila volontari sacrificano il loro tempo libero ed anche, a volte, le loro risorse e non è difficile dargli torto. La ricerca dispersi è spesso, se non si risolve in breve tempo, noiosa, di scarsa soddisfazione e molte volte tetra e triste per i troppi risultati negativi con i quali sovente termina. Al contrario le grandi attività di salvataggio, di cui il CNSAS giustamente si fregia, sono, se pur difficili e pericolose, di gran soddisfazione per i soccorritori. Movimento d'elicotteri nel cielo con pericolose virate ai bordi di pareti quasi inaccessibili, calate paurose di feriti e uomini da pareti verticali; come possono queste imprese essere minimamente accostate*

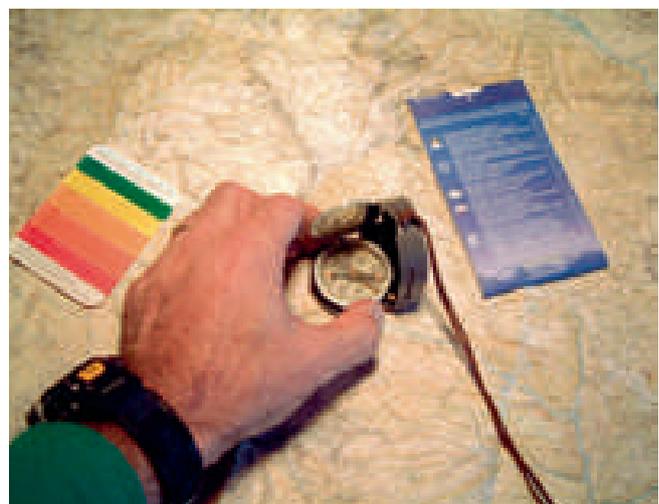
*ad un lento rovistare nel mezzo di un fogliame stramaledetto che sporca ed insudicia le nostre splendide divise magari in una notte dove una pioggia infame s'infiltra nei nostri cappucci?"*

Parole che potevano rappresentare la situazione di qualche anno addietro non certamente la situazione attuale dove lo scenario sta virando sempre più a favore d'interventi, le ricerche appunto, che richiedono preparazione altrettanto specifica e dove l'aspetto organizzativo tende a prevalere su quello squisitamente specialistico.

La tecnologia, sempre più all'avanguardia e sempre più performante, certamente agevola ma ancora non risolve completamente quello che rimane uno degli interventi di soccorso più complessi.

L'impiego delle unità cinofile, implicitamente considerate fra le risorse in precedenza e genericamente menzionate, coopera altresì con la risorsa "uomo" per la buona riuscita di interventi che spesso sono ostili non per il tipo di terreno sul quale si dipanano ma, come detto, per la scarsità di elementi a disposizione di chi concretamente deve operare. «

» In fase di pianificazione



# EMERGENZA E COMPORTAMENTO

TORNARE A CASA SANI E SALVI



» *Sulle Alpi Apuane*

fuori il meglio di noi per tentare di limitare i danni e "ritornare a casa" se non completamente sani ma almeno salvi. Ormai sulle nostre montagne più frequentate entra in gioco un perverso modo di confondere la difficoltà con l'emergenza. A metà degli anni novanta, dopo aver salito la via Charlet-Platonov al versante Nant Blanc dell' Aig. Verte al M. Bianco, durante la discesa nel Colloir Whympet troviamo due alpinisti francesi (guida con cliente) che quasi senza salutare ci chiedono se abbiamo la radio per chiamare il soccorso. Chiediamo cosa succede e la guida ci risponde che il suo cliente ha una crisi ipoglicemica, tradotto: è un po' stanco. Conclusione: dopo qualche minuto è arrivato l'elicottero ed in pochi minuti sono stati portati a Chamonix, mentre noi abbiamo continuato la nostra lunga discesa. Ho pensato e ripensato più volte all'episodio e ho sempre concluso che al posto loro avrei solo chiesto una mano per scendere e non mi sarebbe nemmeno passata per l'anticamera del cervello l'idea di chiamare il soccorso. Sempre negli anni novanta durante una grigia giornata di novembre salivo insieme ad un compagno la parete nord del Pizzo d'Uccello sulle Alpi Apuane. Vista la pluriennale conoscenza della parete da parte di entrambi abbiamo deciso di non portare con noi né

**C**osa vuol dire trovarsi in difficoltà e cosa significa essere in situazione d'emergenza in montagna? La questione non è molto antica. Fino alla fine degli anni '70 si andava in montagna possibilmente preparati a cavarsela da soli, per cui trovarsi in difficoltà rientrava non dico nella normalità, ma per lo meno era messo in conto. Difficilmente c'era la possibilità di poter comunicare la necessità di aiuto, non a caso i segnali di richiesta di soccorso che tutti i frequentatori della

montagna, alpinisti e non dovevano e.... dovrebbero, ripeto dovrebbero, conoscere, erano praticamente l'unico modo per cercare di comunicare. La situazione si è evoluta, prima con l'uso delle ricetrasmittenti più o meno legali ma comunque tollerate, poi in modo esponenziale con l'avvento del telefono cellulare. Sempre più spesso gli operatori del soccorso alpino si trovano di fronte a situazioni di difficoltà più che di vera emergenza. Sia chiaro: se mi sono rotto una gamba si tratta di

emergenza sanitaria reale e non rimane altro da fare che attivare il soccorso organizzato, se possibile. Purtroppo l'esperienza mi ha insegnato, mio malgrado, che bisognerebbe sapere o quantomeno avere un'idea di come cavarsela da soli anche in questi casi. Non è infrequente che in zone remote, ma anche non tanto sperdute, non sia possibile un soccorso organizzato o che sia veramente problematico e difficile attivarlo ed allora la musica cambia. Dobbiamo obbligatoriamente cavarcela da soli tirando

chiodi né martello e salivamo con una mezza corda da 50 metri, lo so, sarebbero cose da non fare, accidenti alla troppa confidenza! A circa metà parete (450 m) è iniziato a nevicare copiosamente rendendo impossibile la salita. Siamo riusciti a scendere con difficoltà ma senza particolari rischi, infreddoliti, eravamo vestiti molto leggeri, facendo corde doppie da 25 m e togliendo alcuni chiodi dalla via durante la discesa con dei sassi per poterli mettere, sempre con i sassi, per fare gli ancoraggi delle doppie successive; certo viste le premesse l'avevamo un po' cercata, ma questo è un'altro discorso. Questi due esempi mi hanno poi fatto riflettere sui tanti modi di andare in montagna. Penso che a tutti quelli che vanno per monti da tanti anni siano capitati episodi causati da difficoltà simili a questi, ma questo non è sempre da considerarsi un'aspetto negativo. Una parte del nostro cervello funziona come una soffitta: ci mettiamo tutto quello che sembra non servirci o addirittura che vogliamo inconsciamente scordare e poi spesso dimentichiamo anche di avere le cose che vi abbiamo immagazzinato alla rinfusa. In realtà le cose non le abbiamo dimenticate fino in fondo, ma rimangono a "disposizione" fino a quando il nostro cervello le richiamerà in "servizio". Portiamo tutto questo nell'ambito alpinistico. Nelle situazioni di difficoltà il nostro cervello andrà a ripescare le situazioni simili nelle quali ci siamo trovati in passato e, se le abbiamo a suo tempo affrontate e risolte, potremo affrontarle e risolverle di nuovo senza tanti problemi e tanti rischi, certo forse con difficoltà. Se, al contrario all'insorgere dei primi problemi abbandoniamo il campo non cresceremo mai dal punto di vista dell'esperienza alpinistica. Le situazioni di pericolo e di rischio

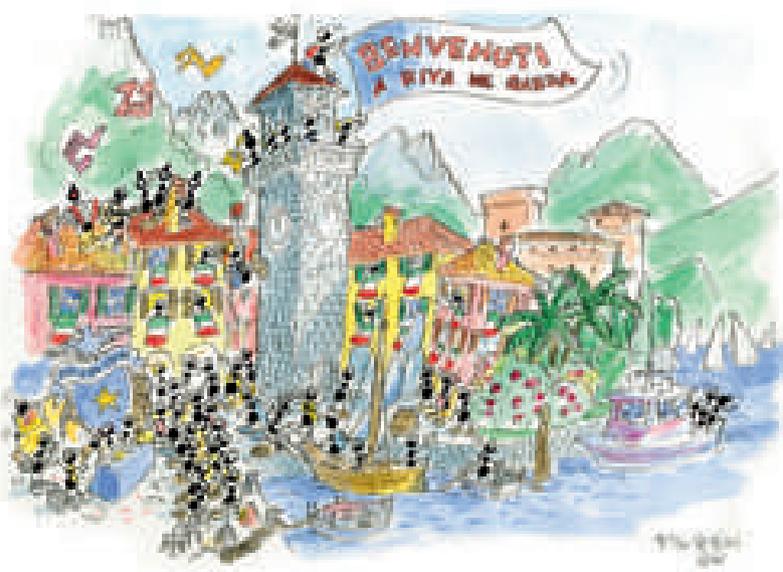
in montagna sono innumerevoli ma non sono infinite e si possono ricondurre in poche categorie mentre le vere emergenze sono altre. Tra le categorie più comuni ci sono la perdita dell'orientamento, la sottovalutazione dell'impegno della salita, la sopravvalutazione delle proprie capacità, e l'inesperienza ed altre, quasi tutte riconducibili a nostri comportamenti e quindi da considerarsi a tutti gli effetti difficoltà soggettive. Ormai anche i cambiamenti del tempo sono prevedibili al minuto quasi in tutte le montagne del mondo per cui se il brutto tempo o un temporale ci becca durante una salita non possiamo che ringraziare noi stessi. In alcuni rari casi ci può stare un errore delle previsioni, non a caso si chiamano "previsioni", ma questo è sempre più raro. Nelle attività inerenti alla montagna pensare di azzerare il rischio è praticamente impossibile. Da tutti gli addetti ai lavori viene giustamente sempre detto che in montagna il rischio zero non esiste. Dovremmo anche renderci conto che se noi attiviamo il soccorso alpino senza particolari motivi di emergenza reale mettiamo in moto una macchina che, oltre ad avere dei costi in termini economici, mette a rischio le persone che vengono a prenderci. In alcune regioni come la Valle d' Aosta per situazioni non di vera emergenza viene richiesto un ticket per non parlare della Svizzera dove in elicottero hanno il pos per il bancomat per riscuotere in tempo reale il costo dell'elisoccorso (buon sangue non mente...). Un po' come al pronto soccorso degli ospedali italiani dove a seconda del codice che ti viene attribuito c'è o meno da pagare un ticket. In verità, a parer mio la questione può diventare anche di carattere sociale, cerco di spiegarmi meglio: se non ho problemi economici, chi me lo fa fare di preoccuparmi più di tan-

to delle situazioni di difficoltà; chiamo il soccorso, mi vengono a prendere ed il gioco è fatto, pago quello che c'è da pagare e.. amici come prima, al contrario, per chi i problemi economici se li pone, sapendo che ci sarà da pagare l'intervento, forse il richiedente può essere indotto a non chiamare il soccorso organizzato non solo in situazioni di difficoltà ma anche quando la situazione sta sconfinando nell'emergenza. Forse sarebbe il caso di adottare misure diverse, del tipo: pulire i bagni dei rifugi per una settimana, portare a valle la nettezza di qualche bivacco in quota o cose similari. Mi rendo conto che può sembrare una provocazione e forse lo è veramente, ma qualcosa di diverso dalla pura "sanzione" pecuniaria andrebbe individuato. Questi comportamenti ai limiti dell'etica "alpinistica" potrebbero indurre a inserire delle regole scritte, e lungi da me l'idea di regolamentare i comportamenti dei fruitori della montagna. Ci pensano già abbastanza i nostri politici che sulla base di alcuni episodi esaltati dalla stampa nazionale e locale cercano, e a volte riescono, ad imporci delle regole che poi alla fine dei salmi danno unicamente due risultati evidenti a tutti: non diminuire gli incidenti e vessare gli amanti della montagna con regole improponibili, per lo più inapplicabili e sanzioni utili soltanto alle amministrazioni che le riscuotono. In particolare negli ultimi anni gli sci-alpinisti hanno veramente vita dura con le leggi introdotte recentemente. Sotto l'aspetto della prevenzione degli incidenti in montagna devo riconoscere che tutto il Club Alpino Italiano è impegnato fortemente da sempre. Le Scuole di Alpinismo, il Soccorso Alpino e Speleologico, le Guide Alpine ecc. fondano tutti i loro insegnamenti e comportamenti nell'ambito della prevenzione. I compiti

principali delle Scuole di alpinismo dovrebbero essere non solo quelli dell'insegnare le tecniche alpinistiche, i modi e i mezzi di assicurazione ecc. ma anche e, a mio parere, modi di comportamento in situazioni di arrampicata e alpinismo tradizionale, cose che oramai da molti anni vengono quantomeno trascurate, un po' per comodità e un po' perché le generazioni nuove di "insegnanti" sono anche loro poco avvezzi all'uso di chiodi normali e martello, alle protezioni veloci ecc. Ricordo qualche anno fa un allievo ad una selezione ad un corso per istruttori di arrampicata libera al quale chiesi di costruire una sosta su due chiodi con il materiale di arrampicata. Risultato non la sapeva fare perché fino ad allora aveva utilizzato solo ed esclusivamente soste già preparate con catene. Vediamo molto spesso sulle vie protezioni resinare quando a pochi centimetri da queste ci sono fessure o spuntoni adattissimi a protezioni veloci forse non altrettanto sicure ma sicuramente molto più didattiche. Non sempre possiamo pensare di trovare soste preparate ed ancoraggi a prova di bomba anche su vie frequentate, avere discese in corda doppia già pronte e super sicure. A questo riguardo dovremmo ritornare a rispettare chi è passato prima di noi cercando di non continuare a stravolgere nel nome della sicurezza la bellezza delle vie classiche e storiche con chiodature fisse esagerate. Ben venga il ritorno della arrampicata "trad" (tradizionale), non necessariamente in fessura, dove, senza eccessi, potremo riassaporare il gusto dell'Avventura, quella con la A maiuscola e della ricerca dell'itinerario che oramai su gran gran parte delle vie anche in montagna si riduce non alla ricerca della zona di parete dove sia meglio passare, ma alla ricerca del prossimo "spit". «

# LA SALUTE NON È UN GIOCO!

LA CAMPAGNA DELLA COMMISSIONE MEDICA CENTRALE



**N**elle pagine di questa rubrica nel tempo sono stati ospitati numerosi articoli, tutti di grande interesse scientifico e divulgativo, articoli che hanno sempre incontrato il favore e dei soci e dei lettori. Ma questa volta non è un articolo strettamente di medicina che proponiamo, non parleremo di patologie o di disturbi legati al mondo della montagna ed alla pratica dell'alpinismo; racconteremo, o piuttosto presenteremo, un'iniziativa di educazione e promozione della salute pensata e realizzata dalla Commissione Centrale Medica del CAI. Chi frequenta con assiduità la montagna, gli appassionati e tanto più chi della montagna ha fatto una ragione di professione e di vita, ha acquisito ed affinato nel tempo una serie di

conoscenze sul miglior modo di gestire la propria salute assolutamente sufficienti ad affrontare un tale ambiente in tutta consapevolezza e tranquillità. Ma come Commissione Medica ci siamo posti un'altra domanda: i frequentatori episodici della montagna, gli "escursionisti di una domenica ogni tanto" hanno conoscenze sufficienti per la gestione della propria salute? E queste conoscenze sono ben utilizzate? Il numero sempre maggiore di persone non esperte, o comunque con scarsa conoscenza della montagna, che frequentano sentieri, cime e rifugi suggerisce la presenza di un rischio crescente legato alla scarsa conoscenza delle poche, semplici regole necessarie per vivere in maniera consapevole e sana questa esperienza; persone che possono incorrere in

una serie di "fattori di rischio" quali la non protezione dal sole, l'abbigliamento o l'attrezzatura non adeguata, la sottovalutazione degli aspetti climatici e dell'altitudine.

Abbiamo quindi voluto centrare l'attenzione su questi aspetti, diciamo "di base", tralasciando il tema dei grandi rischi legati alla montagna. Infatti se può risultare interessante da un punto di vista divulgativo e scientifico parlare alla massa degli escursionisti di come l'organismo reagisce a 8000 metri di quota (tema riservato di fatto ad una ristretta cerchia di persone), in un progetto di prevenzione e di educazione alla salute è più efficace evidenziare i rischi legati a fattori molto più comuni, ad esempio insolazione o scottature, vesciche causate da calzature inadatte, alimentazione ed idratazione inadeguate, uso di alcol e fumo. Dall'informazione scientifica sui rischi e sulle patologie collegate all'attività alpinistica e all'escursionismo in genere passiamo dunque ad un'azione di "educazione alla salute in montagna" riferita a questioni più semplici, spesso ignorate dalla maggior parte delle persone.

E per affrontare il tema abbiamo trovato un'idea: spesso in montagna giochiamo con la nostra salute, allora giochiamo, ma in maniera diversa. Così è nata la campagna "LA SALUTE

NON È UN GIOCO!", centrata su un vero e proprio gioco, su un ipotetico percorso in montagna dove elementi ambientali e soprattutto fattori legati al proprio corpo ed alla propria salute possono di volta in volta essere fonte di difficoltà (ci si ferma!) o affrontati con successo (si continua!)

La realizzazione del progetto grafico è stata del disegnatore Fabio Vettori, ormai noto a tutti per le sue simpaticissime formichine, ben conosciute anche dai lettori de "la Rivista" e de "lo Scarpone" per i quali ha disegnato copertine e accompagnato in passato alcuni articoli. Questa volta le sue formiche si sono prestate a rivestire i panni dell'escursionista, del gestore di rifugio, dell'alpinista e di tanti altri fantasiosi personaggi che animano il ristretto spazio non di un formicaio... ma di una piccola montagna. Un gioco fatto di imprevisti, accelerazioni e tappe di arresto, e dove "...vincono tutti, soprattutto quelli per i quali la salute non è un gioco"

Il disegno/gioco è diventato un manifesto, arricchito da brevi note informative in cinque lingue, che sarà esposto nei rifugi del CAI con l'obiettivo di attrarre l'attenzione di escursionisti e alpinisti. Per centrare questo obiettivo il manifesto è stato distribuito nel corso della recente Assemblea dei Delegati di Riva del Garda per raggiun-



gere più velocemente tutte le Sezioni e quindi i rifugi di tutto il territorio nazionale.

Ma ci piace pensare al gioco anche come un gioco vero e proprio, magari per una serata in compagnia nei rifugi, o distribuito come inserto nelle riviste del CAI, o utilizzato come supporto nei corsi per bambini, o nelle tante iniziative d'informazione che si sviluppano in ogni Sezione.

La Commissione Centrale Medica ha costruito questo strumento, ora sta a tutti noi usarlo e diffonderlo per educare chi si avvicina alla montagna al rispetto delle sue regole e di quelle del nostro corpo.

Perché... LA SALUTE NON È UN GIOCO! «

» Le variazioni di quota producono nel nostro corpo adattamenti che possono diventare problemi di salute. Il nostro organismo non può essere esposto a tali variazioni in maniera rapida, ad esempio con ascensioni troppo veloci, ma deve adattarsi gradualmente attraverso quel processo che viene definito "acclimatazione". Quindi vanno effettuate salite graduali e lente. In alta quota i raggi UV sono meno filtrati dall'atmosfera. Da ciò deriva la necessità di proteggere il nostro corpo con abbigliamento idoneo, cappello a tesa larga e, per le parti esposte, creme ad elevato fattore protettivo e stick per le labbra. Gli occhi vanno protetti con occhiali dotati di opportuni filtri per i raggi UV. L'abbigliamento

anche essenziale per proteggere il corpo dal freddo, dal vento e dalla pioggia. Un elemento essenziale dell'abbigliamento rappresentato dalle scarpe; devono essere comode e soprattutto di tipo adatto al percorso che si intende intraprendere. Una bella pianta o un frutto dai colori accattivanti, così come un fungo che "pensiamo possa essere commestibile", possono contenere sostanze tossiche dannose se non addirittura letali. Se le piante sono splendide non lo sono certo di meno i rappresentanti del regno animale. Ma attenzione ad alcuni di loro, siano essi di certe dimensioni come le vipere, più piccoli come vespe ed api o quasi invisibili come le zecche.

Dobbiamo mettere il nostro corpo nella situazione migliore iniziando dall'allenamento. Il nostro corpo ha bisogno di essere preparato ed opportunamente allenato in maniera adeguata allo sforzo che si sta per intraprendere, con un programma non approssimativo ma calibrato e ragionato. Allo stesso modo vanno curate l'alimentazione e l'idratazione. Durante lo sforzo c'è un particolare bisogno di carboidrati che sono facilmente assimilabili e fonte di un buon apporto energetico. La stessa attenzione va posta per l'acqua, non a caso il principale componente del nostro organismo. Per cui bere molto, anche se non si ha sete, magari aggiungendo degli zuccheri all'acqua. E infine le abitudini: l'eccesso di alcol e il fumo fanno male, sempre... e tanto più in montagna quando ci si sottopone ad uno sforzo fisico!

# A PROPOSITO DI VULCANI

TRENT'ANNI FA "ESPLODEVA" IL MONTE ST. HELENS IN AMERICA; CONFRONTO CON IL VULCANO CHE OGGI FA TANTO PARLARE IN EUROPA



1» La vita ritorna. Oggi il territorio del Monte St. Helens è un parco naturale protetto. Foto©Università di Washington // 2» La densa nube di vapore e ceneri che accompagnava l'eruzione del 1980. Foto©USGS

**E**ra il 18 maggio del 1980 quando una nube ardente di lava e gas spazzò via la vegetazione e la fauna e ridusse in sterile deserto 600 chilometri quadrati (il Lago di Garda ed il lago Maggiore messi insieme) di boschi e praterie. Un fiume di detriti roventi, circa 3 chilometri cubi di pomice e ceneri vulcaniche coprirono come un tappeto, case, scuole, aeroporti. Tanto che l'anno dopo il territorio era ancora nient'altro che polvere e pietre. "L'intero mondo conosciuto a colori, ora appariva grigio", rievoca Tom Hinkley biologo forestale della Università di Washington. Ora l'università (il vulcano giace nello stato di Washington) ha chiesto ai suoi spe-

cialisti di mostrare al pubblico il risultato di tanti anni di studio sulla eruzione del Monte St. Helens per celebrare il trentennio. Gli scienziati incontreranno il pubblico statunitense per spiegare cosa succede alla vita dopo un disastro naturale di quelle proporzioni.

L'esplosione del vulcano fu anticipata da movimenti e tremori del terreno. Malgrado ciò l'eruzione provocò 57 vittime, la distruzione di 250 abitazioni, e 180 chilometri di strade. L'intera cima della montagna venne lanciata fino nella stratosfera sollevando una nube densa, tra fulmini e continue esplosioni. Lo stratovulcano, un colosso quiescente di 2950 metri di altitudi-

ne, fu in un istante decapitato, ed ora forma una caldera a ferro di cavallo di 2550 metri. Così, mentre il vulcano Eyjafjallajökull continua a far parlare di sé ed entra di forza nella storia europea, oltre l'Atlantico il monte St. Helens è un esempio di come un evento naturale importante rimanga tenacemente inciso nella memoria di un paese.

Ho chiesto ad alcuni ricercatori americani di ricordare cosa accadde e quali studi sono stati fatti per capire come si riprende un territorio che ha subito una eruzione vulcanica. John Edwards, professore emerito di biologia, è stato tra i primi a visitare il sito dopo l'eruzione. "Ciò che ci colpì fu la zona prossima al vulcano, dove ogni pianta ed animale furono uccisi dall'onda d'urto della eruzione", dice. "Gli insetti ed i ragni mostrarono le loro incredibili doti evolutive, i terreni detritici vulcanici vennero colonizzati da una armata di ragni paracadutisti che in quei terreni trovarono la mecca". Molte specie di ragni, infatti, colonizzano nuovi territori trasportati dal vento, appesi a fili di seta prodotti da loro stessi. Alcuni individui giungevano da foreste e zone agricole distanti almeno 50 chilometri

dal vulcano. "Piovono ragni! Dicevamo scherzando tra noi", ricorda Edwards, "Ne atterravano al ritmo di uno al giorno per ogni metro quadro. Anche gli insetti che non sopravvivevano avevano un ruolo importante, trasformandosi in cibo o compost. In una estate produssero quasi un etto di biomassa, necessario per fare crescere i primi vegetali."

Più lontano, nelle aree coperte dalle ceneri le cose andarono diversamente. Un duro colpo lo subirono gli abeti adulti, mentre i più giovani riuscirono a riprendersi. "Nella zona raggiunta dall'onda d'urto, gli alberi vennero tutti abbattuti", spiega Hinkley. "Più oltre, invece, gli alberi furono coperti di polveri che rimasero appiccicate per anni alle foglie (gli "aghi") schermando la luce del sole necessaria per la fotosintesi. Gli abeti giovani però producono annualmente, in percentuale, un numero maggiore di foglie rispetto agli alberi adulti. Giunta l'estate riuscirono quindi a compensare le foglie ricoperte di cenere aumentando la produzione di nuovo fogliame. Gli abeti adulti non riuscirono in questo e perirono a migliaia." All'inizio, secondo Hinkley ed i



suoi colleghi, che hanno pubblicato recentemente sulla rivista *Frontiers in Ecology and Environment* i risultati dei loro lavori, l'ecosistema si evolveva in maniera disordinata, lontano dai modelli che gli ecologi usano per predire lo sviluppo ecologico di una regione. Per la vita era, insomma, un vero e proprio far-west di insetti, erbe ed arbusti. "Gli ecosistemi pionieri attraggono molte specie animali e contengono piante produttive

che proliferano in assenza di un bosco", spiega Hinkley. La biodiversità delle nuove colonie era dunque elevata, e lo rimase fino all'insediarsi di specie più stanziali, che lentamente formarono una nuova foresta. La biodiversità a questo punto non poteva che diminuire, mentre diverse specie pioniere abbandonavano il terreno in favore di altre più stabili. "Nel 1980 non avevamo i sofisticati sistemi satellitari di oggi

che ci permettono di predire l'eruzione di un vulcano e di seguirne minuto per minuto la sua storia, comunque l'esplosione del Monte St. Helens è stata la prima grande eruzione ad essere monitorata scientificamente. Abbiamo imparato molto sull'intero processo con cui le ceneri vulcaniche si disperdono e poi viaggiano nell'atmosfera", una lezione, conclude il geologo Olivier Bachmann, che è servita anche per monitorare i 10000

metri di vapori e cenere proiettati dall'Eyjafjallajökull nei cieli d'Europa. «

## APPROFONDIMENTI

Per una descrizione dettagliata del vulcano consiglio il sito web del servizio geologico statunitense: [http://vulcan.wr.usgs.gov/Volcanoes/MSH/description\\_msh.html](http://vulcan.wr.usgs.gov/Volcanoes/MSH/description_msh.html)  
Diverse immagini del vulcano su: <http://scienzamontagna.wordpress.com/>.

# STRATEGIE E MISURE PER IL CLIMA

UN DOCUMENTO INTERNAZIONALE DEI CLUB ALPINI ADERENTI  
AL CLUB ARC ALPIN



1» Pizzo Cucchiaio //

2» Un cratere Kilimangiaro. Foto Vittorio De Zordo

La commissione centrale TAM desidera aprire un dibattito su questo tema e sollecita il CDC e CC nel raccogliere per tempo suggerimenti ed integrazioni al documento al fine di inviarle al consiglio direttivo del CAA.

Di seguito il documento proposto ai club alpini.

## GLI OBIETTIVI CLIMATICI STRATEGICI DEL CAA E DEI SUOI CLUB SOCI

I club soci del CAA perseguono i seguenti obiettivi per contribuire alla sfida globale che prevede una sostanziale riduzione delle emissioni di gas serra.

1. I soci del CAA sono consapevoli della corresponsabilità che hanno per quanto riguarda il riscaldamento climatico e sono disposti ad appoggiare e ad applicare misure concrete per ridurre la produzione di CO<sub>2</sub> causata dallo sport alpino.

2. Entro il 2015 la produzione di CO<sub>2</sub> emessa dalla mobilità nell'ambito dello sport alpino per viaggi e gite delle associazioni deve essere compensata. In questo contesto devono considerarsi prioritari progetti di compensazione da attuarsi nell'arco alpino o in altri ambienti montani.

3. Sono introdotte e verranno attuate misure concrete e quantificabili per ridurre la produzione di CO<sub>2</sub> dovuta allo sport alpino.

4. Il CAA e i suoi club soci sosten-

gono gli obiettivi climatici e le direttive per la riduzione della CO<sub>2</sub> dell'Unione Europea

5. Il CAA rafforza il suo influsso a livello europeo (UE e Convenzione delle Alpi) per richiedere una politica climatica coerente. I club soci sostengono questa iniziativa a livello nazionale.

6. Il CAA sta vagliando la possibilità di creare una fondazione a livello europeo per la compensazione di CO<sub>2</sub> prodotta da attività alpinistiche, prefiggendosi come obiettivo la creazione di una fondazione simile a livello europeo (per esempio in collaborazione con l'UIAA). Questa fondazione dovrebbe sostenere progetti di compensazione in regioni montane Alpi comprese.

## MISURE DI POLITICA CLIMATICA DEL CAA E DEI SUOI CLUB SOCI PER RIDURRE LA PRODUZIONE DI CO<sub>2</sub> DOVUTA ALLO SPORT ALPINO

1. Vengono promosse la sensibilizzazione, l'informazione e la formazione dei soci del CAA. Quest'ultimo creerà inoltre una piattaforma informativa sul suo sito internet, riunendo le "best practice", ossia esempi dei club soci nonché materiale formativo per determinati target group. Inoltre il CAA collabora con organizzazioni equivalenti.

2. I club soci del CAA avviano misure concrete e possibilmente quantificabili per ridurre le emissioni di CO<sub>2</sub> dovute allo

**N**ell'assemblea dei soci del Club Arc Alpin (club che riunisce i club alpini delle Alpi) tenuta ad Innsbruck nel settembre 2009 si è intensamente parlato del cambiamento climatico e delle misure che ne derivano per il CAA. È emerso che l'associazione debba agire su due piani: quello esterno (vedi box "Rivendicazioni politiche del Club Arc Alpino sul cambiamento climatico"), collaborando con la politica e con altre associazioni e quello interno elaborando progetti e misure proprie.

Ed è in questo ambito che il nostro sodalizio, assieme agli altri,

è stato chiamato a confrontarsi con una lettera del presidente del Club Arc Alpin Josef Klenner in cui invita alla verifica ed integrazione del documento, sotto riportato, "strategie e misure per il clima dei club soci del CAA". Si tratta di una proposta di buone pratiche che i soci farebbero proprie consapevoli che l'attività dell'andare in montagna comporta un'elevata mobilità con conseguente utilizzo dei mezzi di trasporto macchina, aereo treno ecc.

Una volta tanto siamo di fronte ad un documento che non viene calato dall'alto ma di cui è possibile discuterne in anticipo.

## » IL CAA

Il CAA è la federazione alpina di tutti maggiori club alpini delle Alpi. I suoi soci sono:

Club Alpino Sloveno PZS, Club Alpino dell'Alto Adige AVS, Club Alpino Austriaco OeAV, Club Alpino Italiano CAI, Club Alpino del Liechtenstein LAV, Club Alpino Tedesco DAV, Club Alpino Svizzero SAC, Club Alpino Francese FFCAM.

Nel CAA sono riuniti circa 1.8 milioni di persone, che praticano gli sport alpini in tutte le sue diverse forme e si preoccupano per un ragionevole sviluppo dell'ambiente alpino, così intensamente sfruttato. Direttiva di concetto del CAA è la Convenzione delle Alpi.

Ulteriori informazioni sul CAA si trovano sul sito Internet [www.club-arc-alpin.eu](http://www.club-arc-alpin.eu).

sport alpino. In questo contesto sono prioritari il miglioramento della scelta del mezzo di trasporto, la riduzione delle distanze, un modo di guidare adatto nonché la scelta di veicoli a basso tenore di CO<sub>2</sub>. I sistemi di incentivazione devono essere parte integrante di questa strategia, penalizzando viaggi molto inquinanti e sovvenzionando viaggi ecocompatibili. Il CAA sostiene e coordina queste misure.

3. Il CAA e i suoi club soci lanciano una campagna per incentivare gli alpinisti a guidare in montagna attenendosi al principio dell' "Eco-drive" (a base emissioni). Questa misura comprende anche una riduzione della velocità sulle autostrade.

4. Il CAA e i suoi club soci compensano entro il 2015 le loro emissioni di CO<sub>2</sub> dovute alla mobilità. Il CAA sostiene i club per quanto concerne il coordinamento e l'attuazione di queste misure secondo metodi e standard validi in tutto l'arco alpino.

5. Moltiplicatori quali accompagnatori, guide alpine e Consigli direttivi dei club soci del CAA verranno formati sulle questioni climatiche. In questo ambito è di fondamentale importanza la consulenza per una maggiore considerazione del trasporto pubblico. Il CAA sostiene e coordina queste misure di formazione.

6. Il CAA e i suoi club soci tengono conto dei criteri di politica climatica anche nel quadro della comunicazione, della pubblicità e della sponsorizzazione; non compiono azioni in contraddi-

zione con gli obiettivi di politica climatica delle associazioni e del CAA.

### MISURE PER L'ADATTAMENTO ALLE CONSEGUENZE DEL RISCALDAMENTO CLIMATICO NELLE ALPI

Oltre alle misure per la riduzione dei gas serra gli alpinisti e i club soci del CAA si devono occupare degli adattamenti necessari ai cambiamenti climatici dovuti al riscaldamento climatico nelle Alpi. Questi adattamenti spettano ai club soci del CAA. Quest'ultimo può fungere da piattaforma di coordinazione e di informazione. Le priorità sono:

- verificare e migliorare il monitoraggio e la gestione dei rischi dei sentieri alpini e dei sentieri che portano ai rifugi. Bisogna riconoscere nuovi settori di rischio prima che avvengano incidenti che coinvolgano anche persone. Lo scambio di esperienze e il trasferimento di Know-how tra i club soci del CAA devono essere intensificati.
- verificare e pianificare l'approvvigionamento idrico soprattutto dei rifugi ad alta quota, i quali si alimentano grazie alle acque del nevaio/ghiacciaio, che tra pochi anni potrebbero sparire. Anche rinunciare ad alcuni pernottamenti non è una possibilità da escludere.

- integrare il riscaldamento climatico e le sue conseguenze sullo sport alpino, in particolare sulle escursioni ad alta quota e su ghiacciaio, nella formazione alpina, nelle guide e nelle pubblicazioni delle associazioni. «



2

## » RIVENDICAZIONI POLITICHE DEL CLUB ARC ALPIN SUL CAMBIAMENTO CLIMATICO

Le montagne quali "Hot Spot" della biodiversità e le regioni geomorfologicamente instabili reagiscono sensibilmente al riscaldamento del clima: scioglimento dei ghiacciai, scomparsa di falde di ghiaccio, aumento del limite d'innnevamento, cambiamento del bilancio idrico, instabilità del terreno, ecc. Nelle Alpi, il riscaldamento del clima interessa sempre più le nostre principali infrastrutture per lo sport alpino i sentieri alpini e i rifugi. Da una parte, si deve tener conto dei nuovi pericoli che la natura riserba, dall'altra, gli adeguamenti delle infrastrutture produrranno alti costi. In più, gli alpinisti devono adattarsi ai continui e ingenti cambiamenti delle zone d'alta montagna.

I club soci del CAA, visto il proprio sostanziale impegno nella protezione dell'ambiente e essendone direttamente interessati, sentono fortemente la responsabilità per la presa di provvedimenti propri riguardanti il clima. Questi sono in via di realizzazione grazie a delle precise misure, attualmente progettate dai club e in parte già messe in atto, per la riduzione della produzione di CO<sub>2</sub> nello sport alpino.

Allo stesso tempo, i club alpini riuniti sotto il CAA, lanciano un appello alla politica ed alla società perché si agisca con fermezza per limitare rapidamente l'emissione di gas serra. Nel settembre del 2009, sono state definite le seguenti rivendicazioni dai club soci del CAA:

1. Le riduzioni di CO<sub>2</sub> dovrebbero essere ottenute soprattutto attraverso stimoli incentivi approvati politicamente, ma con un effetto economico, secondo il principio della causalità. Chi provoca un'alta produzione di CO<sub>2</sub> deve essere gravato maggiormente, mentre chi riduce il CO<sub>2</sub> veramente deve essere rimborsato.

2. La dipendenza da fonti energetiche di origine fossile (petrolio, gas metano, carbone) deve essere ridotta al più presto. Ciò si può solo realizzare attraverso un forte incremento di forme d'energia povera d'emissioni e a basso impatto ambientale, finché queste non raggiungono l'estensione critica del mercato.

3. Le emissioni di CO<sub>2</sub> causate dal flusso di traffico devono essere ridotte al più presto. Alcuni metodi potrebbero essere il lancio sul mercato di veicoli ad emissione di CO<sub>2</sub> ridotta, dei valori limite inferiori e delle leggi più severe, la riduzione generale della velocità sulle autostrade, lo sviluppo ed incremento dei mezzi pubblici e la promozione di mobilità dolce.

4. Il CAA esige delle norme generali comuni, a livello europeo, per una riduzione graduale di tutte le attività sportive motorizzate puramente turistiche, in particolare delle motoslitte e della guida su piste off-road, come anche delle escursioni in aereo e dell'heliskiing in montagna.

Deliberato alla riunione dei soci nel 2009 ad Innsbruck.

A CURA DI GIANNI ZECCA



**WWW.ALPINISTIDELLAMBRUSCO.COM**

Da dove arrivano gli alpinisti del lambrusco? Indovinato: sono emiliani e hanno fondato il club nel 2008 mettendo insieme – immaginiamo – due passioni: la montagna e il buon vino. Ironia a parte, in queste pagine è possibile trovare facilmente il resoconto dell'attività del gruppo: le salite del 2010 e l'archivio testimoniano l'interesse per le Alpi e le Dolomiti senza dimenticare l'Appennino, indice di un inossidabile legame con il territorio e con le tradizioni locali.



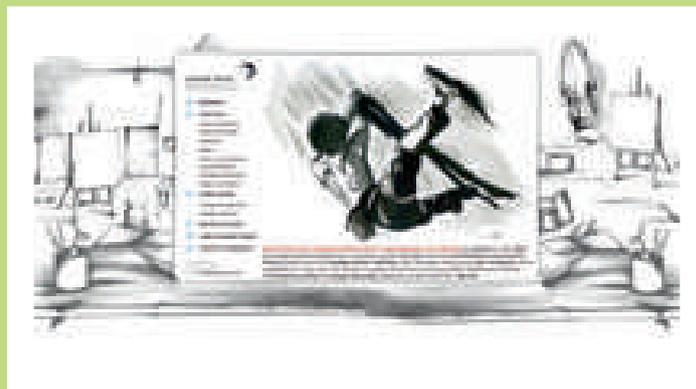
**WWW.PIEDILIBERI.IT**

Ricorderete il film "A piedi nudi nel parco": sul Web c'è un blog che invita a ripetere (simbolicamente) questa esperienza di libertà in giro per l'Italia e nel mondo. I curatori sono giornalisti professionisti: suggeriscono itinerari escursionistici ma hanno anche la buona abitudine di fornire informazioni generali sulle mete che consigliano. Utile la sezione dedicata ai materiali; interessante e originale quella dedicata alla canoa.



**WWW.SCIANDO.IT**

Vale la pena fare una visita a questo piccolo portale che ha appena rinnovato la sua veste grafica e riordinato i suoi contenuti: spiccano le possibilità di inserire gite di alpinismo, mtb e trekking; di consultare il database e di inviare news relative al mondo della montagna (eventi culturali ecc.). Bella la sezione sulle cartoline di rifugi storici; lodevole il proposito di costruire con questo materiale un archivio Web. Non mancano le proposte di lettura e i racconti di viaggio con ampie gallerie fotografiche.



**WWW.GABRIELLAPIARDI.COM**

Gabriella Piardi è un'artista figurativa "dal linguaggio espressionista"; i suoi dipinti e i quadri ritraggono spesso soggetti del mondo dell'arrampicata su roccia e del free climbing: così esprime ciò che per lei rappresentano il movimento della figura umana e l'espressione corporea. Menzione doverosa dunque per questa ragazza di appena 24 anni con già alle spalle una buona esperienza e una precisa identità artistica.

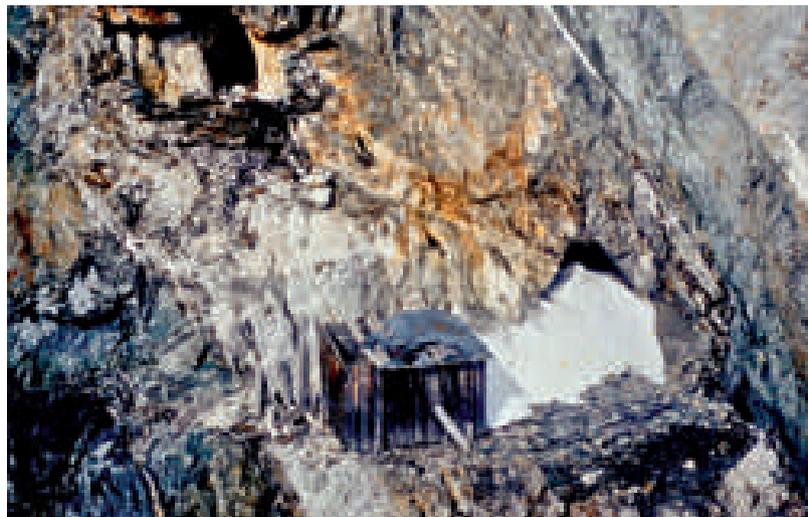
TESTO E FOTO DI FRANCO BO (GISM)

# LA MINIERA DEL MIAGE

UNA RICERCA A TESTIMONIANZA DI UN MESTIERE DI ALTRI TEMPI

La nascita delle montagne è accompagnata da una grande attività di fenomeni di mineralizzazione ai quali dobbiamo la presenza di numerose miniere metallifere. Molte di esse, un tempo attive, sono state abbandonate per problemi di costo e sfruttamento: eccessive le spese di trasporto, scarso profitto a fronte di filoni ubicati in zone pericolose e difficili da raggiungere. Allora presentavano un interesse maggiore dovuto alle possibilità di raccolta del materiale senza l'impiego di pozzi ma tramite gallerie orizzontali (filoni presenti su pendii). La tecnica moderna avrebbe potuto sopportare spese di impianto elevate, purché rendimento e possibilità di sfruttamento fossero tali da giustificare l'impegno economico: in assenza di questi presupposti la maggioranza delle miniere di montagna è stata chiusa, mentre un tempo rappresentava un complemento di risorse per i locali. Tra le varie mineralizzazioni affioranti nella Valle D'Aosta, quelle situate nella alta Val Veni risultano inserite nelle rocce gneissiche e scistose che formano la copertura del granito del Monte Bianco. La Val Veni si estende lungo la fiancata sud-orientale del massiccio per circa una quindicina di chilometri. Con un lungo percorso sul fianco della morena laterale destra del ghiacciaio del Miage si raggiunge la bella conca del Lago del Combal (1958 m). All'inizio della conca una piccola strada sale a destra verso il Lago del Miage. A monte di un locale ristoro posto sul pianoro, si stacca il sentiero verso il Ghiacciaio del Miage e il Rifugio F.Gonella al Dome. All'inizio del bivio per il Lago del Miage, la strada continua a salire sino a raggiungere il Rifugio E.Soldini (2200 m) a La Lex Blanche. La parte superiore della Valle è splendida per la pratica dello sci-alpinismo. Ho appreso l'esistenza della Miniera del Miage nell'agosto 1989 durante una verifica in elicottero, mirata alla localizzazione di piazzole di atterraggio nelle adiacenze dei rifugi e bivacchi, determinanti per eventuali operazioni di soccorso. Il mio sguardo si era improvvisamente posato su una piccola baracca di legno e pietra posta sulla bastionata rocciosa del Col Infranchissable, sul versante italiano del Miage. La baracca è ormai l'unica testimonianza dei lavori per lo sfruttamento di galena argentifera, che si ritiene possano risalire al 1700.

Secondo Martino Beretti, valente geologo ed uno dei primi esploratori del Gran Paradiso, la miniera sarebbe stata scoperta per caso da alcuni cacciatori. La prima richiesta di sfruttamento, in base alle informazioni raccolte, è del 1808. Dopo un periodo di attività di coltivazione, una valanga di roccia e ghiaccio travolse le povere baracche causando la morte di numerosi operai. La miniera, dopo un saltuario sfruttamento, subì una chiusura sino ai nuovi permessi di ricerca concessi negli anni 1872, 1887, 1892, 1907, con discreti risultati. Risale al 1924 l'ultima domanda di concessione inoltrata da Louis Bareux di Courmayeur (1896-1991): un uomo assai disponibile nel rammentare le dure condizioni di vita in un luogo disagiata e pericoloso quale era la miniera. Nonostante fatiche e pericoli, Louis Bareux nei due anni concessione



» Il terrazzo a quota 3000 m con la vecchia capanna

era riuscito a portare a Courmayeur 50 kg circa di galena per un totale di una tonnellata di materiale.

Sul fronte di questi selvaggi precipizi (versante nord-est del Col Infranchissable), potrà apparire strana la presenza di una miniera di materiale argentifero, lavorata per molti anni fino a quando la povertà di guadagni e la larga perdita di vite tra i minatori dovuta a frequenti valanghe e frane, ne determinarono l'abbandono. Tutto quello che ora è rimasto ad evidenziare il luogo di questi lavori sono i resti rovinati di tre capanne in legno con pezzi di corda e chiodi in ferro, con l'aiuto dei quali gli uomini portavano avanti la loro pericolosa attività. La più elevata di queste capanne è appollaiata ad una incredibile altezza sopra il ghiacciaio e, dietro di essa – come crede – nessuno è mai sceso. Dalle testimonianze raccolte e dalla consultazione di pubblicazioni specifiche emerge il durissimo lavoro degli operatori. Vennero scavate due gallerie: una superiore di 30 metri e una più in basso di 40. Luois Bareux rammentava che per il pericolo continuo di scariche di ghiaccio e pietre, nonostante la presenza di una capanna posta agli imbocchi delle gallerie, a volte i minatori preferivano riposare all'interno di alcune cassapanche dentro le gallerie.

In Val d'Aosta erano attive 33 miniere poste in 24 ambiti comunali: nessuna di queste, oramai, è in funzione. Ai minatori, dotati di eccezionale tempra e coraggio, è dedicata questa ricerca, a testimonianza doverosa di un mestiere di altri tempi. Alle famiglie Bareux, Hurzeler e Comune di Courmayeur va un particolare ringraziamento per le preziose informazioni fornite. «

A CURA DI ALESSANDRO GIORGETTA

**» IRENE AFFENTRANGER**

## I RACCONTI DEL VENTO

**Nuovi Sentieri Editore, Feltre (BL), 2010 // 188 pagg.; 16 x 23 cm; foto col. e b/n. €20,00**

Se, come è stato affermato, che l'alpinismo non esisterebbe se non fosse raccontato, ne consegue anche che lo stile dell'alpinismo di chi lo narra è definito dallo stile narrativo. Per chi conosce lo stile alpinistico di Irene Affentranger (che viene perfettamente messo a fuoco nella postfazione di Giovanni Padovani), il sillogismo è realistico, considerata anche la notevole componente culturale che sta alla base della sua passione per la montagna, sempre praticata in assoluta gratuità con il fine di un arricchimento interiore prima ancora che per il piacere dell'equilibrio e dell'armonia del corpo in movimento nell'ambiente naturale. Questi sono i valori che l'autrice intende partecipare attraverso una testimonianza di vita che assume quindi un significato emblematico, peraltro riconosciuto, proprio in virtù di questi valori, con l'elezione a socio onorario del Club Alpino Italiano. Senza aver letto il libro si sarebbe portati a pensare che una simile impostazione implichi un andamento narrativo didascalico e schematico. Niente di tutto ciò, anzi, esattamente il contrario. I diciassette racconti ai quali affida la dimensione montagna della sua esistenza si riferiscono più alla parte emozionale che alla parte della percezione fisica dell'esperienza diretta del suo rapporto con la montagna. Nel contenuto autobiografico che riguarda una parte della sua attività alpinistica esti-

va e invernale e scialpinistica sulle Alpi e sull'Himalaya ciò che colpisce è lo stile della sua prosa che crea in chi legge le impressioni che l'interazione con l'ambiente, sia esso il paesaggio, o le condizioni atmosferiche, o la luminosità e le ombre della montagna suscita in chi nelle proprie esperienze mette in gioco la parte più profonda di sé. Ciò che rende invece preciso nei suoi riferimenti culturali questo stile, che giustamente Dante Colli nella prefazione definisce "impressionistico" è l'emergere di una vastissima conoscenza letteraria non solo nell'ambito alpinistico ma in quello del sapere globale nelle citazioni puntuali ed appropriate che sottolineano con immediatezza i momenti più significativi di giornate dense di avvenimenti in luoghi geograficamente individuati con precisione e magistralmente descritti negli aspetti naturali. Chi ha avuto la fortuna e il piacere di leggere le poesie di Irene Affentranger pubblicate in quel piccolo gioiello che è "Il tempo delle Pleiadi", vi ritrova qui lo stesso incanto emotivo, lo stesso stupore di fronte alla potenza e alla profondità delle sensazioni che le forze della natura esprimono per chi la sperimenta nel giusto rapporto di equilibrio ed armonia, nello spirito più genuino dei contenuti filosofici e letterari del romanticismo, ben diverso dal sentimentalismo.

Non posso che concludere con le parole di Colli che sempre nella prefazione definisce questo libro: "...importante e raffinato, (...) scritto benissimo, che allarga la nostra comprensione della montagna e i nostri limitati orizzonti.

**Alessandro Giorgetta**

**» YVON CHOUINARD**

## LET MY PEOPLE GO SURFING

**Vivalda Editori, Torino, 2009 // 256 pagg.; 17 x 24 cm; foto b/n. € 19,50**

Il titolo del libro, che grosso modo significa "I miei dipendenti vadano pure a fare una surfata" esprime tutta la filosofia di questo imprenditore americano, che ha legato tutta la propria attività imprenditoriale e non solo alla montagna, partendo da presupposti di rigoroso rispetto ambientale. Culturalmente cresciuto secondo gli orientamenti ambientalisti di John Muir e Henry David Thoreau, e, alpinisticamente parlando, secondo l'etica del "clean climbing" dell'ambiente californiano degli anni '60, quando vendeva attrezzature per la scalata direttamente dalla sua auto alla base delle vie di arrampicata, iniziò a sperimentare e produrre sistemi di assicurazione e ancoraggio meno invasivi dei chiodi tradizionali, mettendo a punto i cosiddetti eccentrici, che avrebbero aperto la strada a tutti gli attrezzi da inserire senza il martello, dai nut ai friend e così via. Quando nel 1973 ampliò la propria attività fondando la "Patagonia", un'azienda di abbigliamento dedicato alle attività all'aria aperta, mantenne questa linea di pensiero intesa a minimizzare l'impatto sull'ambiente dei materiali utilizzati e dei processi produttivi, e devolvendo l'1% del ricavato dalla vendita dei propri prodotti ad iniziative ambientaliste. Non soddisfatto di questo applicò gli stessi concetti ai rapporti umani interni all'azienda in modo da ridurre lo stress dovuto alla routine del lavoro, con benefit per i dipendenti che vanno dall'asilo nido interno a una notevole elasticità

negli orari di lavoro che appunto consentono ampi spazi per le attività all'aria aperta, praticate da tutti i lavoratori dell'azienda. Ovviamente è un modello d'impresa decisamente controcorrente che comincia a diffondersi nei paesi con legislazioni del lavoro progredite.

L'autore, di fatto un self made man, si descrive in questa autobiografia in modo assai disincantato e distaccato dal cliché di chi è arrivato al successo essendo partito dal nulla. Ne esce il ritratto di un personaggio decisamente anticonvenzionale, dotato di grande vivacità intellettuale, e di qualità umane assai elevate e piuttosto rare nel mondo del business imprenditoriale.

**Alessandro Giorgetta**

**» FLAVIO ZAPPA**

## I SEGNI VISIBILI E INVISIBILI DEL PAESAGGIO RURALE

**STEIN E BETTI, DUE ALPI WALSER**

**Tipografia Valdostana, Aosta, 2008 // 238 pagg.; 22 x 33 cm; foto b/n.**

Vivevano tra le pietre, che sono rimaste mute testimoni di una civiltà trapassata. Un'antropologia di frontiera, quella di tanti alpigiani d'alta quota, sparsi sull'intera catena alpina. Un primo censimento delle costruzioni sotto roccia, effettuato all'inizio degli anni Novanta dal museo etnografico di Cevio (Vallemaggia, cantone Ticino), si è concluso con la pubblicazione di un corposo volume che ripercorre l'architettura povera e quasi commovente di quelle che sono dette comunemente "balme", dove talvolta uomi-

ni e animali vivevano sotto lo stesso macigno. Il ricercatore Flavio Zappa ha poi allargato il campo di interesse in altre aree alpine, catalogando oltre duemila baite, sbiaditi gioielli incastonati tra le rocce. Grazie a un progetto Interreg della Comunità europea che ha coinvolto la valle d'Aosta, la provincia di Vercelli e il piccolo villaggio svizzero di Bosco Gurin, Flavio Zappa ha focalizzato le sue ricerche su due minuscoli alpeggi del vallone di San Grato, nel Comune di Issime (valle di Gressoney). E la benemerita Associazione culturale Augusta ha pubblicato il risultato del lavoro in un prezioso volume che indaga "I segni visibili e invisibili del paesaggio rurale: Stein e Bétti, due alpi walser". Il coordinamento del progetto è di Michele Russo. "Stein" significa Sasso e "Bétti" Letto, forse per la conformazione pianeggiante del luogo.

Il lavoro non si limita alle soluzioni architettoniche adottate nei due alpeggi dagli ingegnosi costruttori dei secoli passati, ma analizza le funzioni ergologiche delle stalle e delle cantine, l'organizzazione dello spazio, la rete pedonale di accesso e gli altri elementi connessi all'esemplare sfruttamento del territorio. Il tutto inserito nella colonizzazione walser delle valli meridionali del Rosa, sulla quale Enrico Rizzi ha fornito contributi essenziali con i suoi lavori per la Fondazione Monti. Ricchissimo il corredo fotografico del volume di Zappa che fornisce anche un glossario dell'alpeggio in lingua walser. Il libro può essere richiesto all'Associazione Augusta -11020 Issime (Ao), o a Flavio Zappa (flavioesandra@sunrise.ch).

Teresio Valsesia

## TITOLI IN LIBRERIA

### » CASIMIRO FERRARI LA TORRE DEL VENTO

#### CERRO TORRE – PARETE OVEST

Alpine Studio Ed., Lecco, 2010  
212 pagg.; 16,5 x 24 cm; foto col. b/n. € 18,00

### » KRZYSZTOF WIELICKI LA CORONA DELL'HIMALAYA

Alpine Studio Ed.; Lecco 2010  
246 pagg., 16,5 x 24 cm; foto col. e b/n con tracciati. € 20,00

### » REINHOLD MESSNER RAZZO ROSSO SUL NANGA PARBAT

Casa Editrice Corbaccio, Milano, 2010  
Collana "Exploits" 310 pagg.; 14,2 x 21 cm; foto col. e b/n. € 19,60

### » STEFANO MICHELAZZI EMOZIONI DOLOMITICHE

#### 52 VIE DI ARRAMPICATA

Idea Montagna Editore e Alpinismo, Teolo (PD), 2010  
Collana "Roccia d'autore"; 208 pagg.; 15 x 21 cm; foto col., schizzi it. € 22,00

### » EMILIANO ZORZI IV GRADO IN DOLOMITI 75 VIE DI ARRAMPICATA NELLE DOLOMITI ORIENTALI

Idea Montagna Editore e Alpinismo, Teolo (PD), 2010  
Collana "Roccia d'autore"; 340 pagg.; 15 x 21 cm; foto col., schizzi it. € 24,50

### » DANIELE GEUNA, DINO RUOTOLO CANYONING NELLE ALPI OCCIDENTALI

Edizioni Versante Sud, Milano, 2010  
Collana "Luoghi verticali"; 192 pagg.; 15 x 21 cm; foto col., profili it. € 25,50

### » ALBERTO OSTI GUERRAZZI I 2000 DELL'APPENNINO

#### LE VIE NORMALI DI SALITA ALLE VETTE PIÙ ALTE DELL'APPENNINO

Edizioni Il Lupo, Sulmona (AQ), 2010  
Il Edizione ampliata; 318 pagg.; 15 x 21 cm; foto col., cartine it. € 20,00.

### » VITO COSIMO BASILE UEBI SCEBELI

#### DIARIO DI TENDA E CAMMINO DELLA SPEDIZIONE DEL DUCA DEGLI ABRUZZI IN ETIOPIA (1928-1929)

270 pagg.; 12,5 x 19,5 cm; foto b/n, carta d'insieme. € 18,00

### » AA. VV. LE MONTAGNE IN POESIA E NARRATIVA

CAI, Sezione Valtellinese, Sondrio, 2010  
318 pagg.; 12 x 20,5 cm

### » AA. VV. ITINERARI DELLA BASSA VAL MAGRA E DEL PARCO DI MONTEMARCELLO – MAGRA

Schede descrittive e Carta escursionistica CAI, Sezione di Sarzana, Sarzana (SP), 2010  
22 pagg.; 11 x 18 cm; foto col., carta 1:25.000 con it. € 6,50. E-mail: caisarzana@libero.it

### » ANDY CAVE LA SOTTILE LINEA BIANCA

Edizioni Versante Sud, Milano, 2010  
Collana "I Rampicanti"; 284 pagg.; 12,5 x 20 cm; foto b/n. € 19,00

### » FRANCESCO BURATTINI, ILONA MESITS ALPINISMO E ARRAMPICATA IN PROVINCIA DI ANCONA 1932-2007

Edizioni Anniballi, Ancona, 2009  
352 pagg.; 16,5 x 23 cm; foto col e b/n. € 24,00



» MARCELLA MORANDINI  
SERGIO REOLON

## ALPI REGIONE D'EUROPA

DA AREA GEOGRAFICA A  
SISTEMA POLITICO

Marsilio Editori, Venezia, 2010  
// 112 pagg.; 16x22 cm; € 14,00

Il declino delle Alpi è arrestabile? Marcella Morandini e Sergio Reolon, autori di "Alpi regione d'Europa", edito da Marsilio, dicono di sì. E propongono una ricetta, frutto di sedimentate riflessioni e di esperienze "sul campo". Con una novità di rilievo: in questo libro passano dall'analisi storica, culturale e socio-economica alla proposta, indicano cioè un percorso politico che consentirebbe, anche subito, di fare i primi passi concreti verso una "rinascita" della montagna. Marcella Morandini lavora al Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi, Reolon è stato presidente della Provincia di Belluno ed ora è consigliere regionale del Veneto. Due punti di osservazione diversi ma entrambi privilegiati per guardare alla montagna e ai suoi problemi. Il libro è dunque il frutto di una riflessione di anni, e non a caso il sottotitolo riassume già una proposta nuova: "Da area geografica a sistema politico". La tesi, in sintesi. Le Alpi sono state nel passato una regione centrale dell'Europa e possono tornare ad esserlo. Le radici del declino (spopolamento, marginalità, crisi delle attività

tradizionali, spaesamento) stanno nell'esiziale passaggio dalle "Alpi aperte", luogo di incontro e di rapporto, agli Stati nazionali che hanno trasformato gli spartiacque in confini e i confini in frontiere, spesso sanguinose, frammentando lo spazio alpino e dividendolo secondo logiche etniche e nazionalistiche. La montagna ha finito così per dipendere dalle pianure e dalle città che hanno applicato, e continuano a farlo, logiche estranee alla montagna aggravandone la crisi: la montagna "esiste" in quanto "utile" alle aree urbane. Ci sono però oggi le condizioni per uscire dalla trappola. Se un'Europa delle regioni e non più degli Stati è forse ancora lontana, è però vero che il problema delle montagne ha trovato spazio nella Costituzione europea, che la Convenzione delle Alpi ridefinisce lo spazio alpino come un insieme unitario, che si moltiplicano le esperienze di collaborazione transfrontaliera. Al centro della proposta di Morandini e Reolon sta la costituzione di "Province speciali alpine" che affermino l'autonomia di questi territori, il loro diritto all'autogoverno, e li sottraggano alla sudditanza dalla pianura. Nessuna rinascita senza autonomia, sostengono gli autori: se Belluno continuerà a dipendere dall'area metropolitana veneta, Sondrio da Milano, Verbania da Torino, la crisi di questi territori sarà destinata ad aggravarsi. Ma lo stesso ragionamento può essere fatto con la Carnia, dentro una regione che ha sede a Trieste. Dove invece il territorio montano si autogoverna, come a Trento e Bolzano, i risultati sono ben diversi. Proprio queste esperienze di autonomia possono rafforzarsi e riqualificarsi (nel senso di passare dalle legittimazioni etniche e linguistiche a quelle del territorio) dentro un nuovo progetto capace di restituire centralità e autonomia alle Alpi. Anzi, possono diventare un "modello", ripensato, per l'intero arco alpino. Questa idea delle Alpi come "laboratorio" per l'Europa viene da lontano. Basterà

citare Zanzi, Batzing e Salsa (che non a caso firma la prefazione al libro). Ma Morandini e Reolon disegnano ora con precisione un percorso "che possa sfociare nell'istituzione di una macroregione alpina fondata sui principi e sulla delimitazione geografica della Convenzione delle Alpi. Un modello d'integrazione regionale - scrivono ancora - che diventi punto di riferimento per altre aree del continente". Con il territorio al centro e con istituzioni locali "che abbiano a disposizione competenze e strumenti di autogoverno". Una lontananza sostanziale dalla proposta di un semplice "federalismo fiscale" che finirebbe, dicono gli autori, per rafforzare piccoli stati regionali centralistici con la testa, ancora una volta, nelle città e nelle pianure.

Toni Sirena

» GIOVANNI DI VECCHIA

## RAGAZZI, QUESTA È LA VIA!

Luglio Editore, Trieste, 2009  
// 115 pagg., 21 foto b/n e col. € 12,00

In questo agile volumetto, l'autore socio della Sezione di Roma e del G.I.S.M. ripercorre le orme di alcuni sacerdoti dell'otto-novecento attraverso la vita, il pensiero e l'opera di questi apostoli dei giovani, uniti tra loro dallo stesso impegno educativo pedagogico curato come elemento fondamentale del loro apostolato. Posto di rilievo, a questo proposito, sarà l'indicazione ai ragazzi della via della montagna, escursionismo, alpinismo e sci, addestrandoli in questa specifica attività, perché di essa «ne vanno apprezzati tutti i benefici, il valore ristoratore, igienico, terapeutico e soprattutto il potere formativo, come scuola di ardimento, di sacrificio, di generosità». Così scrive don Leonardo Murialdo (1828-1900) che ha come esempi don Cafasso e don Bosco, veri e propri innovatori sul

piano pedagogico. Uno dei pregi di questa trattazione è di averla collocata con precisione storica in un'epoca di profondi mutamenti non solo politici, ma anche sociali, culturali ed economici, tra Restaurazione e Risorgimento, Marxismo ed enciclica *Rerum Novarum*. Altro elemento positivo è di non avere dimenticato quei parroci di montagna che, in buona parte si rivelarono «ottimi mediatori culturali», soci e fondatori di Sezioni del CAI, che favorirono anche la costituzione di varie associazioni alpinistiche fino a un progetto di creazione di un club alpino cattolico (1904) sul quale già da tempo l'abbé Henry aveva raccolto ampi consensi. Quest'idea si concretizzò dieci anni dopo negli ambienti dell'«Unione del coraggio cattolico» fondata da don Murialdo nel 1878 con la nascita di Giovane Montagna, la prima associazione alpinistica cattolica, tutt'ora felicemente operante. Questa parte dedicata all'associazionismo cattolico è tra le più interessanti perché passa in rassegna dati generalmente poco noti. Ma il cuore del libro sono le figure sacerdotali dei citati don Bosco e don Murialdo a cui si associano don Luigi Orione (1872-1940) «prete minuto, semplice nei modi che mostrerà tutta la sua grandezza» e don Carlo Gnocchi (1902-1956), il cappellano degli alpini che trasmetteva il suo amore per la montagna ai giovani nei campi estivi di Macugnaga e in quelli invernali di Livigno, in piena libertà, fuori dagli schemi del regime e nel ricordo di Pier Giorgio Frassati. Un libro che mancava, in conclusione, che, con scorrevole stile, offre tutti gli elementi necessari a ulteriori approfondimenti per una «cultura della montagna» che non può non tenere conto di questo essenziale apporto ai fini della definizione integrale di una spiritualità che completi e perfezioni la concezione dell'alpinismo vissuto altrimenti come uno sport agonistico o competitivo.

Dante Colli

CONTINUA DA PAG. 1

Ma non deve segnare un punto di arrivo, bensì di partenza, e a quella riflessione ne deve tuttavia seguire un'altra che ci viene imposta dalla realtà attuale, in uno scenario in continuo cambiamento. Il nostro cambiamento epocale è segnato dal passaggio dall'etica dell'alpinismo (inteso come andar per monti) all'etica della montagna. Ma la montagna può avere un'etica? Certo. L'etica della montagna è determinata dai processi mediante i quali opera chiunque scelga la montagna come territorio interiore e esteriore di realizzazione di sé, e che, secondo noi, dovrebbe essere rappresentata dalle buone pratiche nella gestione del rapporto tra l'uomo e l'ambiente naturale in cui intende operare. Non dobbiamo naturalmente pensare di essere gli unici depositari di questa etica, anzi, dobbiamo saperci ricollocare anche in funzione di un pluralismo di visioni, pur rimanendo saldi nei nostri principi. Tuttavia è proprio in questa fase dei processi di utilizzazione che deve inserirsi il nostro messaggio, e ricorrendo alla metafora delle messi da seme, sono proprio questi campi incolti che devono attirare la nostra attenzione. È quindi nella produzione di una cultura mirata che dobbiamo concentrare i nostri sforzi, e proporci in modo credibile come istituzione nazionale. Per raggiungere questo risultato è necessario partire da un presupposto irrinunciabile: quello della trasparenza, cioè di far chiarezza al nostro interno per poter essere autorevoli all'esterno. Chiarezza al nostro interno significa risolvere tutte le situazioni che creano attriti e dispersioni di energie e di risorse in un quadro organizzativo rinnovato. L'impegno posto in atto negli ultimi mesi per una più attuale strutturazione della nostra realtà deve proseguire con i dovuti confronti, improntando il nostro agire con onestà intellettuale, per tradursi in uno snellimento organizzativo. Tutto ciò nella ricerca costante di adeguare, secondo le più attuali esigenze, l'offerta e la qualità di questa. Il risultato sarà tanto migliore quanto più riusciremo a superare posizioni rigide. Ciò potrà consentire, oltre che la semplificazione interna, la riduzione dei costi organizzativi a tutto beneficio dei bilanci delle attività e delle nostre Sezioni. E ancora, riferendomi all'intervento, sempre al Congresso di Predazzo, di Luigi Gaido ritengo che in questa fase, in accordo con quanto da lui sostenuto, sia importante prima che il comunicare verso l'esterno, l'individuare quali siano oggi le nostre idee e i nostri valori, per evitare il pericolo che si scivoli verso un Sodalizio dai segnali deboli. In sostanza la nostra associazione risponde alle aspettative e alle sollecitazioni odierne della collettività? Perciò, è sempre più opportuno che il CAI si assuma le proprie responsabilità come istituzione culturale. Solo così si potrà riaffermare l'autorevolezza verso l'esterno, che significa originalità nella nostra proposta culturale. Quindi nuovi orizzonti, seppure nella nostra ultrasecolare tradizione, senza storcere il naso di fronte alle suggestioni che provengono dall'esterno, e che talora in alcuni ambiti di pensiero conservatore possono sembrare sacrileghe. Dobbiamo tuttavia fare i conti anche con una cultura mediatica che da una parte svilisce e banalizza la montagna e dall'altra la criminalizza: perciò si tratta di fare una controinformazione basata su quei valori apparentemente controcorrente, ma che stanno ottenendo consensi sempre crescenti anche tra i giovani. Ciò significa, ad esempio, una partecipazione alle istanze del mondo giovanile, formata da una pratica di "comunicazione primaria" realizzata all'inter-

no dei nostri organismi preposti alla produzione della nostra cultura, quindi il CAI come "laboratorio di ricerca". Dobbiamo proseguire sulla via iniziata. L'editoriale del Direttore del CAI, pubblicato sulla nostra Rivista di marzo/aprile mi dà lo spunto per una riflessione su quelle che potrebbero essere modifiche del nostro assetto giuridico in funzione di una riorganizzazione interna della struttura. Innanzitutto va reso merito ad Annibale per la "fatica di Sisifo" di cui si è fatto carico e che gli ha richiesto un grande dispendio di energie, ma che ha consentito di superare il delicato frangente determinato dalla Legge 6 agosto 2008 n.133 Art. 26 (Taglia-enti). Ma "Sisifo" non ha concluso la sua "fatica": resta improrogabile il chiarimento, da parte dell'organo di vigilanza, per un definitivo riconoscimento del CAI, del ruolo dallo stesso svolto a favore della società civile del paese negli oramai quasi centocinquanta anni di vita. Circa il possibile futuro assetto ritengo si debba superare l'antinomia pubblico/privato, prendendo in considerazione, previo i doverosi accertamenti di compatibilità giuridica, di un CAI articolato in diversi ambiti come connettore tra Ente pubblico non economico, azienda non profit e azienda profit. È quindi un'associazione nazionale a più settori, che usufruisce di finanziamenti pubblici/privati, laddove all'azienda non profit spetta la fase progettuale culturale e di formazione e a quella profit la base di erogazione di servizi e comunicazione. Tale configurazione agevolerebbe anche il superamento dell'accentramento decisionale in un unico luogo, rendendolo più rapido e agile, distribuendole su un livello istituzionale centrale, uno sociale territoriale e infine uno individuale operativo. Per concludere, il modus operandi per trasferire la nostra cultura e la nostra etica all'esterno nella collettività ci deve essere suggerito da ciò che è il CAI stesso, cioè dal legame tra l'istituzione nazionale e i suoi associati, come prodotto o dimensione collettiva delle identità locali, famigliari, o di semplice fruizione di servizi. Tali infatti sono i legami di appartenenza, o identificazione, del socio inteso come individuo sociale, con l'associazione. Vi è quindi una appartenenza istituzionale, nella condivisione degli scopi e dei valori, una territoriale tramite la Sezione e la "montagna di casa", una famigliare, tramite l'azione educativa e la tradizione di famiglia, una funzionale, in quanto i servizi sono utili al raggiungimento degli scopi. Questo è ciò che fa sentire i soci parte nell'identità istituzionale. E questo è il messaggio che dovremmo far passare nella società, per quanto ci compete, facendo sì che, nel cento-cinquantenario dell'Unità d'Italia, e a pochi anni da quello del CAI, che sin dagli inizi ha operato stabilendo un legame profondo fra la propria storia e quella nazionale unitaria, gli italiani si sentano affratellati anche nel nome della montagna. Il raggiungimento di tali obiettivi potrà avvenire solo con il coinvolgimento più ampio e convinto di tutte le nostre strutture a tutti i livelli.

Il grazie più sincero va quindi a quanti hanno consentito e consentono, con la loro costante dedizione, il funzionamento di Sezioni, Organi tecnici ed intero Sodalizio.

Un augurio: l'amicizia trovata all'interno del Sodalizio possa ripagare in soddisfazione le fatiche di tutti.

**Umberto Martini**

Presidente Generale del Club Alpino Italiano

online store  
**asports.it**



Rivenditore autorizzato  
 Centro ASSISTENZA



Rivenditore esclusivo

Le migliori marche di attrezzature  
 per l'outdoor il trekking  
 l'alpinismo lo scialpinismo  
 e la speleologia  
**direttamente a casa Tua**

**Asport's**  
 mountain equipment

Scopri i nuovi vantaggi

Quartier G. Carducci, 141 32010 Chies d'Alpago Belluno - Italy  
 tel. +39 0437 470129 - fax +39 0437 470172 info@asports.it



L'hotel offre un ambiente raffinato ed accogliente con l'attenzione ed il calore di una gestione familiare. Camere ampie, suite con vasca idromassaggio e tutti i comfort. Centro benessere, solarium UVA, trattamenti di bellezza e massaggi rilassanti. Giardino con giochi per i bambini, biciclette a disposizione. Ristorante con menu a la carte e piatti tipici. Interessante programma di escursioni, passeggiate e attività durante l'estate. Mini bus per la funivia in inverno (a 450 m) e per le gite estive. L'hotel è certificato ECOLABEL, il marchio di qualità ambientale europeo e fa parte del club Dolomiti Walking Hotels.



**SCONTI E PACCHETTI SOGGIORNO PER SOCI C.A.I.**

**HOTEL ASTORIA** ★★★★★

Fam. Debertol 38032 Canazei (TN)

Via Roma, 92 ☎ 0462-601302 fax 601687

E-mail: info@hotel-astoria.net www.hotel-astoria.net



**ALBERGO VILLA MADONNA**  
 SIUSI ALLO SCILIAR BZ



## OFFERTE FINE ESTATE

**DAL 28 AGOSTO AL 11 SETTEMBRE '10**

7 notti con mezza pensione  
**€ 400,00 a persona**  
 4 notti con mezza pensione  
**€ 235,00 a persona**

**DAL 11 SETTEMBRE AL 03 OTTOBRE '10**

7 notti con mezza pensione  
**€ 355,00 a persona**  
 4 notti con mezza pensione  
**€ 210,00 a persona**

### SCONTI BAMBINI:

FINO AI 4 ANNI NON COMPIUTI  
 il pernottamento è gratuito,  
 prima colazione e cena € 7,00

DAI 4 - 12 ANNI NON COMPIUTI  
 40% di sconto

TERZA PERSONA IN CAMERA  
 OLTRE I 12 ANNI 15% DI SCONTO

Supplemento camera singola € 6,00

L'Albergo Villa Madonna, a soli 300 metri dal centro di Siusi, è immerso nella tranquillità più assoluta e si trova in una posizione incantevole ai piedi dello Sciliar e dello splendido altopiano dell'Alpe di Siusi, nel cuore delle Dolomiti.

L'ospite che arriva in albergo percepisce subito un'atmosfera accogliente e ospitale, un ambiente familiare e umano. La Casa è vicina alla partenza dell'ovovia che porta all'Alpe di Siusi, l'altopiano più esteso d'Europa, che offre ai turisti di praticare i loro sport estivi (trekking, arrampicate, escursioni, parapendio, nordic walking, mountain bike), ai piedi dello Sciliar, del Sassopiatto e del Sassolungo, circondati da un paesaggio spettacolare ed unico dove è vietata la circolazione di auto.



**ALBERGO  
 VILLA  
 MADONNA**



**ALBERGO INFORMATO  
 SULLA CELIACHIA**

**SCONTI SOCI C.A.I.**

**OSPITALITÀ CANI**

Via Ibsen 29 - 39040 Siusi allo Sciliar (Bz)  
 tel. +39 0471 70 88 60 - www.villamadonna.it



# Grisport. Emozione tecnologica.



Densità differenziata per stabilizzare la camminata

Supporto e sostegno dell'arco plantare

Pelle di prima qualità, garantisce traspirabilità e confort eccezionali

Intersuola PU a basso peso specifico

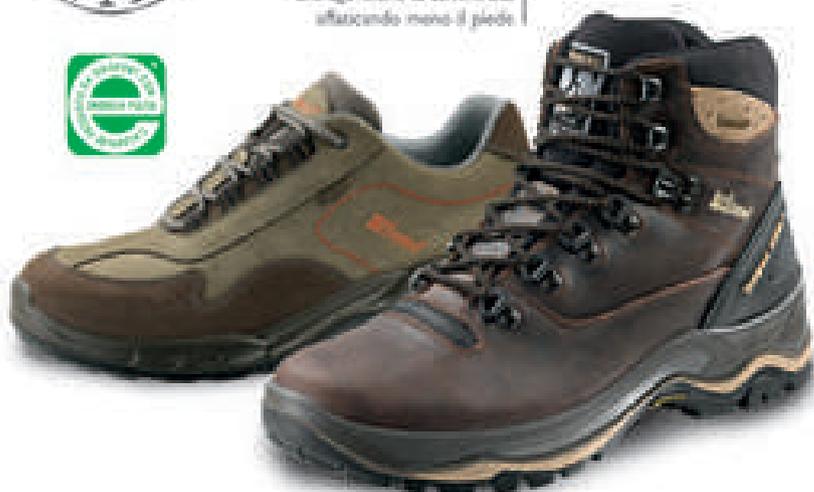
Block-Up sistema antitorzione che garantisce un eccezionale supporto della caviglia

Punti di flessione e scarico che agevolano la camminata affaticando meno il piede

Differenza densità per scovare l'arco plantare e stabilizzare la camminata

Inserito interno per conferire leggerezza, assorbimento e dispersione degli shock

Suola Vibram Antiscivolo



Footwear For True Experiences

Tel. 0423.96.20.63 - [www.grisport.it](http://www.grisport.it) - [info@grisport.it](mailto:info@grisport.it)

# SCARPA® MOVES YOUR EXPERIENCE



Triolet Pro Gtx, innovazione, qualità e design senza compromessi



Ph. Roberto Pizzi - Arch. G. Zani - Eusei

## TRIOLET PRO GTX

Triolet Pro Gtx innovativo scarpa da montagna semi impermeabile.

L'eccezionale leggerezza della tomaia abbinata alla mobilità della caviglia, grazie al sistema Ergo Fit System offre sostegno e mobilità alla caviglia, garantendo massime performance su tutti i terreni. Allacciatura speed lacing system, rapida e precisa con tomaia in cuoio Pro HS12 idrorepellente, resistente alle abrasioni che abbinata alla fodera in Gore-Tex (Performance Comfort Footwear), garantisce il massimo comfort e traspirazione alla calzatura.

Modello polivalente indicato per un utilizzo nelle quattro stagioni.



WEISSIRIS GTX



WEISSIRIS GTX WMN

## TRIOLET PRO GTX

ERGO FIT SYSTEM

Tallonetta ammortizzante in TPU

Intersuola ammortizzante in PU

PENTAX PRECISION SOLE  
Suola Multistrada

